

QV

e-ISSN 1724-188X

Quaderni Veneti

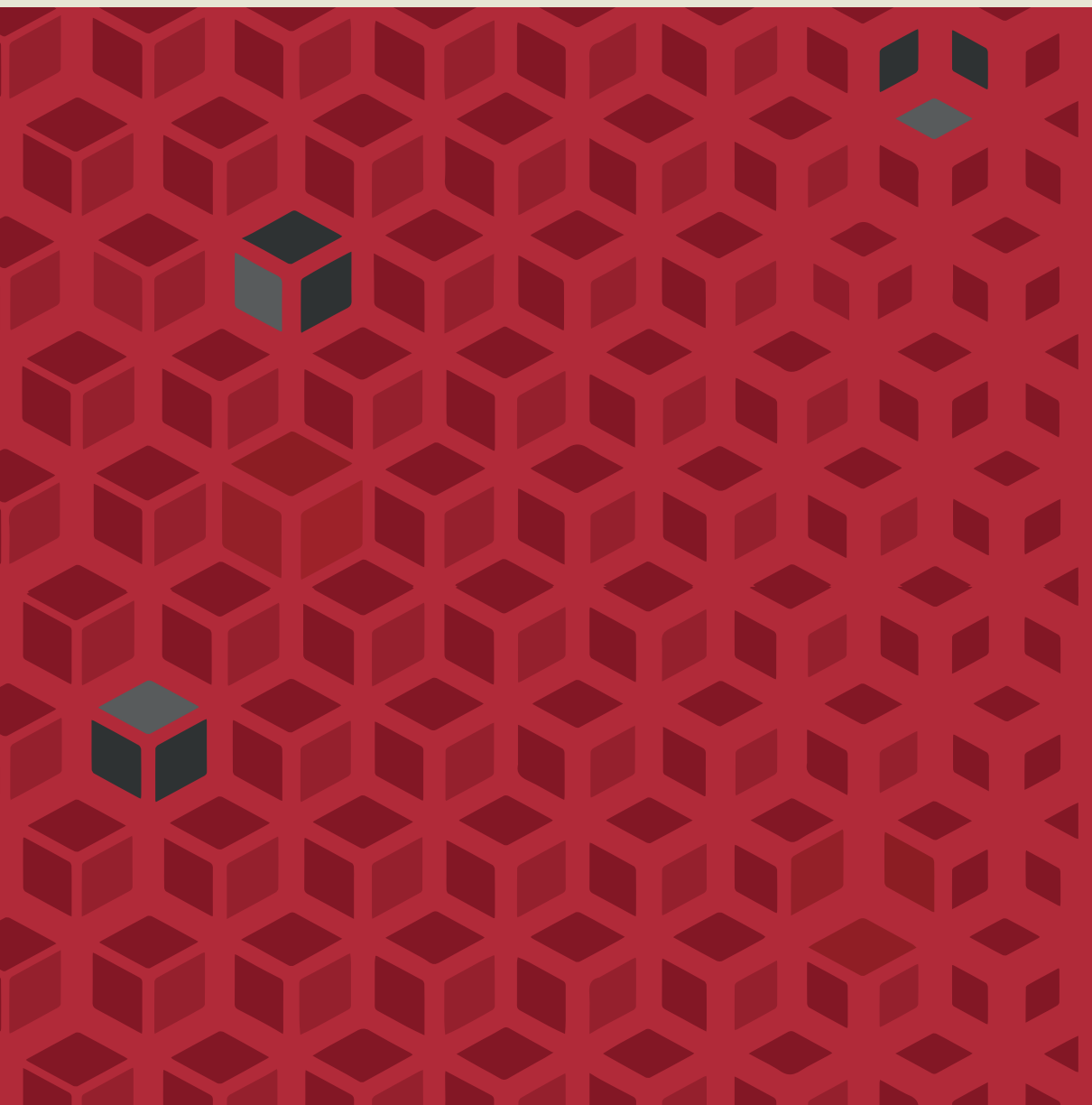
Nuova serie digitale

Vol. 8

Dicembre 2019



Edizioni
Ca' Foscari



e-ISSN 1724-188X

Quaderni Veneti

Direttore
Tiziano Zanato

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing
Fondazione Università Ca' Foscari
Dorsoduro 3246, 30123 Venezia
URL <http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/riviste/quaderni-veneti/>

Quaderni Veneti

Rivista annuale

Direzione scientifica Tiziano Zanato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico Rossend Arqués Corominas (Universitat Autònoma de Barcelona, España) Daniele Baglioni (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Francesco Bruni (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Eugenio Burgio (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Michele Cortelazzo (Università degli Studi di Padova, Italia) Elisa Curti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Luca D'Onglia (Scuola Normale Superiore di Pisa, Italia) Riccardo Drusi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Andrea Fabiano (Université Paris-Sorbonne, France) Angela Fabris (Alpen-Adria-Universität Klagenfurt, Österreich) Carla Marcato (Università degli Studi di Udine, Italia) Anna Rinaldin (Università Telematica Pegaso, Italia) Franco Tomasi (Università degli Studi di Padova, Italia) Lorenzo Tomasin (Université de Lausanne, Suisse) Pier Mario Vescovo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia) Nikola Vuletić (Università di Zadar (Zara), Croazia)

Segreteria di redazione Samuela Simion (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direttore responsabile Michela Rusi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direzione e redazione

Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Studi Umanistici
Dorsoduro 3246, 30123 Venezia, Italia

Editore Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing | Dorsoduro 3246, 30123 Venezia, Italia | ecf@unive.it

© 2021 Università Ca' Foscari Venezia

© 2021 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale

This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License



Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della rivista. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.

Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing: all essays published in this volume have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Scientific Committee of the journal. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Sommario

ARTICOLI

- Le riflessioni di Albertino Mussato sulla poesia nelle *Epistole* scientifico-erudite**
Luca Lombardo 7

- «Che volete mo', ch'io guasti un libro?»**
La rappresentazione di Filippo Mocenigo come vescovo filosofo nella *Perfezione della vita politica* (1579) di Paolo Paruta
Marco Giani 27

- Ulisse a Venezia**
Odissea (V, 219-224) nella *Rodiana* di Andrea Calmo
Caterina Carpinato 65

- «Solo cante barbare, eredità dell'altra guerra»**
Canti alpini e resistenziali nei *Piccoli maestri* di Luigi Meneghello
Cecilia Demuru 95

- L'autobiografia di Liberale Medici**
Aspetti linguistici, espressioni idiomatiche e metafore
Sara Sorrentino 119

NOTE E RECENSIONI

- Presentare Buzzati (in tema di comunicazione letteraria)**
Patrizia Zambon 137

- Per Giovanni Turra**
Luciano Cecchinell 143



**In margine al *Lazzaretto Vecchio di Venezia*.
Le scritture epigrafiche di Francesca Malagnini**

Anna Rinaldin

147

Giuliano Scabia

Una signora impressionante

Silvana Tamiozzo Goldmann

157

**In margine al *Lazzaretto Vecchio di Venezia*.
Le scritture epigrafiche di Francesca Malagnini**

Anna Rinaldin

147

Giuliano Scabia

Una signora impressionante

Silvana Tamiozzo Goldmann

157

Articoli

Le riflessioni di Albertino Mussato sulla poesia nelle *Epistole* scientifico-erudite

Luca Lombardo
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract Among the twenty metric *Epistles* ascribable to Albertino Mussato, a line of scientific texts can be recognised, arising from the occasion of curious natural events that had caught the erudite interest of the Paduan poet or some of his contemporary interlocutors. These five epistles, although drawing inspiration from unusual physical-natural or astronomical phenomena and starting from an occasional pretext, very often open to topics other than the main one: these simple curiosities, as a matter of fact, are the starting point for digressions around the themes that were most traditionally dear to humanistic disputes on poetry, triggering metaliterary considerations by the poet, who exposes and defends his own conception of poetic art on the basis of the model of the ancient poets, of whom he aims to retrace the footsteps with humanistic fidelity. Thus, it may happen to find arguments traditionally developed in the epistles in defence of the veracity of poetry even among the unsuspected zoological ruminations to which the epistle on the birth of a lioness, intended for the Venetian grammar master Giovanni Cassio, is dedicated, or to find programmatic declarations of poetics within an epistle on astronomical questions solicited by a curious Dominican friar from the convent of Sant'Agostino in Padua.

Keywords Science. Poetry. Humanistic disputes. Dante. Venice. Padua.

Sommario 1 Le *Epistole metriche*: un corpus eterogeneo. – 2 Curiosità scientifico-erudite. – 3 Una stella cometa. – 4 Tra inferno e paradiso. – 5 Il pesce spada. – 6 La cagnetta. – 7 La leonessa.



Peer review

Submitted	2020-08-04
Accepted	2020-12-11
Published	2021-04-19

Open access

© 2021 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Lombardo, L. (2021). "Le riflessioni di Albertino Mussato sulla poesia nelle *Epistole* scientifico-erudite". *Quaderni Veneti*, 8, 7-26.

DOI 10.30687/QV/1724-188X/2019/01/001

1 Le *Epistole metriche*: un *corpus* eterogeneo

Le *Epistole metriche* del preumanista padovano Albertino Mussato (1261-1329), giunte a noi in un *corpus* che consta di venti componimenti,¹ se da un lato si caratterizzano per la prevedibile uniformità dell'aspetto prosodico,² dall'altro configurano sul piano tematico un quadro d'insieme composito: del resto, queste epistole nascevano come scritti d'occasione, suggeriti dalle circostanze e animati dalle finalità più disparate.³ Tale eterogeneità del *corpus* parrebbe precluderne quindi il riconoscimento di una coerenza tematica e stilistica complessiva, anche se è possibile individuare diversi filoni ai quali, per soggetto e destinazione, idealmente i singoli testi afferiscono: autobiografico, storico-politico, scientifico-erudito, che si affiancano al più noto filone delle epistole dedicate alla difesa della poesia.⁴ Tale classificazione risulta però inevitabilmente imprecisa, in quanto elude le non rare incursioni in argomenti diversi da quello principale, che contaminano la prevalente cifra tematica di molte epistole e caldeggiano, alla luce della fitta rete di rimandi intratestuali, una lettura del *corpus* come organismo più unitario di quanto si possa credere, espressione di un paradigma intellettuale uniforme pur nel frazionamento occasionale dei testi. Emblematico pare in tal senso il caso di un gruppo di cinque epistole che, nate dal pretesto dell'interesse per fenomeni fisico-naturali o astronomici inconsueti, da queste mere curiosità erudite traggono spunto per la trattazione di temi più tradizionalmente cari alle dispute umanistiche sulla poesia, consentendo a Mussato digressioni di ordine metaletterario sulla propria concezione dell'arte degli antichi vati, da lui ripercorsa con

1 Le *Epistole* si leggono nell'*editio princeps* di Mussato, comprensiva delle opere storiche in prosa e delle opere in versi del padovano: Osio 1636, 39-80; gli editori della *princeps*, che omisero le epistole 16 e 18 di argomento erotico, si rifecero a un ms. appartenuto alla famiglia Mussato e datato 1390; la stessa datazione è riportata nei due testimoni superstiti dell'intera silloge, i mss. Sevilla, Biblioteca Capitulare y Colombiana, 7.5.5 (sec. XIV ex.-XV in.) e Holkham Hall, Library of the Earl of Leicester, 425 (sec. XV); l'edizione dell'intero *corpus* è ora Lombardo 2020, cui si fa riferimento per i testi citati nel presente contributo.

2 Le 20 epistole metriche sono in distici elegiaci (12) e in esametri (8), per un numero complessivo di 1.570 versi.

3 Al carattere eterogeneo delle epistole, dettato dalla loro occasionalità, corrisponde la varietà dei destinatari, tra i quali si contano esponenti del preumanesimo padovano (i giudici Rolando da Piazzola, Giovanni da Vigonza e Paolo da Teolo, il notaio Zambono d'Andrea e Marsilio Mainardini); maestri di grammatica (il veneziano Giovanni Cassio, Bonincontro da Mantova e Guizzardo da Bologna); esponenti della cultura religiosa del tempo (i frati domenicani Benedetto e Giovannino da Mantova, lettore e professore di teologia allo *Studium generale* del convento di S. Agostino); destinatari collettivi (il Collegio degli Artisti e i concittadini padovani).

4 Le epistole dedicate alla difesa della poesia sono editte criticamente in Cecchini 1985 e, con traduzione francese a fronte, in Chevalier 2000, 29-48.

orme fedeli.⁵ Così accade di scorgere argomenti in difesa della veridicità della poesia tra le insospettabili elucubrazioni zoologiche cui è dedicata un'epistola sul parto di una leonessa o di rinvenire programmatiche dichiarazioni di poetica all'interno di un'epistola sollecitata da un frate curioso di questioni astronomiche.

2 **Curiosità scientifico-erudite**

Su queste epistole grava, non a torto ma forse troppo severamente, il giudizio di Guido Billanovich, che le classifica tra le meno riuscite prove poetiche di Mussato, liquidandole tutte come espressioni dello «stesso genere fisico-naturale, un po' tronfio per la goffa erudizione» (Billanovich 1976, 79-80). La classificazione di questi testi come 'minori' nell'ambito della produzione poetica del padovano, se non già tra le stesse sue epistole, ha certo concorso a emarginare dal dibattito della critica le pur non effimere riflessioni sulla poesia che affiorano dallo scarto dei paludamenti della retorica classicheggiante e del piglio erudito e che destano interesse per il loro possibile inquadramento nel dibattito preumanistico sulla dignità teologica e filosofica della poesia. Quel che interessa porre qui in rilievo, infatti, non è l'assoluta qualità artistica di scritti che pure rientrano con punte di pregio stilistico nel paradigma mussatiano di imitazione degli antichi vati, ma l'intrinseco interesse culturale che risiede nella consuetudine del preumanista padovano, comprovata da questi testi, di assumere anche la materia scientifico-erudita a pretesto per la discussione di argomenti che riguardano l'arte poetica: a cominciare dal tema cruciale, trattato in altre epistole, della difesa della poesia classica dalle accuse di paganesimo sferrate da esponenti del mondo ecclesiastico cittadino, sino a riflessioni più articolate sulla stessa vocazione intellettuale della poesia di Mussato, affidate in una chiave metaletteraria all'impiego figurato di elementi della mitologia classica.

Non sarà imputabile al caso dunque il fatto che tre di queste cinque epistole dettate da occasioni di curiosità erudite, ma attraversate da ragionamenti sulla poesia stessa come veicolo di verità, fossero destinate proprio a esponenti della coeva cultura religiosa i quali, come frate Giovannino da Mantova, si erano lamentati delle menzo-

⁵ Si tratta delle seguenti epistole (la doppia numerazione dà conto del diverso ordine in cui i testi si susseguono nei mss. superstiti e nella *princeps*): 8 [VIII] *Ad fratrem Benedictum* (8 vv.); 9 [IX] *Ad fratrem Benedictum* (52 vv.); 10 [VI] *Ad dominum Ducem Veneciarum* (86 vv.); 12 [XI] *Ad fratrem Albertum de Ramedello* (50 vv.); 19 [XV] *Ad Johannem gramatice professorem* (28 vv.).

gne tramandate dalle *fabulae* antiche.⁶ Tanto le epistole a frate Benedetto e a frate Alberto da Remedello quanto la più nota disputa sulla poesia con fra Giovannino da Mantova dimostrano la contiguità di interessi teologico-filosofici e di curiosità scientifico-erudite tra l'universo laico della cultura preumanistica e l'ambiente domenicano a Padova agli inizi del Trecento. A riprova di questa coesione, si ricorderà che la stessa incoronazione poetica di Mussato, nel dicembre 1315, era stata propiziata dalla mobilitazione congiunta dell'allora rettore dell'Ateneo, Alberto di Sassonia, e del vescovo di Padova, Pagano della Torre (cf. epistola 6, vv. 31-32).⁷ Si procede ora alla rassegna dei contenuti salienti di queste epistole minori.

3 Una stella cometa

L'epistola 8 (*ad fratrem Benedictum lectorem fratrum predicatorum, super ortu stelle comete*), è la prima di un dittico indirizzato proprio a frate Benedetto, lettore dell'ordine domenicano a Padova, al quale il poeta rivolge serrati quesiti circa l'origine e le caratteristiche di una stella cometa, animato dalla speranza di conoscere così la rotta e il significato della premonizione, di cui l'astro era ritenuto messaggero:

Dic mihi, [...]
quo portendit iter, quas mundi conspicit oras;
quale quid in terris significare solet (vv. 7-8).

Dimmi [...] quali presagi reca il suo corso, quali confini del mondo scorge e che genere di casi il suo avvento è solito preannunciare sulla terra.

Poco o nulla si sa del destinatario dell'epistola, se non, come afferma Gargan (1971,8), che «è [...] possibile accertare che nel primo o secondo decennio del Trecento insegnarono a S. Agostino quel 'frater Benedictus lector ordinis predicatorum' destinatario di due lettere di Albertino Mussato e fra Giovannino da Mantova».

⁶ Garin 1958, 2-19 (vi si leggono testo e traduzione dell'epistola in prosa di frate Giovannino da Mantova ad Albertino Mussato e della responsiva).

⁷ Sull'incoronazione poetica di Mussato, rievocata nell'epistola 6 [IV], cf. Onorato 2005.

4 Tra inferno e paradiso

L'epistola 9 (*ad fratrem Benedictum responsio seu replicacio ad responsum eius*), la seconda indirizzata a frate Benedetto, è anche ritenuta da più parti il testo mussatiano che, insieme al *Somnium*,⁸ denuncia i più palesi punti di contatto, quantomeno al livello narrativo e, *lato sensu*, allegorico, con l'invenzione dantesca della *Commedia*.⁹ Tale opinione trae fondamento dalla materia trattata nell'epistola, con la quale il poeta sta rispondendo alla probabile richiesta, già formulatagli da fra Benedetto, di comporre versi di argomento astronomico: Albertino, però, cogliendo solo a pretesto le sollecitazioni erudite del frate, si dichiara inadatto a una simile impresa, che esigerebbe competenze e ambizioni retoriche, delle quali egli si proclama sprovvisto. Gli elementi salienti nell'ottica di un confronto con Dante consistono nella serie di immagini libresche escogitate a questo punto da Mussato a suffragio, un po' compiaciuto, del proprio rifiuto: per significare la rinuncia alla materia astronomica egli infatti afferma di non volersi avventurare con la propria poesia fino alle più alte vette celesti:

Non ego me sursum tollo, nimiosque volatus
exporior, casu ne graviore ruam.
Me monet occiduus patrio pro munere quondam
Pheton et Eridani ripa cruenta vadi.
Sum memor hicarie magno sub teste ruine,
nulla velim pro me nomina dentur aque.
(vv. 21-26)

Io non mi levo in alto e non tento voli eccessivi per non precipitare con una caduta troppo rovinosa. Mi ammoniscono talora Fetonte, che precipitò per il dono paterno, e la sponda insanguinata del basso Eridano. Sono memore della caduta di Icaro sotto gli occhi dei testimoni: io non vorrei che ad un mare fosse dato alcun nome, in ricompensa di me.

Così come, all'opposto, il poeta si dice disinteressato a esplorare le infime regioni dell'inferno, ripercorrendo le orme che furono di Ercole (v. 31), di Enea (vv. 32-33) e soprattutto di Orfeo, poeta storicamente esistito secondo il Medioevo, (v. 38), ma che non saranno sol-

⁸ Si tratta del *Somnium in egritudine apud Florentiam*, poemetto autobiografico composto nel 1319, nel quale l'autore narra in prima persona di avere attraversato in sogno il Limbo, l'Averno e i Campi Elisi, edito criticamente in Pastore Stocchi 1987.

⁹ Cenni alla questione in Dazzi 1964, 71; Martellotti 1971, 1068; Zabbia 2012, 524, mentre, per uno studio più approfondito dell'epistola, mi permetto di rinviare a Lombardo 2018.

cate dalla sua poesia. Quest'ultima, infatti, benché allettata dai fittizi argomenti suggeriti dal frate, sarà appagata restando a mezz'aria, equidistante dalle vette celesti e dalle cavità infernali:

Nec sub eo terras, ut opaci scruter Averni
intima iurate stagna vel atra Stigis.
Non nimis infernos delector visere manes,
unde citus non sic posse redire putem.
Digna Iovis proles nec sum Thirincius ille,
mactaret vigilem nec mea clava canem,
nec velut Eneas, ulla comitante Sibilla,
tutus ab Elisiis credo redire locis.
Stat semper nobis facilis descensus ad yma,
inde pedem tamen est posse redire labor.
Infera Treicius placavit numina vates,
perdidit Euridicem nec minus ille suam.
Sat contentus ero, media si perfruar aura,
et modo communi cum grege mixtus eam.
(vv. 27-40)

Né io mi inoltro nelle viscere della terra, a scrutare le regioni profonde dell'oscuro Averno o le atre paludi del giurato Stige. Io non mi diletto troppo a contemplare le pene infernali, donde non sono certo di poter tornare poi così presto. Né io sono il famoso Tirinzio, degna prole di Giove, né la mia clava colpirebbe il vigile cane, né come Enea, in compagnia di alcuna Sibilla, ritengo che tornerai in salvo dai luoghi Elisi. Resta sempre facile per noi la discesa nelle viscere infernali, ma da lì è impervio il cammino del ritorno. Il vate tracio placò gli dei inferi, e nondimeno egli perdetto la sua Euridice. Io, per parte mia, sarò già soddisfatto, se appieno potrò godere dell'aria mezzana, e così me ne vado mischiato soltanto al gregge comune.

Al di là delle suggestioni dantesche rintracciabili nell'epistola, nessuna prova testuale autorizza a ipotizzare un'allusione esplicita alla *Commedia* (possibile per cronologia, date la probabile posteriorità dell'epistola al dicembre 1315 e la notorietà dell'*Inferno* sin dal 1314),¹⁰

10 Sull'ipotesi di datazione dell'epistola 9 in rapporto alla primitiva circolazione dell'*Inferno* dantesco, cf. Lombardo 2018, 61-2, dov'è, inoltre, presa in carico la questione dei rapporti tra la stessa epistola e il *Somnium*; l'evidente discordanza di interessi e ambizioni tra i due testi mussatiani, l'uno ostile alla narrazione dell'aldilà, l'altro dedicato ad essa, oltre a potersi leggere come conseguenza di una differenza di genere e di vocazione retorica, si presta a fissare un discrimine cronologico ai fini della datazione della stessa epistola: è probabile, infatti, che la visione oltremondana del *Somnium*, certamente ascrivibile al 1319, indichi un superamento della declinazione ideo-

ma non c'è dubbio che questi ultimi versi rappresentino per Mussato una programmatica dichiarazione di poetica, ispirata al principio oraziano della *mediocritas*, che almeno in linea teorica parrebbe distante dalla complessa architettura retorica della *Commedia* e dal suo più vasto progetto culturale, non solo per l'opzione linguistica, ma sin dalla diversa vocazione teologica e morale che, anche alla luce di un confronto impressionistico come quello corrvivamente proposto, sembra sostanziare da specole intellettuali opposte le concezioni poetiche dei due autori coevi.

5 Il pesce spada

L'epistola 10 (*ad dominum Ducem Veneciarum de pisce invento habente in fronte gladium ad similitudinem ensis*) è indirizzata a Giovanni Soranzo, doge di Venezia dal 13 luglio 1312 al 31 dicembre 1328; il titolo di «istoriarum scriptor et artis poetice professor», con cui Mussato si presenta nella lettera dedicatoria, tramandata dal solo ms. Venezia, Archivio di Stato, 277 Ex Brera, f. 143v, lascia supporre che egli fosse stato già insignito della corona poetica, rinviando il *terminus post quem* al dicembre 1315.

Il componimento è intriso di cultura classica con assidui rimandi ai *topoi* mitologici della letteratura antica: vigono cristallini rapporti di fonte con *auctores* tradizionali come Virgilio, Ovidio, Stazio, Orazio, ma si possono scorgere anche intonazioni affini ad autori insoliti per il Medioevo, come Catullo e Valerio Flacco, e con prosatori come Plinio il Vecchio, Tito Livio e i commentatori tardoantichi, Servio e Fulgenzio, che nell'età di Mussato costituivano un imprescindibile supporto alla lettura dell'*Eneide*.¹¹ Il movente occasionale dell'epistola è la cattura di un pesce spada nelle acque dell'Adriatico, fatto inusuale che aveva destato comprensibile stupore nei testimoni dell'epoca. Il prodigioso evento è accolto da Mussato come un mero pretesto per comporre solenni versi in lode del doge sicché il carattere elogiativo del componimento è stato comprensibilmente addotto a riprova degli «intensi rapporti di cultura esistenti tra Pa-

logica dell'epistola, in cui Mussato ancora rigettava con tanto vigore l'invito a comporre versi sulla materia celeste e infernale; sulle inflessioni dantesche del *Somnium*, cf. ancora Lombardo 2018, 41-2, 55 e 58; e, sempre sull'oltretomba mussatiano (anche in rapporto a Dante), Feo 1990; sulla vocazione poetica del *Somnium* a paragone di quella dell'epistola 9, cf. Špička 2018, 55.

11 La presenza eventuale di echi di autori come Catullo, Valerio Flacco e Tito Livio nelle epistole mussatiane si rivela un dato di interesse e novità anche alla luce delle recenti discussioni sul riconoscimento di alcune di queste fonti nelle opere di Mussato (cf. ad es. Gianola 2019); per una rassegna esaustiva dei riscontri intertestuali – compresi i più problematici – delle epistole, si rimanda agli apparati di Lombardo 2020.

dova e Venezia nel primo Trecento» (Gargan 1976, 152). Interessa, infatti, considerare la collocazione dell'epistola mussatiana nell'ambito più vasto del contesto culturale veneziano dell'inizio del XIV secolo, entro cui tale documento si situa in posizione eminente: come rileva Gargan, a Venezia la produzione letteraria in latino conosce a inizio Trecento uno sviluppo non meno florido di quella in volgare, grazie alla folta schiera di «giuristi, grammatici ed ecclesiastici che facevano capo alla cancelleria ducale ed erano in stretta relazione con l'ambiente umanistico padovano» (151).

Questa epistola, come quella sulla nascita dei leoncini, denota la densità delle relazioni culturali tra Mussato e l'ambiente politico e intellettuale veneziano e, soprattutto, un atteggiamento compiacente del poeta padovano nei confronti della Serenissima, che non trova però riscontro in altri documenti, nei quali al contrario sembra prevalere un giudizio ostile su Venezia.¹² In un carme che Mussato indirizza all'imperatore Enrico VII sono lamentate, non senza implicazioni politiche, l'arretratezza culturale e l'insospitalità per gli intellettuali nella Venezia del doge Pietro Gradenigo.¹³ In uno scambio di versi tra lo stesso Mussato e Zambono d'Andrea (destinatario dell'epistola 5 della silloge, *ad Jambonum notarium de Andrea*), quest'ultimo, costretto in esilio a Venezia negli ultimi anni di vita, si lagna con l'amico dello scarso prestigio di cui gode in città l'attività letteraria, invece così largamente praticata a Padova, e riceve in risposta da Albertino versi di accondiscendenza a quel lapidario giudizio sul ritardo culturale della città lagunare.¹⁴ Il divario tra le posizioni espresse in momenti diversi da Mussato nei confronti dell'ambiente veneziano si potrà forse ascrivere alle mutate relazioni personali del padovano con gli intellettuali lagunari dopo l'incoronazione del dicembre 1315, che per prestigio dovette assicurare al poeta nuova familiarità e assiduità di contatti con Venezia (come gli scambi epistolari col grammatico Giovanni Cassio e col cancelliere ducale Tanto paiono confermare),¹⁵ ma anche alle mutate politiche culturali introdotte dal dogato di Soranzo, molto vicino (come già Gradenigo) alle

¹² Sui rapporti tra Mussato e Venezia, Modonutti 2012; e, in relazione all'epistola al doge Soranzo e a quella sulla nascita dei leoncini, Lombardo 2009, in cui sono riportate integralmente le due epistole corredate di commento (mentre per il testo ci si avvale dell'edizione Monticolo 1890).

¹³ Il carme è leggibile in Padrin 1887, 26-7 e, con un commento aggiornato che ne sviscera le implicazioni politiche legate alla visione mussatina dell'impero e al ruolo che in essa ricopriva Venezia, in Billanovich 1976, 44-7.

¹⁴ I due carmi sono leggibili ancora in Padrin 1887, 33-5, 66; un'edizione più accurata ne è stata poi data in Cipolla, Pellegrini 1902, 32-5 (qui, inoltre, si leggono i vv. 85-98 dell'epistola in lode di Enrico VII, preceduti da una breve introduzione e corredate da sporadiche note di commento).

¹⁵ Cf. Monticolo 1890 e Onorato 2005.

posizioni ghibelline del re di Sicilia Federico III (alle quali lo stesso Albertino con la sua vicinanza a Enrico VII, ben documentata dall'epistola 2, *in laudem domini Henrici imperatoris*, si era approssimato),¹⁶ ma più sensibile del predecessore alla costituzione di un circolo culturale animato da intenti civili non lontani da quelli issati dal cenacolo preumanistico padovano.¹⁷

Dopo avere invocato le Muse, il poeta si rivolge alle divinità pagane del mare (vengono schierati in un gremito drappello di estrazione mitologica le Nereidi, i Tritoni, Forco, Niso, la ninfa Talia, la nereide Cimodoce, Scilla e Cariddi, i Ciclopi, le Sirene, Nettuno, Teti) e le invita a indire un processo, che stabilisca quale tra i regnanti della terra sia degno di reggere lo scettro di tutti i mari:

Ad nova, felices Muse, mea turba venite,
pinguia tirsigeri celebremus festa Liei;
currite Nereides, vitreis quibus usus in undis,
Tritonesque leves et aquosi numina Phorci
Nise Episoque taliaque Cimodoceque
funditus Illiricum spumis evolvite pontum
[...].

Silla ferox rabidos Sricula de parte molosos
excitet et Ciclopas alta compellet ab Ethna;
exurgant clauso dudum Syrenes ab antro
deque sua liceat voces audire Caribdi,
quasque mari varias genuit Natura figuras
exibeat quocumque freto celoque sereno
cernere veridicis non abneget ipsa poetis.
(vv. 1-6; 11-17)

Unitevi alla mia nuova schiera, o Muse propizie, e celebriamo le grasse feste di Lieo portatore del tirso; accorrete Nereidi, usanza per queste onde cristalline, e lievi Tritoni e potenze divine di Forco ricco di acque, Niso, Episo, Talia, e Cimodoce, con onde spumose fate sommuovere a fondo il mare Illirico [...]. Scilla dalla parte sricula inciti i crudeli e rabbiosi molossi e faccia accorre-

¹⁶ Cf. Gianola 2017.

¹⁷ Sulle posizioni ghibelline dei dogi di inizio Trecento e sull'evoluzione dei rapporti tra Padova e Venezia, cf. Modonutti 2012, 18-21 e 23; della difesa dell'autonomia veneziana da parte del 'ghibellino' Gradenigo anche davanti a Enrico VII, dà conto lo stesso Mussato (per cui, cf. sempre Modonutti 2012, 10-11); l'attenzione rivolta da Soranzo al *milieu* intellettuale veneziano e, più in generale, la sensibilità del doge alla funzione civile delle lettere risaltano anche da Pozza 2018, 309, dov'è ricordato anche l'incontro tra il doge e Dante Alighieri, avvenuto a Venezia in occasione dell'ambasceria condotta in laguna dal poeta fiorentino nel settembre del 1321 per conto del signore di Ravenna, Guido Novello da Polenta.

re i Ciclopi dall'alto Etna; emergano già le Sirene dall'angusto antro e dalla sua parte a Cariddi sia lecito udire le voci e la Natura mostri in ogni flutto le diverse figure del mare che essa ha generato; e grazie al cielo sereno non neghi ai poeti sinceri di scrutare le stesse meraviglie.

D'altra parte, Mussato dichiara di non dubitare, anche in virtù della miracolosa cattura in acque veneziane del *monstrum* dotato di spada (vv. 20-21), che l'onorificenza debba spettare al doge Soranzo. Di ciò egli si erge a testimone veritiero ricusando in partenza il potenziale sospetto che si tratti di un racconto fittizio (la *ficta fabula fame* enfatizzata dal nesso allitterante in clausola del v. 31) e anticipando così la rappresentazione di sé come custode di verità in quanto poeta, che troverà più compiuta espressione nei versi finali dell'epistola:

Fac genus ensiferi super admirabile monstri
prodeat et summis capulum caput efferat undis.
[...]
Ensifer hic piscis nostris se visibus offert;
vera fides hec est non ficta fabula fame.
(vv. 20-21; 30-31)

Fa' che la specie miracolosa del prodigio dotato di spada si mostri in superficie e porti fuori dalle alte onde la testa a forma di spada.

[...]

Questo pesce dotato di spada si offre ai nostri sguardi; questo racconto è vero, non di fama fittizia.

In favore del doge, Mussato adduce argomenti probatori difficilmente confutabili, dai quali si evince come il primato di Venezia sulle restanti potenze del mondo sia già in atto nella storia e attenda soltanto il solenne riconoscimento degli dei adunati per l'occasione: l'estensione territoriale dei domini; il valore insuperabile della flotta; la superiorità economica; la giustizia e il bene comune perseguiti dalla politica ducale; l'invulnerabilità del territorio veneziano, isolato e difeso dalle acque circostanti (vv. 42-74). L'epistola si conclude con il trionfo del doge, eletto dalle potenze divine a sovrano delle acque del vasto mondo.¹⁸ Anche l'occasione encomiastica si rivela infine strumen-

¹⁸ Al v. 34, la clausola *contermina mundi* compendia la vastità sconfinata del dominio veneziano: come ha osservato Bellomo (2004, 223), la medesima clausola ricorre nel primo dei due esametri e mezzo con i quali, secondo la cosiddetta epistola di frate Ilaro (per cui, vedi *infra*), avrebbe avuto inizio la prima redazione in latino della *Commedia*: «Ultima regna canam fluvido *contermina mundo*, | spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt, | pro meritis cuicunque suis...».

tale innesco dell'elogio dell'arte poetica. L'appello finale alle Pieridi indica come il verdetto a beneficio del doge sia, in quanto verità che si cela sotto velame allegorico, perscrutabile solo da parte del vate padovano («Patavo... vati», v. 79), prescelto come depositario della verità divina, che a guisa di sacerdote, per il tramite elitario della poesia rivelata, in nome degli dei investe Giovanni Soranzo della gloria imperitura (vv. 75-86):

Ergo, bone Muse, gladii date iura, sorores,
digna duci pelagi cui summa potencia magni:
que sibi vicinis verax deus extulit undis,
queque plancenda duci mittat benefausta Iohanni;
edite, Pyerides, Patavo presagia vati.
(vv. 75-79)

Dunque, buone Muse, sorelle, riconoscete il diritto della spada degno del doge, al quale spetta la somma potenza del grande mare: un dio verace fece emergere questi doni per lui dalle onde vicine, ciascuna mandi al doge Giovanni gli auguri che si devono gradire; e voi, o Pieridi, rivelate i presagi al vate Padovano.

6 La cagnetta

L'epistola 12 è indirizzata a frate Alberto che, come illustra la rubrica (*ad fratrem Albertum de Ramedello, qui sibi unam catulam misit ut preberet ei materiam aliquid metrice conscribendi. Habebat siquidem Catula senos digitos cum senis ungulis in quoque pede*), aveva donato al poeta una cagnetta con sei dita per ciascuna zampa, offrendogli così l'occasione di commentare in forma metrica il singolare prodigio:

Uranie leto faveas Dea dulcis Asello,
tuque, pater nostris exemplar cantibus Orpheu,
Aoniam concede chelim...
(vv. 1-3)

Che tu protegga, dolce Dea Urania, il lieto Asinello, e tu, padre Orfeo, esempio per i nostri canti, concedi la lira aonia...

L'argomento, di per sé non irrinunciabile, invece si offre pretestuosamente prima alla solita invocazione alla Musa – e stavolta finanche a Orfeo, padre dei poeti (forse con accento sulla credenza medievale che faceva di lui, Lino e Museo i primi poeti-teologi della storia),¹⁹

¹⁹ La credenza si reggeva sull'autorità di Aristotele, *Metaphysica* I lect., IV, 83.

ricordato anche nell'epistola a fra Benedetto come prototipo del vate che aveva intrapreso la discesa agli inferi²⁰ – quindi a ripetuti *excursus* mitologici con cui il poeta, non senza sortire effetti di comicità più o meno intenzionale, paragona le peculiarità morfologiche e caratteriali dell'insolita cagnetta a quelle delle più temibili fiere di cui le *fabulae* antiche abbiano tramandato memoria. Come quando, per descrivere i terribili latrati del quadrupede, il poeta imbastisce un ardito paragone con il mostruoso cane posto a presidio della porta infernale, quel Cerbero di memoria virgiliana e ovidiana che anche nell'inferno dantesco, esempio cronologicamente più vicino al riuso mussatiano del mito, è rappresentato come una «fiera crudele e diversa», che, similmente alla cagnetta dell'epistola, «con tre gole caninamente *latra*» (cf. *Inf.* VI 13-14):

Visa triplex ternos auditur lingua latratus
edere terribiles et vox incognita multos
constantes magno concussit seua timore.
(vv. 15-17)

La lingua, che sembra triplice, è udita emettere terribili latrati a tre a tre e la voce mai sentita prima e crudele turbò con grande paura anche coloro che di solito mantengono la calma.

L'impressione che si ricava sin dall'iniziale invocazione ai numi protettori della poesia, con cui Mussato richiede il sostegno necessario all'intrepido sforzo di cantare la cagnetta con sei dita per zampa, è quella di un compiaciuto *ludus* retorico, condotto con ironico piglio, che emerge dal divario tra l'irrilevanza oggettiva dell'argomento trattato e la ricercatezza formale in atto nei riferimenti eruditi e mitologici attraverso i quali l'epistola si dispiega.

Ascrivibile alla tendenza a contaminare la trattazione scientifico-erudita di spunti metaletterari circa la propria poesia appare, nella seconda parte dell'epistola, l'allusione a un non meglio precisato impegno nell'ambito della poesia pastorale, momentaneamente tralasciato da Mussato, la cui identità è riconoscibile dietro il nome parlante di Asellus,²¹ proprio a causa della distrazione intellettuale indotta dal rinvenimento della cagnetta e dai versi a essa dedicati: per que-

20 «Infera Treicius placavit numina vates, | perdidit Euridicem nec minus ille suam» (*Ep.* 9, vv. 37-38): sulla funzione antifrastrica del modello orfico nella concezione mussatiana della poesia, cf. Lombardo 2018, 55-7.

21 Nella finzione dei ludi responsivi preumanistici, con lo stesso appellativo di Asellus (per cui, cf. Padrin 1887, 43) Mussato è designato da Lovato Lovati (*Carmina* XXVI 3; XXVII 12; *Certamen* XIV 6; *Quaestio de prole* I 1) e Zambono d'Andrea (*Quaestio de prole* XI 1, 26, 56, 58, 67; XII 12, 60, 76), accanto a epiteti analoghi come «Muxus», «Mussus», «Mulus»; oltretutto nella stessa epistola 12 (vv. 1 e 49), Mussato ricorre per

sta colpevole digressione letteraria il poeta fa ora ammenda con le Muse siciliane protettrici del genere bucolico, introdotte con aperto calco della IV *Ecloga* di Virgilio («*Sicelides Musae, paulo maiora canamus!*»), che egli vorrebbe comunque onorare, lasciando presagire un imminente impegno come poeta pastorale:

Sicelides matres, vestro parcatis Asello,
si fruitur placidis alterna per ocia ludis
hac duce et interdum studio preludit agresti.
(vv. 39-41)

Madri siciliane, siate indulgenti verso il vostro Asinello, se gode di placidi svaghi attraverso alterni ozii sotto questa guida e nel frattempo prelude all'impegno agreste.

Degna di nota è la dichiarazione di appartenenza del poeta alle Muse bucoliche, rivolgendosi alle quali egli si definisce, appunto, «*vestrus*», non già in relazione ai versi ora composti, per i quali anzi discolpa la propria deviazione dagli usati percorsi, ma per una più generale proclamata affiliazione al genere pastorale, cui egli intende ricondurre l'ultima parte dell'epistola, quasi a preludio di un ritorno a metri più ortodossi. L'afferenza al registro bucolico, qui proclamata, non sorprende, se si tiene in conto la frequenza con cui l'allegorismo pastorale, che prevedeva il travestimento del poeta sotto mentite spoglie (come si può leggere qui il celarsi di Mussato dietro il nome di Asellus) era impiegato nelle disputazioni metriche in latino del Trecento, come basterebbe a provare il più famoso e pressoché coevo scambio di egloghe tra Dante e Giovanni del Virgilio e l'analogo componimento destinato da quest'ultimo allo stesso Mussato nel 1325.

7 La leonessa

L'epistola 19 fu composta da Mussato in risposta alla sollecitazione poetica del professore di grammatica veneziano Giovanni Cassio, in occasione di un evento prodigioso, quale era stato giudicato, come chiarisce la rubrica e come anche si evince dai documenti ufficiali dell'epoca, il parto in cattività di una leonessa, avvenuto nel porticato del Palazzo Ducale, la mattina del 12 settembre 1316, contro i pronostici autorizzati dalla comune opinione (*ad Johannem gramatice professorem responsiva cum quesisset per metra qualiter contigeret quod leo et lea que erant comunis Veneciarum genuissent et peperisset lea vivos*

sé allo stesso nomignolo letterario in risposta a Lovato (*Certamen* XV 2; *Quaestio de prole* II 2 e 4; XIII 25).

fetus contra auctores loquentes quod mortui nasci solent et introducitur Urania loquens). In ragione delle buone relazioni diplomatiche vigenti tra la Sicilia e Venezia, pochi mesi prima di quella data, il re di Trinacria Federico III d'Aragona aveva inviato in dono al doge Giovanni Soranzo una coppia di leoni, che, contravvenendo appunto alle convinzioni scientifiche dell'epoca (che si basavano su quanto tramandato da Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* VIII 17, 44-45),²² seppure reclusi in una gabbia, erano riusciti a riprodursi, dando alla luce, dopo soli tre mesi dal concepimento, tre leoncini «vivos et pilosos». L'evento destò l'ammirazione di coloro i quali ne erano stati testimoni e lo stesso doge, cogliendone evidentemente il simbolico auspicio di una ventura fortuna per la Serenissima, commissionò al segretario ducale Giovanni Marchisini un breve componimento che commemorasse l'accaduto. Come ricorda Monticcolo (1890, 245-6), questo documento, appesantito dall'enfasi retorica di alcune sue parti, è conservato nel quarto volume dei *Pacta* (registri che contenevano gli atti ufficiali della Repubblica) con il titolo eloquente di *Leonissa pariens* e, oltre a recare la data di quel fatidico 12 settembre 1316, si segnala per la menzione di Federico III come re di Sicilia («Per serenissimum dominum Fredericum Sicilie regem»), quando invece, per effetto della pace di Caltabellotta (agosto 1302) e dell'ostilità di Bonifacio VIII (maggio 1303), è noto che al sovrano aragonese era concesso il diritto al titolo riduttivo di *rex Trinacriae*, non a quello di *rex Siciliae*, che lo avrebbe legittimato come ideale successore del nonno Manfredi e del bisnonno Federico II di Svevia. Il tributo a Federico III di un onore, sia pure simbolico, che ufficialmente gli fu sempre negato, rivela la benevolenza di cui l'aragonese dovette godere in quegli anni a Venezia e pare che indirettamente rafforzi la tesi già avanzata da Saverio Bellomo, secondo cui anche un altro più celebre documento, ossia l'epistola attribuita a un incerto frate Ilaro, nella quale Federico III è additato come dedicatario del *Paradiso* di Dante e con ossequio sospetto è appunto citato come re di Sicilia, sarebbe stato confezionato nella cerchia del preumanesimo padano-veneto; l'uso del titolo di *rex Siciliae*, insomma, proverebbe, in linea con altri indizi, il sospetto che l'epistola di Ilaro, e con essa la suggestiva testimonianza di una prima redazione in latino della *Commedia*, si debba all'iniziativa di un falsario di ambiente

²² «Aristoteles diversa tradit, vir quem in his magna secuturus ex parte praefandum reor. [...] Is ergo tradit leaenam primo fetu parere quinque catulos ac per annos singulis minus, ab uno sterilesce. Informes minimasque carnes magnitudine mustellarum esse initio, semenstres vix ingredi posse nec nisi bimenstres moveri; in Europa autem inter Acheloum tantum Mestumque amnes leones esse, sed longe viribus praestantiores iis quos Africa aut Syria gignant» (Borghini 1983, 170-2). Come in altri passi della sua trattazione zoologica, qui Plinio si rifà alla lezione di Aristotele: in particolare, le notizie circa la nascita dei leoncini sono contenute nel trattato aristotelico *De generatione animalium* IV 6, 774b 13.

‘mussatiano’ in disaccordo con la scelta dantesca di comporre il poema in volgare e, spinto sia da favore verso il monarca siciliano sia da ostilità verso Cangrande della Scala, anche con quella di dedicare la terza cantica a quest’ultimo.²³

Oltre alla trascrizione ufficiale di Marchisini, la nascita dei leoncini aveva sollecitato gli esercizi retorici di alcuni intellettuali veneziani che, traendo anch’essi auspici favorevoli da quel prodigio, si cimentarono nella composizione di versi laudativi per la Repubblica. Nella silloge trādita dal ms. ex Brera 277, il primo tra questi componimenti si deve a quel Giovanni Cassio, con il quale Mussato intrattenne una corrispondenza poetica non occasionale, come si evince da una più nota epistola sulla difesa della poesia.²⁴ I versi di Giovanni, encomiastici sin dall’invocazione iniziale al doge, si sforzano di svelare il significato simbolico di quel fatto portentoso e da un lato stabiliscono una facile relazione tra la nascita dei leoncini e l’emblema di san Marco, patrono di Venezia; dall’altro insinuano che il triplice parto alluda alle tre *gentes* (veneziana, slava e greca) sulle quali si estendeva il dominio della Serenissima (vv. 33-39).²⁵ Interpellato in ragione del suo indiscusso prestigio letterario, enfatizzato dall’incoronazione poetica da poco ricevuta, Mussato affidò la propria replica a un breve dialogo in versi tra se stesso e la Musa Urania, ossia l’epistola presente, ascrivibile a quella stagione della maturità letteraria dell’autore, caratterizzata, sull’onda della laurea poetica, da una strenua difesa della sacralità della poesia e dall’affermazione della dignità teologica di cui, conseguentemente, sono investiti i poeti:

23 L’epistola di frate Ilaro a Uguccione della Faggiuola è tramandata nello Zibaldone Laurenziano XXIX 8 (f. 67r), autografo di Boccaccio in questa parte; vi si narra l’incontro presso il monastero di Santa Croce del Corvo in Lunigiana tra lo stesso monaco e Dante, cui seguono la sorprendente rivelazione di un’iniziale stesura in latino della *Commedia* e la notizia della dedica delle tre cantiche del poema rispettivamente allo stesso Uguccione, a Moroello Malaspina e, appunto, a Federico III (benché sia noto dall’epistola XIII di Dante a Cangrande che il *Paradiso* era stato dedicato a quest’ultimo): «[...] Et apud illustrissimum Fredericum regem Cilicie poterit ultimam inveniri» (Bellomo 2004, 209); la mole di trame intertestuali portate alla luce e l’analisi dei tratti culturali salienti di quel documento hanno indotto Bellomo a ricondurne il concepimento «al *milieu* preumanistico settentrionale, tra l’ambiente del Mussato e quello di Giovanni del Virgilio» (231); lo studioso è tornato sulla questione dell’autenticità dell’epistola di frate Ilaro con ulteriori chiarimenti in linea con le conclusioni suddette in Bellomo 2013; sulla questione, si veda poi anche Pellegrini 2015; circa i poco lusinghieri giudizi su Federico III rinvenibili nell’opera dantesca, con particolare riferimento all’epistola di frate Ilaro, cf. Lombardo 2008, 367-79.

24 Si tratta dell’epistola 6 [IV], *ad Johannem professorem gramatice*, edita in Cecchi-
ni 1985, 106-9; in Chevalier 2000, 35-7; e in Onorato 2005, 106-15.

25 «non sine misterio partus numerusque modusque | creditur, atque stupet littera
cum populis. | forte quod effigiem Marcus gestando leonis | hoc agit ut partus fiat in
urbe sua. | Est subiecta tibi gentis generatio triplex, | nam venetus, sclavus et grecus
et ipse subest. | communi modulo lea tres peperisse probatur» (Monticcolo 1890, 271-
2); gli stessi vv. si leggono in Onorato (2005, 120-3).

Que dabis, Uranie, nostro responsa Johanni,
o dea tam miris sollicitanda novis?
En lea comperta est vivis fecunda trimellis,
quos potuit cavea progenuisse leo.
Sic cita mendaces testatur yita poetas:
expedit hic vates ut tueare tuos.

[...]

Quod magis est, ventura prelati, sic auguror esse,
atque ea nativis sunt bene fausta locis.
(vv. 1-6; 25-28)

Quali responsi darai al nostro Giovanni, o Urania, dea che deve essere sollecitata riguardo a prodigi tanto insoliti? Ecco, una leonessa si è dimostrata feconda di tre cuccioli vivi, che un leone è stato capace di far nascere dentro una gabbia. Una così precoce vita testimonierebbe che i poeti sono mendaci: a questo punto conviene che tu difenda i tuoi vati.

[...]

Quel che è più rilevante, si preparano eventi futuri, così spero che sia, e quegli eventi saranno favorevoli per i luoghi natii (o della nascita).

Non a caso l'epistola si apre con l'invito alla Musa della geometria e dell'astronomia, dunque della poesia sapienziale (per alcuni, madre del poeta-teologo Lino), a difendere l'onore dei suoi «vates» dall'accusa di essere testimoni inattendibili, che era stata adombrata nella parte conclusiva del carme di Giovanni (v. 45),²⁶ convinto a sua volta che i poeti siano autori di storie mirabili ma che la natura ne riveli, come si evince dal caso inspiegabile occorso alla leonessa partorientente, la scarsa credibilità («Sic cita mendaces testatur yita poetas; | expedit ut vates hic tueare tuos», vv. 5-6). L'iniziale tema erudito della nascita dei leoncini è dunque accolto da Mussato ancora una volta come pretesto occasionale per affermare un principio assoluto, che ricorre con organicità teorica in altre epistole più celebri, ossia il carattere di verità connaturato alla poesia.²⁷

Sull'intreccio dialettico di letteratura e scienza, a partire da premesse ideologiche e con velleità argomentative ben diverse dai ludi

²⁶ «Nam miranda canunt, sed non credenda poete» (Monticelo 1890, 272).

²⁷ Il valore complessivo di queste dichiarazioni di poetica disseminate nelle epistole scientifico-erudite andrà quindi considerato in relazione all'importanza che più in generale il tema poetico riveste nelle epistole di Mussato e certo come indizio ulteriore di quella consapevolezza metapoetica ostentata nei più celebri versi in difesa della poesia: in tal senso, soprattutto per il posizionamento ideologico delle epistole mussatiane sulla poesia, si vedano almeno Mésoniat 1984 e Stella 2010; sulla concezione della poesia, cf. poi Vinay 1949; Dazzi 1964, 99-123; Billanovich 1976, 67-82; Ronconi 1976, 17-59.

mussatiani, un quarantennio più tardi Francesco Petrarca esperirà strategie retoriche di difesa della poesia in risposta a un ignoto medico che aveva negato la necessità, e quindi il valore, di quell'arte: a tale accusa Petrarca opporrà il rifiuto della medicina come *ars mechanica* curativa del corpo, ma inefficace nei confronti dell'anima cui invece reca conforto la poesia, sola depositaria di verità ricoperta da allegoriche vesti, che fu rivelata un tempo ai *poeti theologi* (cf. Bausi 2005). Sulle orme degli antichi vati, imitandone lo stile e riscrivendone i racconti, già Albertino Mussato aveva tracciato le linee essenziali di quel cammino che solo per mezzo della poesia, della sua capacità di interpretare i fenomeni naturali e i segni del mondo imperscrutabili ai più, può condurre l'uomo ad afferrare il senso del vero.

Bibliografia

- Bausi, F. (a cura di) (2005). *Francesco Petrarca: Invective contra medicum. Invectiva contra quendam magni status hominem sed nullius scientie aut virtutis*. Firenze: Le Lettere.
- Bellomo, S. (2004). «Il sorriso di Ilaro e la prima redazione in latino della *Commedia*». *Studi sul Boccaccio*, 32, 201-35.
- Bellomo, S. (2013). «Il punto sull'epistola del monaco Ilaro». Anselmi, G.M.; Baffetti, G.; Delcorno, C.; Nobili, S. (a cura di), *Boccaccio e i suoi lettori. Una lunga ricezione*. Bologna: il Mulino, 419-38.
- Billanovich, G. (1976). «Il preumanesimo padovano». Arnaldi, G.; Pastore Stocchi, M. (a cura di), *Storia della cultura veneta*. Vol. 2, *Il Trecento*. Vicenza: Neri Pozza, 19-110.
- Borghini, A. (a cura di) (1983). *Gaio Plinio Secondo: Storia naturale*. Vol. 2, *Antropologia e zoologia: libri 7-11*. Prefazione di I. Calvino; saggio introduttivo di G.B. Conte; nota biobibliografica di A. Barchiesi, C. Frugoni, G. Ranucci. Torino: Einaudi.
- Cecchini, E. (1985). «Le epistole del Mussato sulla poesia». Cardini, R.; Garin, E.; Cesarini Martinelli, L.; Pascucci, G. (a cura di), *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*. 2 voll. Roma: Bulzoni, vol. 1, 95-119.
- Chevalier, J.-F. (éd.) (2000). *Albertino Mussato: Écérinide; Épîtres métriques sur la poésie; Sonje*. Édition critique, traduction et présentation. Paris: Les belles lettres, 29-48.
- Cipolla, C.; Pellegrini, F. (1902). «Poesie minori riguardanti gli Scaligeri». *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo*, 24, 5-206.
- Dazzi, M.T. (1964). *Il Mussato preumanista (1261-1329). L'ambiente e l'opera*. Venezia: Neri Pozza.
- Feo, M. (1990). «The 'Pagan Beyond' of Albertino Mussato». Godman, P.; Murray, O. (eds), *Latin Poetry and the Classical Tradition: Essays in Medieval and Renaissance Literature*. Oxford: Clarendon Press, 115-47.
- Gargan, L. (1971). *Lo studio teologico e la biblioteca dei domenicani a Padova nel Tre e Quattrocento*. Padova: Antenore.
- Gargan, L. (1976). «Il preumanesimo a Vicenza, Treviso e Venezia». Arnaldi, G.; Pastore Stocchi, M. (a cura di), *Storia della cultura veneta*. Vol. 2, *Il Trecento*. Vicenza: Neri Pozza, 142-70.

- Garin, E. (1958). *Il pensiero pedagogico nell'Umanesimo*. Firenze: Sansoni, 2-19.
- Gianola, G.M. (2017). «L'epistola II e il *De gestis Henrici VII Cesaris*». Modonutti, R.; Zucchi, E. (a cura di), «*Moribus antiquis sibi me fecere poetam*». Albertino Mussato nel VII centenario dell'incoronazione poetica (Padova 1315-2015). Firenze: Sismel-Edizioni del Galluzzo, 63-87.
- Gianola, G.M. (2019). «Albertino Mussato e la 'lingua' di Tito Livio». Daniele, A. (a cura di), *Attualità di Tito Livio. Incontro di studio in memoria di Emilio Pianezzo*. Padova: Accademia Galileiana, 73-91.
- Lombardo, L. (2008). «Dante e Federico III: un caso ancora aperto, tra storia e filologia». Musco, A.; Romano, M. (a cura di), *Il Mediterraneo del '300: Raimondo Lullo e Federico III d'Aragona, re di Sicilia. Omaggio a Fernando Domínguez Reboiras*. Turnhout: Brepols, 345-80.
- Lombardo, L. (2009). «Il pesce spada e la leonessa: celebrazione di Venezia nelle Epistole VI e XV di Albertino Mussato». Cinquegrani, A.; Crisanti, F.; Lombardo, L.; Rinaldin, A. (a cura di), *Cartoline veneziane = Atti del Seminario di Letteratura Italiana* (Venezia, 16 gennaio-18 giugno 2008). Palermo: Officina di Studi Medievali, 91-111.
- Lombardo, L. (2018). «Un'epistola 'dantesca' di Albertino Mussato». *L'Alighieri. Rassegna dantesca*, 51, 37-62.
- Lombardo, L. (a cura di) (2020). *Albertino Mussato: Epistole metriche*. Edizione critica, traduzione e commento. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-436-3>. Italianistica. Nuova serie 3.
- Martellotti, G. (1971). «Mussato, Albertino». *Enciclopedia Dantesca*. 5 voll. e un'Appendice. Diretta da U. Bosco. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 3, 1067-8.
- Mésóniat, C. (1984). *Poetica theologia: la "Lucula noctis" di Giovanni Dominici e le dispute letterarie tra '300 e '400*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Modonutti, R. (2012). «Albertino Mussato e Venezia». *Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, lettere ed arti in Padova*, 124, 2-24.
- Monticolo, G. (1890). «Poesie latine del principio del secolo XIV nel codice 277 ex Brera al R. Archivio di Stato di Venezia». *Il Propugnatore*, n.s., 3(2), 244-303.
- Onorato, A. (2005). «Albertino Mussato e Magister Ioannes: la corrispondenza poetica». *Studi medievali e umanistici*, 3, 81-127.
- Osio, F. (1636). *Albertini Mussati Historia Augusta Henrici VII Caesaris et alia quae extant opera Laurentii Pignori vir. clar. spicilegio necnon Foelicis Osij et Nicolai Villani castigationibus, collationibus et notis illustrata*. Venetiis: Ex Typographia Ducali Pinelliana, 39-80.
- Padrin, L. (1887). *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis, Albertini Mussati necnon Iamboni Andrae de Favafuschis carmina quaedam ex codice veneto nunc primum edita*. Padova: Tipografia del Seminario.
- Pastore Stocchi, M. (1987). «Il *Somnium* di Albertino Mussato». Pecoraro, M. (a cura di), *Studi in onore di Vittorio Zaccaria*. Milano: Unicopli, 41-63.
- Pellegrini, P. (2015). «Tra Dante e Boccaccio: il monaco Ilaro 'non è mai esistito'». *Storie e Linguaggi. A Journal of the Humanities*, 1, 41-103 [poi in Pellegrini, P. *Dante tra Romagna e Lombardia. Studi di linguistica e filologia italiana*. Padova: libreriauniversitaria.it, 2016, 93-140].
- Pozza, M. (2018). «Soranzo, Giovanni». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 93. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 306-9.
- Ronconi, G. (1976). *Le origini delle dispute umanistiche sulla poesia (Mussato e Petrarca)*. Roma: Bulzoni, 17-59.

- Špička, J. (2018). «Un vergilianus nell'Aldilà. Per il *Somnium* di Albertino Mussato». *Études Romanes de Brno*, 39, 1, 47-58.
- Stella, F. (2010). «Condanna e difesa della poesia dalla Scolastica all'Umanesimo». Biffi, I.; Marabelli, C. (a cura di), *Figure del pensiero medievale: Storia della teologia e della filosofia dalla tarda antichità alle soglie dell'Umanesimo*. Vol. 6, «La via moderna». XIV e inizi del XV secolo. Roma; Milano: Città Nuova; Jaca Book, 251-328.
- Vinay, G. (1949). «Studi sul Mussato. I. Il Mussato e l'estetica medievale». *Giornale storico della letteratura italiana*, 126, 113-59.
- Zabbia, M. (2012). «Mussato, Albertino». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 520-4.

«Che volete mo', ch'io guasti un libro?»

La rappresentazione di Filippo Mocenigo come vescovo filosofo nella *Perfettione della vita politica* (1579) di Paolo Paruta

Marco Giani
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The Venetian political writer Paolo Paruta presented Filippo Mocenigo, the last Catholic Archbishop of Nicosia (Cyprus) before the Ottoman conquest, as an important character of his 1579 dialogue *Della Perfettione della vita politica*. Mocenigo, a most prominent member of the contemplative party, is depicted by Paruta as a sort of bishop-philosopher, very optimistic about the fact that Aristotelian philosophy (as it was still taught in the University of Padua in the mid-16th century) could help the search for human reason. Yet, Mocenigo was persecuted by the Roman Inquisition for his not-fully orthodox religious beliefs. In the essay, a comparison between Mocenigo as historical man and Mocenigo as *Perfettione's* fictional character is developed.

Keywords Republic of Venice. Council of Trent. Catholic Counter-Reformation. History of Cyprus. History of Censorship.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Filippo Mocenigo: un arcivescovo da salvare. – 2.1 Da laico a prelado. – 2.2 Il primo periodo cipriota. – 2.3 Al Concilio di Trento. – 2.4 Il secondo periodo cipriota. – 2.5 Il ritorno a Venezia, e il mancato ritorno sull'isola (1568-1574). – 2.6 Le prime accuse pubbliche di eresia (1574). – 2.7 Le *Universales institutiones* (1581). – 2.8 Il secondo processo inquisitoriale (1583). – 2.9 Il ritiro camaldolese e la morte (1583-1586). – 3 Filippo Mocenigo come personaggio della *Perfettione della vita politica*. – 3.1 Gli interventi nel Libro Primo. – 3.2 Gli interventi nel Libro Secondo. – 3.3 Gli interventi nel Libro Terzo. – 4 Conclusioni. – 4.1 La calunnia dell'eresia. – 4.2 Mocenigo come filosofo. – 4.3 Mocenigo, ossia il filosofo patavino. – 4.4 La difesa della libertà di parola.



Peer review

Submitted	2020-10-07
Accepted	2020-11-25
Published	2021-04-21

Open access

© 2021 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Giani, M. (2021). «Che volete mo', ch'io guasti un libro?». La rappresentazione di Filippo Mocenigo come vescovo filosofo nella *Perfettione della vita politica* (1579) di Paolo Paruta. *Quaderni Veneti*, 8, 27-64.

DOI 10.30687/QV/1724-188X/2019/01/002

1 Introduzione

Il dialogo in tre libri *Della Perfettione della vita politica* (1579) è lettura quasi obbligata per chi si occupi della Venezia del secondo Cinquecento, e in particolar modo di quel patriziato ceto dirigente lagunare che il suo autore, il diplomatico e pensatore Paolo Paruta (1540-1598), avrebbe voluto celebrare e contemporaneamente rilanciare dal punto di vista ideologico. Ambientando le tre giornate delle discussioni fra interlocutori laici (ambasciatori, in primis) e prelati (cardinali e vescovi) sudditi della Repubblica di Venezia durante le sessioni conclusive del Concilio di Trento (1563), il patrizio Paruta, proveniente da una famiglia della nobiltà *curta* che nulla aveva contato nell'economia della politica veneziana delle ultime generazioni, e tuttavia promettente letterato uscito da uno Studio di Padova nel quale era rimasto affascinato soprattutto dal magistero di Marco Antonio Passeri, detto il Genova (Padova 1491-1563),¹ per la filosofia, e del domenicano fra' Adriano Beretti, detto il Valentico (Valentigo, 1506-Capodistria, 1572), per la teologia,² desiderava riproporre ai propri coetanei nobili quella tradizione del servizio dello stato che nuovi ideali quali il lusso, l'ozio letterario, gli affari legati alle rendite agricole in Terraferma o l'impegno esclusivo nella Chiesa della Controriforma stavano pian piano sgretolando. In questo senso va interpretato il trionfo, nel corso del dialogo, delle posizioni degli ambasciatori della Serenissima Michele Surian, Nicolò da Ponte e Matteo Dandolo, sostenitori della vita attiva, sui prelati sostenitori della vita contemplativa, un gruppo numeroso fra cui spiccano di sicuro Filippo Mocenigo, Giovanni Grimani e soprattutto Michele Della Torre,³ ma che annovera anche altri importanti rappresentanti del clero veneto presenti al Concilio quali Agostino Valier, Domenico Bollani e Giovanni Dolfin.

Lavorando alla *Perfettione* lungo tutti gli anni Settanta,⁴ e cosciente che dal successo della propria opera sarebbe dipesa (come poi fu effettivamente) la sua piena accettazione entro i piani alti della politica veneziana (Giani 2016, 194), Paolo Paruta soppesò quindi assai atten-

¹ Come puntualizzato in Paladini (2006, 5), il soprannome derivava dal fatto che la famiglia, dopo varie traversie, si era rifugiata a Genova, per poi stabilirsi a Padova, dove già il padre di Marco Antonio aveva svolto la professione di docente.

² L'identità dei due maestri è ricavabile da un passo dell'erudito settecentesco Apostolo Zeno, il quale aveva avuto l'opportunità di consultare presso gli eredi parutiani alcuni documenti oggi perduti: cf. Zeno 1718, VI. Sugli anni universitari del giovane Paruta a Padova sto attualmente preparando un saggio monografico, nel quale renderò conto di alcuni ritrovamenti riguardanti la formazione del futuro storiografo veneziano.

³ Sul secondo e sul terzo personaggio, è in fase di ultimazione il mio *Ritratti interessanti. Giovanni Grimani e Michele Della Torre nella «Perfettione della Vita Politica» di Paolo Paruta*.

⁴ Per un profilo contenutistico della *Perfettione*, e per la sua complessa storia editoriale, rimando a Benzoni, Zanato 1982.

tamente le parole messe in bocca alla dozzina abbondante di personaggi del proprio dialogo, avendo ovviamente un occhio di riguardo non solo alla situazione religiosa e politica del 1563, ma anche e soprattutto a quella del 1579. Se i sostenitori della vita attiva dovevano trionfare, ciò non poteva accadere a discapito dei numerosi uomini di chiesa loro antagonisti, provenienti dalle più importanti famiglie del patriziato lagunare, le quali avrebbero certamente faticato poco ad annientare politicamente quello sconosciuto scrittore esordiente.

Se già in passato molti studiosi della Venezia cinquecentesca si sono quindi rivolti alle pagine della *Perfettione* alla ricerca di quali parole fossero state messe in bocca a quali personaggi, provando poi a confrontare le dichiarazioni del singolo personaggio con quelle realmente sostenute dal corrispondente uomo storico, c'è da dire che il lavoro è solamente iniziato, avendo già un ottimo esempio nell'analisi del Giovanni Grimani personaggio presente in Benzoni 1997. Non si tratta solamente di una questione quantitativa, per quanto sia importante sottolineare l'errore metodologico consistente nell'estrapolare la singola battuta di un personaggio, le cui affermazioni vanno invece studiate tutte quante insieme. Il problema più grave è piuttosto quello qualitativo, ed è collegato alla comprensione della stessa natura della *Perfettione*. Nel dialogo (e in un dialogo così affollato) conta infatti non solo la parola proferita, ma pure tutto ciò che sta attorno ad essa: la reazione (verbale, ma non soltanto) degli altri, il clima respirato, i silenzi (di assenso, di dubbio, di imbarazzo), i bisticci o al contrario i passaggi pacifici di testimone. C'è infatti una qualità letteraria nel Paruta autore della *Perfettione* che forse non è stata mai sufficientemente messa in luce: egli non ha solo messo in bocca belle parole ai propri personaggi, ma è riuscito soprattutto a farli muovere fra di loro con la sagacia teatrale di un coreografo che deve riuscire a gestire oltre una dozzina di personaggi così diversi fra di loro. Se forse in qualche punto dell'opera l'impresa non riesce – come ad esempio in molte pagine del Libro Secondo, nel quale il dialogo in effetti si riduce, per pagine e pagine, alla riproposizione di contenuti della trattatistica coeva –, rimangono numerosi i passaggi del dialogo nei quali egli riesce a rendere invitanti per i lettori argomenti ormai consumati o al contrario di natura ostica. Usando poi lo scambio di cortesie fra i dialoganti socialmente 'alti' (molti dei prelati e degli ambasciatori veneziani venivano dai ranghi elevati del patriziato, ed in effetti condividevano quotidianamente buona parte della loro esistenza, nel governo della Repubblica o nella discussione comune) o, al contrario, personaggi minori (come il 'comico' Foglietta, personaggio estraneo in quanto genovese,⁵ simpatico a tutti

⁵ Sull'identità fra il Francesco Foglietta personaggio e l'Uberto Foglietta reale (e sulla differenza dei nomi), cf. Giani 2017, 226-7.

i veneziani presenti e quindi certe volte bonariamente preso in giro, altre volte latore di domande o di posizioni particolarmente strambe, ma alla fine sempre ricondotto dentro la discussione), Paruta riesce a rendere più digeribile per il lettore il contenuto del trattato, in certi punti contenutisticamente impegnativo.

Nel tentativo di proporre agli studiosi un'esemplificazione dei frutti che potrebbe portare la comparazione serrata e sistematica fra dato biografico dell'uomo e analisi dettagliata di tutti gli interventi verbali e le azioni pragmatiche del corrispettivo personaggio della *Perfettione*, nel presente saggio s'indagherà la raffigurazione parutiana dell'arcivescovo di Nicosia Filippo Mocenigo (1513-1596). Per questo nella prima parte del lavoro si ripercorreranno i punti nodali della vicenda religiosa e politica del prelado veneziano, selezionando dai lavori di Evangelia Skoufari e soprattutto di Elena Bonora quegli spunti, episodi, documenti capaci poi di interloquire maggiormente coi passaggi della *Perfettione* presentati in maniera puntuale nella seconda parte del saggio.

2 Filippo Mocenigo: un arcivescovo da salvare

2.1 Da laico a prelado

Filippo Mocenigo (1513-1596), primo arcivescovo di Nicosia a recarsi finalmente sull'isola dopo una serie di predecessori non residenti che avevano affidato la diocesi a vicari in loco (Skoufari 2012, 208-9), aveva ricevuto la propria nomina nel 1560, grazie anche all'interessamento del suo lontano parente Alvise Mocenigo, in quel momento ambasciatore a Roma e poi successivamente doge (1570-1577) (Bonora 2007, 4). Il titolo episcopale era giunto quando ancora Filippo Mocenigo era laico, nonché politicamente spesso «in competizione, ma senza successo, con patrizi quali Paolo Tiepolo, Michele Soriano [= Surian] o Giacomo Soranzo per un incarico diplomatico presso le maggiori corti estere» (6). Si trattava di una situazione non così rara per i personaggi della *Perfettione* parutiana: era esattamente ciò che era accaduto a Domenico Bollani con la diocesi di Brescia, e a Daniele Barbaro con il coadiutorato di quella di Aquileia (Skoufari 2012, 206).⁶

⁶ Per ulteriori analogie fra Filippo Mocenigo e Domenico Bollani, cf. Bonora 2007, 41.

2.2 Il primo periodo cipriota

La stessa decisione di recarsi a risiedere nell'isola deve essere vista anche come forma di obbedienza alla volontà della Repubblica: il Mocenigo, infatti, non poteva esimersi dal recarsi all'arcivescovato di Nicosia, non solo perché, essendo reduce da una serie di incarichi civili, gli era estranea la consuetudine di assenteismo che definiva i prelati, ma anche perché la congiuntura politica nei rapporti fra la Repubblica e la Santa Sede richiedeva di accontentare il pontefice per salvaguardare gli interessi di Venezia. Era infatti di poco posteriore alla sua nomina la conclusione delle lunghe e difficili trattative per l'accreditamento alla Serenissima dello *ius patronatus* dell'arcivescovato di Cipro, cioè del diritto di nominare un solo candidato veneziano alla sede ogni qual volta essa vacasse, con la concessione da Pio IV della relativa bolla del 19 dicembre 1560: la presenza sull'isola del prelato eletto era quindi necessaria per sigillare l'accordo (Skoufari 2012, 209).

Il viaggio a Cipro ebbe luogo nel 1560: il Mocenigo, del resto, sapeva che sarebbe stato presto riconvocato in Italia a causa del Concilio (Bonora 2007, 9; Skoufari 2011, 110). In effetti, già nell'ottobre del 1561 lo ritroviamo assieme a fra' Antonio da Venezia a Costantinopoli, dove i due si imbarcano per Venezia, da dove poi raggiungono Trento (Bonora 2007, 26).

Paruta nella *Perfettione* (ambientata durante le ultime sessioni del Concilio tridentino, quindi nel 1563) usa correttamente per *monsignor Filippo Mocenigo* il titolo di *arcivescovo di Cipri*:⁷ all'epoca Nicosia era in effetti la sede arciepiscopale, dalla quale dipendevano poi le tre diocesi suffraganee di Famagosta, Limassol e Paphos – e per questo l'attuale capitale della Repubblica di Cipro veniva definita «città Reale, Archiepiscopale e Metropolitana» (Sereni 1845, 8). Per avere un'idea delle diverse dimensioni delle corrispettive città, si ricordi come all'epoca Nicosia contasse circa 16.000 abitanti, Famagosta 10.000, il porto di Limassol solo 800, «mentre Paphos, cittadina non fortificata sulla costa, ne contava circa 2.000» (Bonora 2007, 15).

⁷ Vedi ad es. PVP I, 3. Per il testo della *Perfettione* (d'ora in poi PVP, sigla seguita dal numero di libro e dal paragrafo dell'edizione Monzani), si cita dalla trascrizione digitale scaricabile da https://www.academia.edu/7732632/Paolo_Paruta_Della_Perfettione_della_Vita_Politica.

2.3 Al Concilio di Trento

Durante il Concilio il Mocenigo reclamò il diritto *de iure divino* dei vescovi sui preti delle proprie diocesi: un segno, questo, della sua visione di una Chiesa imperniata su una struttura gerarchica e monarchica. Quando però, a fine 1562, tale esigenza iniziò ad essere interpretata come desiderio di aumentare il potere episcopale in chiave anti-papale, il Mocenigo fu lesto a riposizionarsi in una linea mediana che poi venne abbracciata da tutti quanti gli altri vescovi veneti, Daniele Barbaro in testa (Bonora 2007, 29-31).

Appare di conseguenza più comprensibile il motivo dell'opposizione del Mocenigo, durante le discussioni conciliari, al cumulo dei benefici ecclesiastici: lo scopo ultimo era evitare l'assenza dei vescovi dalle rispettive diocesi.⁸ Dietro questa presa di posizione, peraltro, è stato riconosciuto l'influsso del «teologo domenicano Adriano Betti, che si trovava al suo seguito» (Bonora 2010, 1053).

Al pari di altri rettori di diocesi della Serenissima, l'arcivescovo di Nicosia ebbe modo poi di difendere alcune prerogative dei sudditi ortodossi della Repubblica: chiese così – spalleggiato da Francesco Contarini – di salvaguardare le usanze greche riguardanti il divorzio per adulterio (Bonora 2007, 47), o molto più probabilmente di cautelarsi, attraverso la pubblicazione negli atti conciliari di un apposito estratto richiesto esplicitamente dal Mocenigo (spalleggiato dal suo vescovo ausiliare Regazzoni e da Francesco Contarini), dalle inevitabili proteste degli ortodossi ciprioti davanti alla riaffermazione dell'indissolubilità senza eccezioni del matrimonio cattolico presente nel canone 7 (Brugger 2017, 122-4). Il gruppo di prelati veneziani si divise piuttosto sul tema dei matrimoni clandestini: Daniele Barbaro e Bollani sostennero il partito dei *principi* (cioè dei 'sovrani laici') che voleva cancellarli, mentre Mocenigo, Contarini e Della Torre aderirono al partito curiale, che voleva preservarli per salvaguardare il libero consenso delle parti (Bonora 2007, 47).

Un aspetto interessante di tali interventi tridentini riguarda non tanto i contenuti – come abbiamo appena detto religiosamente e politicamente sempre molto accorti –, quanto la rivedibile modalità comunicativa dell'arcivescovo di Nicosia. Nel 1562, dopo un intervento dell'arcivescovo di Braga Bartolomeo de Martyribus, il quale aveva affermato che «Episcopi sumus [...]: altari vivere nobis conceditur,

⁸ «Durante il dibattito tridentino sulla residenza dei vescovi e sulla questione se essa fosse fondata sullo *ius divinum*, Mocenigo sostenne che il cumulo di benefici ecclesiastici da una persona era contrario alla ragione naturale, alle Scritture, nonché al diritto civile e canonico. Secondo lui un prelado doveva occuparsi personalmente di una sola diocesi perché l'assenteismo dei vescovi era motivo di rilassatezza del culto, decadenza nella cura delle anime, rovina dei fabbricati e affievolirsi della giurisdizione ecclesiastica» (Skoufari 2012, 213).

non autem luxuriari aut superbire», ecco che «Cyprius postea dixit, sed nihil intellexi, quia vox est gracilis» (cit. in Bonora 2007, 37-9). Insomma, la flebile voce del Mocenigo pare essere il corrispettivo fonico di un «discorso» che «si snoda nell'atmosfera rarefatta dei principi teorici e dell'argomentazione filosofica» (Bonora 2007, 39-40).

2.4 Il secondo periodo cipriota

Dopo la conclusione del Concilio, Filippo Mocenigo si recò alla corte papale in compagnia di fra' Adriano Beretti. Nonostante le voci sulla sua eterodossia, nessuno interpellò esplicitamente al riguardo l'arcivescovo di Nicosia, che doveva tornare a Cipro non solo per far applicare il Concilio, ma pure per riportare all'obbedienza latina i fedeli greci; nel frattempo, l'Inquisizione continua a lavorare in gran silenzio al *dossier* Mocenigo (Bonora 2007, 95-7).

Il ritorno a Cipro per il secondo periodo di residenza (1564-1568) testimonia quanto il Mocenigo credesse ai propri doveri pastorali.⁹ Il prelato giunse nell'isola il 21 settembre 1564 (99), raggiungendo Nicosia il 17 ottobre.¹⁰ Si mise subito all'opera, scatenando una lotta senza quartiere alla corruzione ecclesiastica, individuando nella simonia la più grave delle varie indegnità da estirpare (Skoufari 2012, 217).

Ciò nonostante, il problema principale dell'episcopato cipriota di Filippo Mocenigo fu lo stesso che afflisce anche quello di Francesco Contarini (altro personaggio della *Perfettione* parutiana) nella sua più circoscritta diocesi di Paphos: la resistenza del clero greco al riordino ecclesiale. L'arcivescovo di Nicosia all'inizio agì come aveva chiesto Venezia, ritardando cioè la pubblicazione dei decreti tridentini. Commise però l'errore di scagliarsi contro alcuni esponenti simoniaci del clero locale, nonché di pretendere la subordinazione dell'episcopato ortodosso alla propria autorità arcivescovile.

Tali tensioni religiose vennero acuite dal sinodo di tutte le chiese dell'isola,¹¹ convocato a Nicosia dal Mocenigo nel 1567, nel quale l'ar-

⁹ «Come nell'occasione della propria nomina all'arcivescovato quattro anni prima, Mocenigo non aveva intenzione di rinunciare al ritorno alla propria diocesi, essendo egli fervente sostenitore degli obblighi episcopali di residenza e di sorveglianza pastorale del proprio gregge» (Skoufari 2012, 211).

¹⁰ «Questi proximi giorni è gionto qua il Reverendo Archiepiscopo Mocenigo, lo qual è stato et da noi, ed così da tutti questi habitanti, [...] et allegramenti, come si conviene alla sua singular virtù» (ASVe, Senato, Dispacci, Dispacci dei rettori, Cipro, f. 3, 17 ottobre 1564).

¹¹ Sulle vicende di questo sinodo inter-ecclesiastico, cf. Skoufari 2011, 110-11; sulla ricchezza di comunità ecclesiali (greca, ma anche armena, copta, maronita, giacobita e nestoriana) nella Cipro dell'epoca, cf. Bonora 2006, 215.

civescovo si scontrò circa l'applicazione delle norme tridentine con Logaras (vescovo greco di Solià), a tal punto che minacciò di mandarlo a Roma per farlo giudicare: era proprio quello che la Repubblica voleva evitare (Skoufari 2012, 222-6). Quando, nell'aprile dello stesso anno, i locali rettori veneziani¹² «chiesero all'arcivescovo di rinviare il provvedimento contro il vescovo di Solià, che avrebbe dovuto prendere la *muda* di marzo per viaggiare verso la corte papale», il Mocenigo «acconsentì dichiarando di essere 'ancora lui figliol, et servitor dello illustrissimo Dominio et che lo habito [sacerdotale] non li mutava lo animo et la devotione' verso la Serenissima» (Skoufari 2012, 224).¹³ Nel 1568 il Consiglio di Dieci ribadì all'arcivescovo di Nicosia non solo «l'intentione nostra ferma et risoluta esser che per consirvar la pace et amore ha 'l clero latino et greco, l'uno non dovesse interromper la giurisditione de l'altro ne li riti et consuetudini» (cit. in Roncato 2013, 164), ma pure che andava evitato che a Roma giungessero notizie allarmanti al riguardo (Bonora 2007, 103-4; Skoufari 2012, 218-19). Oltre a ciò, si profilava già all'orizzonte un'eventuale invasione ottomana, che avrebbe potuto sfruttare (sono parole sempre del 1568, quindi due anni prima dello scoppio della Guerra di Cipro) il «moto grande che sarebbe in tutto il Levante, quando si tentasse di alterar li riti de greci» (Skoufari 2012, 222).¹⁴

Nonostante tutto, però, il giudizio sul lavoro meramente pastorale del Mocenigo fu ampiamente positivo: tutte le fonti disponibili lo ritraggono come un buon «reforming bishop», visti anche i decenni

¹² Ci sono fondati sospetti che essi, in cuor loro, parteggiassero per l'arcivescovo, dovendo poi per motivi politici barcamenarsi fra la propria opinione personale e la necessità di mantenere la pace sociale. Nella *Relatione di Bernardo Sagredo nel suo ritorno dall'isola di Cipro* (Venezia, Biblioteca del Civico Museo Correr, Cicogna 3596, 3), possiamo infatti ancora leggere la seguente proposta del rettore Sagredo per combattere la corruzione dei vescovi greci: «crederò anzi sono certissimo che saria bene col modo fare che detti Vescovi non stessero sopra l'Isola, massime quel di Nicosia, che, non essendo detti Vescovi, tutti quelli populi sariano obbedienti all'Arcivescovo et altri Vescovi Italiani, né mai ci saria alcuna controversia, come fu quando l'arcivescovo volle pubblicare il Sacro Concilio, che detti vescovi non solo non volsero publicarlo, ma cercavano di suscitare li populi contra l'Arcivescovo, et vescovi nostri» (cc. 4r-4v). Nel resto della *Relatione* Sagredo descrive le «quattro chiese Latine Vescovali», partendo dalla prima, ossia «l'Arcivescovado di Nicosia, chiesa tanto ben ridotta da questo Arcivescovo quanto si può desiderare» (c. 4v): egli spiega che, avendo visto i Rettori stessi dare il buon esempio, molti fedeli avevano ricominciato ad andare a messa, ben officiata dal Mocenigo (Skoufari 2012, 214).

¹³ Logaras giungerà a Venezia nel febbraio 1568: verrà solamente ammonito, e gli verrà fatta una donazione. Tale risoluzione della Serenissima provocherà le ire del papa contro l'ambasciatore Tiepolo, il quale, mantenendo la calma, inviterà il pontefice a pensare alle eresie italiane, piuttosto che a quelle cipriote: cf. Bonora 2007, 105.

¹⁴ Sulla connessione fra imminente conquista ottomana e atteggiamento conciliante del governo veneziano nei confronti dei sudditi ciprioti non cattolici, cf. anche Langdale 2010, 181.

di assenza dall'isola dei propri predecessori (Bonora 2006, 214-15).¹⁵ L'assistente gesuita del Mocenigo, nel 1570, «lodava l'arcivescovo per l'energica assunzione dei propri incarichi con visite della diocesi, prediche tre volte la settimana e l'organizzazione di letture di catechismo che si tenevano nel palazzo arcivescovile» (Skoufari 2012, 210). Il 1° giugno 1567 Filippo Mocenigo celebrò la messa solenne all'interno delle celebrazioni per l'inizio dei cantieri della nuova fortificazione della città, progettata da Giulio Savorgnan (Grivaud 2012, 198-9).

Un piccolo episodio – per quanto legato ad una comunità ecclesiale diversa da quella greca – propone una lettura differente anche dei già citati rapporti del Mocenigo con le altre confessioni cristiane. Un inedito dispaccio dei Rettori di Cipro dell'aprile 1566 attesta infatti l'accoglienza tributata dall'arcivescovo cattolico al «Reverendo domine Gioan Battista Abissino, destinato vescovo della Nazione Indiana in questo Regno con le lettere di favore della serenità Vostra», il quale, dopo essersi impegnato per far «restaurar la sua chiesa di S. Salvador ius patronato di questa Reale, assalito da una infermità, in capo di alquanti giorni finì gli anni suoi in questo Archiepiscopato, ove era stato raccolto amorevolmente da reverendissimo Archiepiscopo».¹⁶

2.5 Il ritorno a Venezia, e il mancato ritorno sull'isola (1568-1574)

Nel maggio del 1568 il Mocenigo venne convocato a Venezia per rendere conto del proprio operato: alla fine, «la Signoria ammonì Mocenigo per la situazione creata a Cipro, ma non prese provvedimenti più severi contro di lui» (Skoufari 2012, 229). In questo perdono avrà giocato un suo ruolo anche la buona volontà e il patriottismo dimostrati dal prelado con l'«offerta amplissima» di «una somma per il finanziamento della costruzione della nuova cinta muraria di Nicosia».¹⁷

Trovandosi per questi motivi a Venezia, sarà dalla capitale della Serenissima che Filippo Mocenigo assisterà, da lontano, alla conquista turca di Cipro (settembre 1570). Ciò non significa che il Moceni-

¹⁵ Per l'«immagine positiva del Mocenigo» delineata nella *Vera et fidelissima narrazione del successo dell'espugnazione et defensione del regno di Cipro* del domenicano Angelo Calepio, cf. Bonora 2007, 99.

¹⁶ ASVe, Senato, Dispacci, Dispacci dei rettori, Cipro, f. 3, 10 aprile 1566.

¹⁷ Scriverà così il Senato al Reggimento di Nicosia: «havendo quel reverendissimo arcivescovo fatta l'offerta amplissima, che si contiene nella sua scrittura, che ci avete mandata, vi attrovarete con sua signoria reverendissima, et in nome nostro laudarete la bona sua volontà, la quale accioché habbi effetto l'essortarete a venir al particular della quantità, che vole contribuir, dicendo che questo sarà effetto della molta sua bontà, et una chiara demonstratione della charità, che porta alla patria, et della memoria che deve tenir della nominatione, che il Senato nostro fece della persona sua a quel arcivescovato» (cit. in Skoufari 2012, 229).

go rimase inerte. Al contrario, come raccontato da Giovan Francesco Contarini nella sua *Historia* (Contarini 1572, c. 6r), l'«Arcivescovo di Cipro» offrì per armare le galee veneziane durante la Guerra di Cipro ben 2000 ducati, ossia il doppio del Patriarca di Aquileia Giovanni Grimani – primo della lista contariniana, nonché dedicatario dell'opera.

Nel 1572 il prelato viene così descritto dal nunzio Facchinetti:

Questo prelato è di casa Moceniga, della famiglia del principe et dei più stretti parenti ch'egli habbia; si ritrova povero, è reputato molto erudito negli studii di filosofia et di costumi buonissimi. (cit. in Bonora 2007, 123)

Il motivo della povertà è presto detto. Essendo caduta Nicosia, il Mocenigo aveva perso le proprie entrate episcopali (senza contare i vani finanziamenti profusi per la difesa della città assediata); considerato ciò, il Nunzio propose il Mocenigo come vescovo di Parenzo, ma la cosa non si concretizzò (124).

L'anno dopo (1573) il nunzio Castagna descriverà un Mocenigo che, essendo stato abituato ad essere ricco,¹⁸ si trova ora nel bisogno, senza però per questo abbassarsi a brigare per avere qualche incarico (124). Che però di una nuova sistemazione nella rinnovata chiesa tridentina il Mocenigo avesse bisogno lo si capisce da due missive, una a papa Gregorio XIII (nella quale, fra l'altro, citerà anche le fortificazioni di Nicosia come prova del suo impegno personale per la difesa della Cristianità che lo ha condotto sul lastrico), e l'altra a Carlo Borromeo:

Al di là delle difficoltà economiche, era l'individuazione di un ruolo adeguato entro la Chiesa postridentina ciò che l'arcivescovo veneziano chiedeva ai due illustri interlocutori. A pensarci bene, questo era il medesimo problema prospettato cautamente qualche anno dopo nel dialogo di Paolo Paruta, dove la presenza del patriarca di Aquileia [= Giovanni Grimani] in fuga dal Sant'Ufficio romano gettava una luce sinistra su quei prelati intenti a enunciare dilemmi umanistici. (128-9)

La situazione si fece ancora più complicata nell'autunno del 1573. Nonostante la Repubblica avesse chiesto a Roma l'approvazione della candidatura di Marcantonio Barbaro a coadiutore del patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani, dopo la morte del fratello Daniele

¹⁸ Come ricordato da Bonora (2010), «non si danno 'né Balbi ricchi, né Mozenighi poveri', recitava un proverbio veneziano».

Barbaro,¹⁹ giocando anche sul fatto che, «contrariamente al fratello Daniele, che era stato 'molto letterato ma poco pratico delle cose del mondo', Marcantonio 'era praticissimo'» (132). Tuttavia Gregorio XIII, ancora furioso per la firma della pace separata di Venezia col Turco, respinse la candidatura del Barbaro, il quale quella pace l'aveva sottoscritta, in quanto Bailo a Costantinopoli (132). Ritirata la candidatura del Barbaro, Venezia ne avanzò invano altre, fino a che, nell'aprile 1574, arrivò a quella di Filippo Mocenigo (pur sempre il cugino del doge in carica): il papa, però, si mise a prender tempo, «per rispetto della persona nominata» (Bonora 2006, 215). L'ambasciatore a Roma, Paolo Tiepolo, lodò il candidato, «havendo la persona nominata tutte quelle più eccellenti qualità et singular pratiche si possono desiderare di nobiltà, di dottrina, di bontà, di costumi et di autorità», aggiungendo inoltre che il Mocenigo era «un suo caro amico» ed «era conosciuto anchora da tutta la patria». Si trovò tuttavia di fronte ad una inaspettata resistenza: «Sua Santità mi rispose che non era nota ogni cosa» (cit. in Bonora 2007, 133-4).

2.6 Le prime accuse pubbliche di eresia (1574)

Solamente nell'estate del 1574 il Mocenigo venne finalmente a conoscenza delle accuse, depositate ben 12 anni prima (maggio 1562) da parte di fra' Antonio da Venezia (allora commissario dell'Inquisizione a Pera, e vicario del Patriarca latino di Costantinopoli), che aveva viaggiato con lui verso Cipro nel 1561 (Bonora 2006, 216; 2007, 140). L'accusa era quella di possedere la *Geografia* di Tolomeo nel volgarizzamento di Giacomo Gastaldi, commentata dall'eretico Sebastian Münster (1548). Durante il viaggio il Mocenigo aveva denunciato sotto confessione il possesso al frate, il quale lo aveva assolto solo a patto di bruciare il libro incriminato. Nonostante il giuramento fatto sotto confessione, quando, qualche giorno più tardi, il frate aveva chiesto novità, aveva ricevuto un'irata risposta da parte del Mocenigo: «che volete mo', ch'io guasti un libro?» (cit. in Bonora 2007, 141). In realtà, come intuito anche dall'ambasciatore Tiepolo,²⁰ erano ben

¹⁹ Non a caso con questo ruolo viene citato nella *Perfettione* parutiana: «monsignor Giovanni Grimano patriarca d'Aquilegia, e monsignor Daniel Barbaro che a lui designato era per successore» (PVP I, 3).

²⁰ Il quale così minimizzava il contenuto eretico del libro incriminato, scrivendo a Venezia il 29 maggio: «Questo libro è stato bandito più per nome dell'autore che per la cosa che tratta, perciò che solamente parla di cosmografia et d'istorie et non di religione et ha trovato l'arcivescovo rivedendo di nuovo i suoi libri, ch'egli non aveva questo libro intiero, ma solo una particella sua, la quale Giacomo Gastaldo cosmografo in Venetia haveva fatta stampare nel suo libro per intelligenza di quelli che si fossero dilettrati di cosmografia» (cit. in Bonora 2007, 141).

altre le accuse che gravavano sulla testa del Mocenigo, ossia le sue speranze che il Concilio riaprisse il dialogo su temi a quel punto ormai chiusi, ossia «sul decreto della giustificazione, sul rapporto tra fede e carità o sulla natura della grazia» (142).²¹

In un primo momento il Tiepolo tentò di

utilizzare a guisa di cuneo allo scopo di disarticolare la consonanza tra pontefice e cardinali inquisitori, invitando il papa a chiudere «loro compitamente la bocca onde non potrieno più parlare di religione in concistoro», e mostrandogli come, così facendo, il Sant'Ufficio si ergesse a giudice supremo a scapito della sua stessa autorità. (136)

La tattica si mostrò fallimentare, non solo perché Gregorio XIII si nascondeva dietro la sua incapacità di giudicare la reale ortodossia di un vescovo,²² ma anche perché la soluzione 'politica' invocata dal Tiepolo²³ era proprio ciò che voleva evitare agli occhi dell'Inquisizione,²⁴ un'istituzione che voleva presentarsi come assolutamente imparziale (137), come risultò chiaro allo stesso Tiepolo da un colloquio col cardinal Rebiba.²⁵ Visto che la via politica non portava ad alcun frutto,

21 Si ricordi, per inciso, l'importante precisazione biografica fornita da Caravale (2003, 116): Filippo Mocenigo non apparteneva allo stesso ramo familiare di Alvise di Marin Mocenigo, condannato come luterano dal Sant'Ufficio veneziano.

22 Scriveva a Venezia il Tiepolo il 15 maggio, da Roma: «Io haveva ricercato [...] il retto giudicio della Santità Sua alla quale ancora et non ad altri spettava il giudicare vescovi. Rispose Sua Santità non esser teologo a dover giudicare propositioni di teologia, et io dissi che quando venesse il caso di parlarsi di qualche propositione di teologia, Sua Santità potria se le paresse bisogno chiamare qualche principal teologo et dimandargli l'opinione sua. 'A che chiamare', disse Sua Santità, 'altri di fuori se possiamo far con quelli dell'Inquisitione?' Et io pur dissi che non si ricercava altro giudice che lei» (cit. in Bonora 2007, 136). Da notare che il Concilio di Trento aveva deciso che fosse il papa a dover giudicare i casi più gravi dei vescovi, specialmente se accusati di eresia: tuttavia, «the problem of who should judge accused bishop was essentially a political rather than a juridical issue» (Bonora 2006, 214).

23 L'ambasciatore Tiepolo aveva dovuto in quegli anni confrontarsi con un cambio di mentalità nelle stanze del potere romano, ben sintetizzato da questa sua osservazione del gennaio 1566 circa il nuovo papa Pio V, il domenicano Michele Ghislieri: «'Quando si dice a Sua Santità una ragione di stato, ovvero non la intende ovvero non la considera più inanzi di quel che consideriria l'interesse di ciascun particolare', osservava l'ambasciatore Paolo Tiepolo prospettando per l'immediato futuro 'cose straordinarie et non pensate et lontane da ogni ragion di chi governa stato'» (Bonora 2007, 201).

24 In quel momento il Sant'Ufficio era composto da Scipione Rebiba, Gian Francesco Gambara, Ludovico Madruzzo e Francesco Pacheco; aiutava i lavori della congregazione anche Paolo Costabili, Maestro del Sacro Palazzo: cf. Bonora 2006, 218-19.

25 Dopo aver dichiarato che, fosse anche stato scagionato dalle accuse, il Mocenigo non avrebbe mai potuto ambire a benefici ecclesiastici con cura d'anime, il Rebiba disse che era inutile difendersi con metodi politici, o mettendo per iscritto la propria ortodossia. Coloro che venivano accusati di eterodossia, infatti, erano facili alla dissimulazione; l'ortodossia dottrinale, inoltre, non era materia da trattare con amba-

il Tiepolo, su consiglio del Commendone, chiese ed ottenne che fosse il gesuita Francisco Toledo a fare da giudice terzo nella controversia (143-4).²⁶

Alla fine, la nomina a coadiutore del patriarca di Aquileia sfumò: nel luglio 1574 venne scelto Alvise Giustinian (sostituito dopo il decesso, nel 1585, da Francesco Barbaro). A novembre il Mocenigo venne nominato Assistente al Sacro Soglio, un titolo onorifico di gran peso nelle cerimonie papali solenni (dava il diritto di posizionarsi subito dopo i cardinali), ma pur sempre privo di potere effettivo (148).

2.7 Le *Universales institutiones* (1581)

Nell'agosto 1579 si parlò di Filippo Mocenigo come possibile candidato per Torcello, nel giugno 1583 per Padova e Brescia; alla fine, tuttavia, nessuna di queste voci si concretizzò (149). Nel frattempo, nel 1581 erano uscite a Venezia, presso Aldo Manuzio il Giovane, le *Universales institutiones ad hominum perfectionem quatenus industria parari potest* (poi ripubblicate nel 1599); due anni prima, nel 1579, era stata pubblicata sempre in città la *princeps* della *Perfettione* parutiana.

L'intento pedagogico può essere individuato come tratto comune delle due opere, giacché lo stesso autore delle *Universales institutiones* scriveva che l'opera era stata scritta pensando «all'educazione filosofica dei giovani» (264). La differenza può essere individuata nel fatto che Mocenigo pensava non a «quanti erano alla ricerca di una formazione che li addestrasse alla politica e agli onori», quanto a «coloro che si preparavano a difendere la religione contro acerrimi nemici: gli studenti dei collegi germanico, inglese, ungherese, greco e maronita istituiti da papa Boncompagni» (264). Interrogandosi su come fosse possibile educare i giovani cittadini, Mocenigo si rispondeva proponendo la creazione di collegi da porre sotto il controllo di prelati e di uomini dotti (Bonora 2006, 221). Un'opera, dunque, diretta ai giovani, ma scritta da un chierico ormai romano per altri chierici romani: tutto il contrario della *Perfettione* parutiana, scritta da un laico veneziano per altri laici veneziani, quelli sì alla ricerca di un addestramento alla «politica» e agli «onori».

sciatori, e il Sant'Uffizio non doveva tenere conto, nelle proprie indagini, delle possibili conseguenze politiche o religiose del proprio operato, potendo anche arrivare – se necessario – ad inquisire lo stesso pontefice. Su questo colloquio cf. Bonora 2006, 219.

26 Il pontefice accondiscese all'idea perché in quegli anni i Gesuiti erano di fatto gli unici che, a livello dottrinale, riuscivano a tener testa ai cardinali inquisitori: cf. Bonora 2006, 220.

2.8 Il secondo processo inquisitorio (1583)

Nuove accuse, intanto, giungevano contro il Mocenigo. Nel 1576, infatti, l'arcivescovo era stato denunciato al Sant'Uffizio dal benedettino Teofilo Marzio da Siena, un suo conoscente che, leggendo alcune sue opere e sentendolo parlare di persona a Venezia, si era convinto (e lo riferì al cardinale inquisitore Scipione Rebiba) che l'arcivescovo fosse «assai sospetto dell'heresia pelagiana». L'impressione si era ulteriormente rafforzata in quel 1576 perché il Mocenigo, rincontrandolo, gli aveva dato da leggere il suo trattato in lingua volgare *Vie et progressi spirituali* (Bonora 2006, 222; 2007, 275).²⁷ Il fatto che fosse stato lo stesso arcivescovo a darlo al Marzio non deve parere strano: fra il 1575 e il 1576, infatti, il Mocenigo lo aveva sottoposto al provinciale lombardo dei Gesuiti Francesco Adorno, che aveva giusto suggerito alcune correzioni per evitare gli eccessi spirituali. Le autorità inquisitoriali e patriarcali di Venezia, vista la lettura dell'Adorno (di cui si fidavano), avevano dato la licenza di stampa: alcuni Gesuiti e Teatini romani lo potevano già leggere manoscritto (Bonora 2007, 276).²⁸

La denuncia del Marzio rimase in sospeso fino al 1580, quando lo stesso venne convocato a ripetere la propria testimonianza di fronte alla Congregazione del Santo Uffizio, ora guidata dal cardinale Santa Severina (Giulio Antonio Santoro), acerrimo nemico dei «filosofi» (277-8). Dal momento che finalmente i giudici, oltre alle vecchie accuse orali di vent'anni prima, potevano contare su documenti scritti dal Mocenigo stesso, «gran parte del procedimento» riguardò «l'analisi di un libro manoscritto», nel quale «gli inquisitori cercavano una conferma delle accuse che si erano accumulate sul suo conto» (Caravale 2003, 116).

In cosa consisteva, dunque, la presunta eresia del Mocenigo? L'autore delle *Vie et progressi spirituali* sosteneva aristotelicamente la necessità della causa primordiale, la contingenza della Creazione (sulla quale lo stesso Creatore non avrebbe avuto una reale onnipotenza) e la finitezza dei mondi, negando che questi ultimi potessero essere infiniti. Inoltre il censore romano che lesse con attenzione il volume di Mocenigo sottolineò «l'enfatica sopravvalutazione delle possibilità umane di intraprendere e concludere con successo la mistica *via perfectionis*» (117):

²⁷ Circa «l'affiorare di istanze pelagiane» nel pensiero del Mocenigo riguardo il tema dell'«orazione», cf. Caravale 2003, 115.

²⁸ Sui rapporti (all'inizio positivi, poi entrati in crisi per ragioni ancora oscure) fra Filippo Mocenigo durante il suo (effettivo) episcopato sull'isola di Cipro, e i Gesuiti cf. Bonora 2007, 101-3; Skoufari 2012, 228-9.

Se l'anima si può elevare alla comprensione dell'immensa bontà, et incomprendibil sapientia divina, [...] già l'anima può diven-
tar Dio, il che è impossibile, poiché il comprensore non è minor
della cosa compresa, et per questo dicono li dottori, che qualsi-
voglia creatura, benché perfettissima, non può comprendere l'in-
comprendibil sapientia et bontà divina, ma solo essa stessa. (Cit.
in Caravale 2003, 117)

Nel passo delle *Vie et progressi spirituali* in cui si dichiarava possi-
bile che gli uomini potessero «elevare l'anima alla comprensione co-
sì dell'immensa bontà divina in risolversi di voler ristorare le creatu-
re sue, et ridurre l'universo non solo alla propria armonia, ma a più
nobile ancora, come della incomprendibile sapientia et providentia
sua», il consultore del Sant'Uffizio intravedeva un implicito pelagia-
nesimo che diventava «sempre più temibile mano mano che l'autore
si andava accostando al tema dell'orazione» (117). Come dimostra-
to dall'analisi di una «oratione», nel Mocenigo «gli echi di un cristo-
centrismo ancora vivo si univano, in un'insolita saldatura dottrina-
le, con un'impronta di tipo pelagiano»: ²⁹ si sottolineava sì il sacrificio
di Cristo, ma al contempo veniva proposta

l'immagine del fedele che con il «dono eccellentissimo dell'Intel-
letto», vinta la sua personale battaglia contro vizi e passioni ter-
rene (superbia, iracondia, avarizia, gola, lascivia, accidia) chiede-
va al figlio di Dio di meritare «di penetrare al pieno adempimento
della volontà vostra». (117)

Ciò che alla fine convinse il cardinal Rebibbia a non procedere fu il
fatto che Mocenigo molto saggiamente fece accompagnare il pro-
prio percorso spirituale verso Dio da distinzioni, spiegazioni ed ar-
gomenti di stampo speculativo, che davano all'intera opera un ca-
attere chiaramente intellettuale; a differenza di altri pensatori che
avevano lambito questi spinosi argomenti (si pensi al solo Giorda-
no Bruno), inoltre, il Mocenigo non aveva voluto creare una propria
filosofia autonoma, dichiarando sempre che l'intento della propria
operazione era la conciliazione fra filosofia e teologia (Bonora 2006,
222-3; 2007, 277-8).

²⁹ «Sostenere che l'uomo fosse in grado di fuggire alcune tentazioni senza l'aiuto di-
vino significava per il censore scegliere di seguire Pelagio al di fuori dei confini dell'or-
todossia cattolica: "Questa sententia conferma che ci sono alcune tentazioni dalle quali
possiamo liberarci per industria nostra, senza bisogno di domandare aiuto al Signore,
il che è contra quella sua sententia, 'Sine me nihil potest facere', et quell'altra dell'apo-
stolo, 'Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis, sed sufficientia nostra ex deo
est'"» (Caravale 2003, 119).

Nell'estate del 1583 venne finalmente svolto il processo al Mocenigo:³⁰ la sentenza arrivò il 6 ottobre dello stesso anno, emessa in presenza del pontefice e dei cardinali Savelli, Madruzzo e Santoro (Bonora 2006, 225; 2007, 275). Il vescovo veniva completamente assolto: non solo per le conoscenze altolocate, è stato scritto, ma pure per la relativa pericolosità del suo pelagianesimo, se confrontato con ben altre eresie.³¹ Il suo trattato in volgare, però, doveva essere ritirato immediatamente, tutte le copie confiscate e distrutte (Bonora 2006, 225; 2007, 285).

Con l'inizio degli anni Ottanta, tuttavia, qualcosa stava per cambiare, e Filippo Mocenigo ne sarebbe stato travolto, finendo per risultare un pesce fuor d'acqua:

Di lì a poco, la «correzione» del 1582-1583 avrebbe scomposto gli equilibri istituzionali e politici interni al ceto dirigente [veneziano]. A Mocenigo, membro di una delle famiglie 'vecchie' legate alla Santa sede, la Repubblica rifiutò ogni aiuto rispondendo per bocca dell'oratore Leonardo Donà che Venezia non era solita appoggiare a Roma cause in cui non fosse certa di aver ragione (Bonora 2007, 274).

2.9 Il ritiro camaldolese e la morte (1583-1586)

Gli ultimi anni di vita dell'arcivescovo risultano a tutt'oggi abbastanza misteriosi, perché «il silenzio biografico copre la vita del Mocenigo dall'ottobre 1583 al 1586» (Voza 2014, 38). In ogni caso, fu probabilmente con la conclusione dell'umiliante processo dell'ottobre 1583 che egli maturò la «decisione di ritirarsi all'eremo camaldolese di Santa Maria del Rua presso i Colli Euganei», ove, «confortato soltanto dai suoi studi, morirà nel 1586» (37).

30 Sulla difesa del Mocenigo, fondata essenzialmente sulle Sacre Scritture e sui Padri, ma anche su autori contemporanei, cf. Bonora 2006, 224; sui metodi inquisitoriali utilizzati per mettere il Mocenigo di fronte ai contenuti eretici del proprio trattato, cf. Frajese 2006, 330-1.

31 Tale il giudizio di Caravale (2003, 120): «seguendo una prassi piuttosto diffusa ma non per questo meno equivoca, gli inquisitori romani – nel medesimo istante in cui decretarono l'assoluta innocenza dell'ecclesiastico veneziano ('non esse haereticum, neque suspectum de haeresi') – si premurarono di ordinare la soppressione di tutte le copie in circolazione dell'opera incriminata. Certo riconducibile anche agli influenti legami curiali e nobiliari del Mocenigo, l'ambiguità di questa condanna rifletteva l'esistenza di una scala gerarchica nella valutazione delle dottrine ereticali, all'interno della quale il pelagianesimo occupava evidentemente un gradino non troppo elevato». Nel proseguimento della citazione, lo studioso, citando Prosperi, spiega come la Chiesa della Controriforma, nel tentativo di contrastare l'agostinismo riformato, chiudesse volentieri un occhio verso le «accentuazioni mistiche e devote della bontà e dell'importanza delle opere umane», tendendo così però inevitabilmente a spostare «l'asse dottrinale cattolico verso le tendenze pelagiane», che qualche teologo non troppo accorto come il Mocenigo poteva poi arrivare ad abbracciare sin troppo decisamente.

3 Filippo Mocenigo come personaggio della *Perfettione della vita politica*

3.1 Gli interventi nel Libro Primo

Nel Libro Primo il Mocenigo è sicuramente uno dei personaggi principali, in quanto protagonista della prima discussione (quella sulla vita attiva e sulla vita contemplativa) che accende la miccia del dialogo e risulta, a conti fatti, una delle parti più riuscite dell'intera *Perfettione*.

Nei primi paragrafi di tale discussione³² l'arcivescovo di Nicosia e il Surian (che aveva in un primo momento interagito essenzialmente contro il contemplativo Della Torre) dialogano senza particolare acredine: il Mocenigo inizia a parlare, non volendo dilungarsi, «ma veggendo poi, che ogn'uno si stava ancora cheto» (PVP I, 15), riprende il suo intervento, che finisce in un generale consenso. È vero che a questo punto egli viene interrotto, ma poco dopo sarà lui a «tramettersi» alle parole del Surian:³³ poco dopo, Mocenigo non fa che «sequire le parole dell'ambasciatore», modificando un'immagine da

32 PVP I, 14-15, 23. In PVP I, 14 il Mocenigo sottolinea la «imperfessione» delle «azioni umane»: in particolare, sono proprio i «governi delle città» (non solo nel passato, ma anche «oggi»), quindi – implicitamente – Repubblica di Venezia compresa) ad esser pieni di «corrozioni», a tal punto che è saggia decisione «saperne vivere lontano». Infatti, «l'uomo savio né può accomodar se stesso a' cattivi costumi, né è bastevole di correggerli, sprezzando per lo più l'indotta e arrogante moltitudine l'autorità e 'l sapere de' migliori». Inoltre, il governante («chi pon mano al governo della repubblica») è tenuto anche a «dimostrarsi buon cittadino»: ma poiché la «virtù» repubblicana non sempre coincide con quella dell'«uomo da bene» (dal momento che la prima segue gli ordini repubblicani, che possono anche non essere ottimi), bisogna cercare appunto di meritarsi quest'ultimo appellativo, anziché i «vari titoli delle nostre dignità», ossia delle cariche repubblicane. Proseguendo, Mocenigo dice che il vero saggio, in realtà, svaluta giustamente quelle «cose civili» che invece normalmente «noi medesimi adulando, cotanto apprezziamo»: esse, infatti, non hanno «per oggetto il vero e sommo bene, ma alcuna particolare utilità, e quella stessa nata per occasione di supplire a' nostri difetti: i governi delle città, per quel bisogno che hanno gli uomini di vivere insieme; le leggi, per correggere le loro cattive operazioni; le virtù morali, per frenare gli immoderati appetiti» (PVP I, 15). Tutte cose – dice il Mocenigo – che la gente cerca per averne qualche beneficio, ma non per se stesse: l'«uomo savio» (che «sempre intende alle cose più perfette»), allora, non dovrà optare per la «vita civile», bensì cercare quel «fine, non che ad altro fine conduce». Inoltre, la «vita civile» richiede il possesso di moltissimi «beni esterni» (di cui Paruta tratterà nel Libro Terzo), come ricchezze, amici, gloria: l'«uomo savio», al contrario, «vivendo secondo le leggi della natura, contento del poco, facilmente sodisfà insieme a' bisogni e a' desiderii, per accostarsi quanto più può alla sufficienza di se stesso, in cui è riposta la nostra vera beatitudine. Però veggiamo molti filosofi nella loro povertà avere questa vita passata con molestie minori, bastando a tenerli allegri e contenti la propria virtù, che non han fatto nell'abbondanza de' beni esterni molti gran principi, fatti miseri dalle loro insaziabili voglie».

33 «Queste parole volendo molti confermare, fu interrotto a Monsignor Mocenico il suo ragionamento» (PVP I, 16); «Seguiva l'ambasciator Suriano tuttavia il suo parlare, quando monsignor Mocenico, tramettendosi tra le parole di lui» (PVP I, 23).

quest'ultimo proposta, ma sempre sulla scia del proprio interlocutore (PVP I, 25). L'arcivescovo esce per un attimo dall'agone, limitandosi a qualche intervento puntuale: prima loda la traduzione di Vitruvio curata da Daniele Barbaro,³⁴ poi chiede al Surian precisazioni circa il problema dell'immortalità dell'anima.³⁵ Ci vorrà un intervento del Della Torre per richiamarlo in campo.

Allorquando il Vescovo di Ceneda afferma che «fin che quaggiù viviamo questa vita mortale, vano è ogni nostro studio, vana ogni fatica per ritrovare in essa alcuna felicità» (PVP I, 89), il Mocenigo interrompe colui che fino a quel momento era stato il suo più grande alleato, chiedendogli ragione dell'attacco appena compiuto non solo contro la vita attiva ma pure contro quella contemplativa.³⁶ Il Surian decide di seguire la via della conoscenza umana, ma solo con lo scopo di colpire il contemplativo Mocenigo. L'arcivescovo di Cipro cade nel tranello, ma nel farlo cita significativamente la gravità del fatto che cose errate siano dette alla presenza di «giovani» quali quelli presenti.³⁷ Una volta che Surian avrà risposto alla provocazione posta dal Della Torre, il Mocenigo interverrà brevemente per ribadire la propria posizione filo-contemplativa (PVP I, 98).

34 PVP I, 36. Sul fatto che nel dialogo parutiano sia Filippo Mocenigo sia Giovanni Grimani convengano «sul fatto che il contributo di Barbaro come volgarizzatore e autore di testi in volgare rappresenti un modello a cui puntare», cf. Moretti 2015, 25.

35 PVP I, 45. In questo passaggio pare che Mocenigo giochi il ruolo del platonico: dice infatti che «troppo saria tale conclusione contraria non pure alla verità, ma alla intenzione ancora dell'istesso Platone; il quale non ne parlò dubbiosamente, come forse Aristotele fece, ma con chiara voce si lasciò intendere, la nostra anima divina essere e immortale» (PVP I, 45).

36 «Quivi traponendosi monsignor Mocenico: — Fin tanto — disse — che voi, senza menzione fare della felicità contemplativa, avete la civile biasimata e abbassata, io ne ho volentieri udito a ragionare il vero: ma che disprezzare e avvilitare si debba quella, che nobilissima e perfettissima è, parmi gran vergogna di chi altramente giudica, il sopportarlo. Che pur troppo grave ingiuria le vien fatto, ponendo lei sotto una stessa condizione con la civile; quasi che alle speculazioni dell'intelletto di quei beni sia mestiero che usa il senso nell'operare le sue virtù: il che nondimeno tanto è contrario alla verità, che allora vie meglio a quelle sue interne operazioni attendo la nostra anima, quando da tutte l'altre cose si separa, e in se stessa si raccoglie» (PVP I, 91).

37 «— Se voi acquetar vi volete — soggiunse di subito il Mocenico — in quella sentenza che ne darà monsignor di Ceneda, forse ch'io mi disporrò a ratificarla, e accettarne la per buona; ma certo sono ch'ella sarà ugualmente, così alla vostra, come è alla mia opinione contraria. Questo solo mi fie grave, che 'l frutto del nostro ragionamento non corrisponderà per avventura all'aspettazione che ne hanno questi giovani avuta, non dovendo tragersene altra conclusione, se non che l'uomo debba darsi tutto all'ozio; posciaché, indarno si dà opera alle scienze e alle virtù, senza appressarsi mai a quel segno di felicità, dalla quale vien mosso chiunque alcuna cosa opera» (PVP I, 95). Il Della Torre risponde dicendo che non vuol essere fatto «giudice» della «lite» fra il Mocenigo e il Surian: a parer suo, coloro che vanno alla ricerca della «felicità» lungo la propria esistenza terrena, alla fine saranno delusi, sia che cerchino la civile che la contemplativa. Il Della Torre conclude così, rivolto ai due: «temo che l'uno e l'altro di voi, benché per diverso cammino vi siate mossi, abbiate ultimamente a ritrovarvi giunti a quel passo medesimo onde molto prima vi separaste » (PVP I, 96).

Dopo poco, avendo il Surian sottolineato i limiti della conoscenza umana durante l'esistenza terrena, il Mocenigo ribatte con parole molto significative, che svelano le sue preferenze filosofiche. Quanto detto dall'ambasciatore, infatti, forse funzionerà con «l'opinione di alcuni filosofi», ma «certo contra Peripatetici non pugna questo vostro argomento». Essi, difatti, «più veri estimatori delle forze della nostra natura, la fecero capace di nobilissima e perfettissima felicità»: il modo per «liberarsi» dalla «imperfezione» propria dell'uomo, infatti, sta nello studio delle «scienze», così che sia schiusa la possibilità di «affissarsi a contemplare quella prima eterna cagione di tutte le cose». Dal momento che la vita contemplativa punta a questo obiettivo, è superiore alla civile; ancora meglio, «il contemplativo s'innalza sopra l'umanità a vita più nobile e perfetta». Toccando l'apice del suo intervento, il Mocenigo arriva ad usare degli aggettivi possessivi che ben delineano la differenza fra il proprio ideale e quello del Surian:

Adunque, a tale felicissimo stato potrà con l'ali della contemplazione l'uomo salire: non già questo esteriore mescolato de' sensi e di ragione, quale il vostro politico formaste; ma ben questo interiore, che è pura mente, libera da contagione di materia, come deve essere il vero contemplativo. (PVP I, 103)

Le parole del vescovo vengono pronunciate «con molta efficacia», scatenando la risposta del Surian, il quale difende «l'uomo civile, il quale per avvilire vi piacque di chiamare esteriore», dimostrando come la sua felicità sia realizzabile, a differenza di quella impossibile sulla terra del «vostro interiore contemplativo». Non contento, il Surian propone una diversa interpretazione del valore 'divino' della contemplazione del «vostro Aristotele» (PVP I, 104).

Dopo un intervento filo-contemplativo del Grimani, interviene Giovanni Dolfin (vescovo di Torcello), per tentare di mediare fra le due posizioni, proponendo una specie di felicità mista, attiva e contemplativa allo stesso tempo. Finito il suo intervento, il Mocenigo interviene «incontanente», ribadendo come, anche riconoscendo un valore propedeutico alla vita attiva, essa vada comunque subordinata alla vita contemplativa.

L'affermazione dell'arcivescovo scatena molti interventi, tanto che Surian, prima di iniziare a rispondere, ci tiene a precisare che si sente «da tante parti assalito». L'ambasciatore si dichiara tuttavia contento che un «così grave nemico della vita civile» come Mocenigo abbia ammesso almeno che la vita attiva possa essere propedeutica alla felicità contemplativa (per quanto, col suo discorso, l'arcivescovo abbia mescolato «molto toscano con molto mele»).³⁸ Proprio riprendendo il

³⁸ PVP I, 108.

campo semantico della battaglia, l'arcivescovo interrompe una serie di complimenti fra il Surian e i giovani fautori della vita attiva: l'ambasciatore, a suo dire, si dedica alle «cerimonie, quasi mettendovi per via che con onore potesse condurvi fuori del campo, poiché non avete altre arme da difendere questa vostra vita civile» (PVP I, 112). L'ambasciatore, richiamando la forza dei «passati ragionamenti» che hanno ormai messo in sicurezza la vita civile «dentro allo steccato delle ragioni», dice al Mocenigo che ha preparato «alcuni altri argomenti» che egli intende usare come fossero «nuove macchine, per ispugnarla»: proprio per svuotare il campo da qualsiasi dubbio rimasto egli si accinge a chiarire le ultime cose.³⁹ La lunga risposta del Surian sarà intervallata da una domanda del Mocenigo (PVP I, 115), che permetterà all'ambasciatore di spiegare meglio la propria idea.

Più avanti il Surian spiega al Foglietta come la stessa «scienza» della filosofia naturale scopra al filosofo morale che la stessa natura può insegnare che la vera vita sia quella dell'uomo sociabile, e non del solitario. Interviene a questo punto il Mocenigo, che, sentendosi chiamato in causa, dichiara all'ambasciatore che, se volesse far dedicare il «vostro civile» ad «esercitar l'intelletto» e a «darsi alla cognizione delle opere della natura, per apprendere il loro misterio», egli lo avrà come «compagno di tale vostra opinione». La vera scala per ascendere alla felicità (contemplativa) è infatti per Filippo Mocenigo quella della filosofia naturale, poi di quella matematica e infine di quella divina: bisogna imitare Dio nella sua azione più nobile, quella della conoscenza (PVP I, 122). Surian gli risponde che l'uomo, sulla terra, non conosce Dio che attraverso «le opere di Lui», come in «uno specchio»; inoltre, la vera immagine di Dio non è quella del perfetto conoscitore, quanto quella del perfetto beneficiario, come dimostrato dal fatto che molti popoli pagani hanno adorato uomini che avevano apportato un grande beneficio alla comunità (PVP I, 123). L'argomento è rigettato dal Mocenigo, che non accetta in ciò di seguire «l'errore degli uomini volgari, e massimamente de' Gentili», capaci di adorare non solo uomini ma addirittura animali ed oggetti inanimati: prova del fatto che essi furono «ciechi nel conoscere la vera divinità» (PVP I, 124). Alla lode della «scienza» umana, in grado di rimuovere «davanti agli occhi interni quel velo» e di scoprire all'uomo «il sole della divina luce» (PVP I, 124) risponderà non più Michele Surian, bensì Daniele Barbaro: e lo stesso Mocenigo scomparirà dalla scena, non parlando più fino al resto della prima giornata.

39 PVP I, 113. Si noti che il sostantivo *steccato* è qui utilizzato nel senso specifico di 'schiera compatta di persone che fa da ostacolo al passaggio di altre persone o a un as-salto', come da accezione del *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (<http://www.gdli.it/sala-lettura/vol/20?seq=124>), con tanto di citazione dal Priuli.

3.2 Gli interventi nel Libro Secondo

Tranne una battuta 'di appoggio' che permette a Daniele Barbaro di prender fiato (PVP II, 18), il Mocenigo non interviene per la prima parte della seconda giornata, fino a che, in un punto morto,⁴⁰ dichiara di non esser d'accordo con l'idea che l'ignoranza sia causa degli errori umani. L'intervento è anche occasione per ri-sottolineare come sia «naturalissimo in tutti il desiderio del sapere» (PVP II, 44). Dopo un ulteriore intervento del Bollani, sulla scia del Mocenigo, il Barbaro cerca inutilmente aiuto nel Surian, che tace. Allora il Barbaro riprende proprio la metafora della battaglia del Libro Primo,⁴¹ e così inizia a rispondere «per ribattere quel primo colpo col quale monsignor Mocenico mi si fece incontra».⁴²

Assente durante la discussione sui gradi della virtù, il Mocenigo ritorna in gran forma per parlare di quella che il Dolfin (PVP II, 71) aveva definito «virtù eroica», quella cioè – parole del Grimani – concessa non a tutti, ma a «pochi, e quelli perfettissimi» (PVP II, 70). L'arcivescovo di Cipro incomincia dicendo tale virtù non «doversi sbandire dalla vita civile», dovendosi al contrario «riporre nel luogo più alto e nobile, come suprema perfezione di lei». Dopo un esempio positivo (il re che rinuncia a tramandare il regno ai figli), il Mocenigo ne propone uno negativo (l'uomo che diviene quasi un animale abbandonandosi al vizio della lascivia),⁴³ provocando però così la protesta di Agostino Valier, che non accetta che la prudenza possa dirigere le azioni dei cattivi (PVP II, 73). Di fronte all'obiezione del vescovo di Verona, il Mocenigo rimane «alquanto sospeso»: poi, sapendo che potrebbe dilungarsi troppo nella risposta, cede la parola al Barbaro, riconoscendo l'«ufficio che è suo» (PVP II, 74). Il Barbaro, però, gliela ridà, anche per essere «sollevato da questo peso»: al che il Mocenigo gli risponde che

tale peso [...] vi è molto leggiero: onde, poichè si vede che così bene lo reggete, non si deve tòrlo dalle spalle d'un forte, per riporlo

40 «Tacevansi quivi tutti, e l'uno l'altro guardando s'aspettava che alcuna altra materia fusse proposta; quando monsignor Mocenico riprendendo il primo ragionamento» (PVP II, 44).

41 «Io pur [...] mi sperava che voi, signor ambasciatore, m'aveste a prestare soccorso, veggendomi da tante bande assalito, che per me stesso non sono possente a difendermi. Ma, poichè non vi veggio entrare in campo, forse temendo ch'io nel pericolo non vi abbandoni, farò prova di adoperare le mie armi, quali elle si siano, acciocchè voi conoscendomi d'animo ardito, benchè debole di forze, vi abbiate a mover più agevolmente alla mia difesa» (PVP II, 46).

42 PVP II, 46. Dopo l'intervento del Barbaro, lo stesso Surian continuerà l'uso della metafora, in PVP II, 47.

43 PVP II, 72.

sopra quelle d'un debole com'io sono. Tuttavia, per ubbedirvi, non ricuserò di rispondere al dubbio proposto, con tale condizione, che altro obbligo maggiore non mi s'aggiunga (PVP II, 76)

Nell'intervento che segue, il Mocenigo spiega meglio il significato della sua affermazione sulla prudenza che tanto aveva allarmato il Valier. La cosa avviene senza interruzioni né domande, tanto che il Mocenigo può poi spronare Jacopo Contarini a porre una nuova questione al Barbaro, che di sicuro non potrà dir di no alle richieste del giovane (PVP II, 77).

L'arcivescovo a questo punto tace fino a che arriva la discussione sulla liceità del suicidio, sollevata da una domanda di Agostino Valier (PVP II, 104). Il Barbaro inizia a rispondere negativamente, dichiarando che «niente mi vergogno di confessare, non essere ben capace come possa insieme alcuno esser felice e cercare di uscir di vita» (PVP II, 105), quando viene interrotto dal Mocenigo, il quale obietta:

Ciò [...] parmi assai chiaro; ma ben credo che con maggior ragione si possa dubitare, se quelli che di loro volontà sono andati alla morte, non per tragger se medesimi d'alcun male, ma per recare giovamento alla Patria, meritino d'esser detti veramente forti. Tale fu quel fatto di Curzio, che si gittò nella voragine per farne acquetare la pestilenza ch'era nata in Roma; o quello di due fratelli Fileni cartaginesi, che volsero esser vivi sepolti, per allargare i confini alla loro città. E di costoro, secondo le vostre regole, si può diversamente parlare: perciocché, se all'intenzione loro si riguarda, si stimerà cotali operazioni procedere da vera fortezza, perocché drizzate sono al beneficio della Patria; ma poscia, d'altra parte, se la maniera della morte si considera, pare che tale virtù non sia loro propria, non essendo nella guerra morti. (PVP II, 106)

La risposta del Barbaro è che in questi casi vada considerata prima «l'intenzione di chi opera, perché tutta riposta è in potere dell'operante» piuttosto che il «modo dell'operare», legato spesso al «caso» o alla «fortuna». Per questo, «direi che il sofferire la morte per lo ben comune, comunque occorra che ciò si faccia, sempre sia opera di vera fortezza; benché l'occasione del morire in guerra la rendi più nobile e più illustre». Segue un nota bene: alcuni accettano la morte per motivi diversi dal puro «operar bene:» lo fanno per ottenere cose come la «vittoria», la «pace» o l'«ampliamento dell'imperio» (PVP II, 107).

Dopo la fine dell'intervento del Barbaro, Paruta utilizza molto più spazio del solito per descrivere quanto sta accadendo sulla scena:

Si mosse quivi monsignor Mocenico, facendo segno di voler soggiugnere alcuna altra cosa; dappoi si rimase alquanto sopra di sé, senza dir nulla: ma veggendo che tutti erano rivolti verso lui, qua-

si aspettando ciò ch'egli volesse proporre, così cominciò: — Io pur vorrei dire una cosa, a cui ho pensato più volte con qualche dubbio; ma temo di non rompere il filo del ragionamento delle virtù, perocché molte ragioni insieme concorrono a farmi dubitare —. (PVP II, 108)

Evidentemente, l'arcivescovo di Cipro mette le mani avanti, perché è cosciente della gravità di quello che sta per chiedere. Così, spronato anche dal Barbaro – ma non prima di una seconda premessa deresponsabilizzante⁴⁴ – Filippo Mocenigo si lancia a chiedere lumi circa l'«amore della Patria»: esso è veramente naturale, oppure deriva dalle semplici istituzioni umane? Il prelato inizia quindi ad argomentare con una certa forza questa posizione che aveva presentato come ipotetica e non propria: ma certo affermare «questo nome di patria esser cosa vana, e di niuna altra forza o virtù, fuor che quella che gli vien data da certa opinione degli uomini», è un'affermazione molto forte, per l'uditorio a cui si sta rivolgendo. Proseguendo, il vescovo oppone argomenti da filosofo naturale (ad es. il fatto che gli uomini vivano sotto un solo sole e una sola luna) fino ad arrivare agli argomenti socratici circa la relatività del patriottismo e circa il suo sfruttamento da parte di alcuni uomini ambiziosi, i quali avrebbero instillato nel popolo l'idea «questo nome di Patria essere sacrosanto; in essa convenirsi vivere, e per essa morire». Tali affermazioni vengono smorzate nella conclusione: «quella esser vera patria, in cui bene si vive: e però all'uomo savio ugualmente ogni luogo potersi dire patria».⁴⁵

Le parole del Mocenigo vengono interrotte dal Barbaro, che incomincia con una battuta ironica, prima di alzare i toni e passare alla condanna di quanto ipotizzato dal prelato:

Con tale affetto [...] voi parlate di questa materia, che ci farete credere tale essere la vostra opinione, quale suonano le parole. Ma, come si sia, per certo non si deve permettere per alcun modo che violato sia questo santo e venerando nome della Patria; acciocché quell'armi alle quali voi diceste avere posto mano quasi per ischerzo, altri forse non si facesse lecito di usare per offenderlo: dal qual peccato deve sommamente guardarsi chiunque desidera di vivere da uomo, non avendo la nostra umanità niuna cosa né più cara né più preziosa che la Patria. Però mi sia perdonato, se, nel risolvere le tante cose proposte, converrò per avventura esser troppo

⁴⁴ «per darvi occasione di ragionare più lungamente, io esporrò tutto ciò che in tal proposito mi va per la mente. Ben desidero che non si creda che io sia però del tutto fermato in quella opinione che mi udirete difendere, benché molte ragioni mi combattono per trarmi in tale sentenza» (PVP II, 110).

⁴⁵ PVP II, 110. Su questo intervento del Mocenigo cf. il calzante commento di Candela 1999, 27.

lungo; perché io desidero fin dall'ultima radice troncare dall'animo di questi giovani, quasi velenosa pianta, questa rea opinione, acciocché non possa in loro germogliare per niun tempo a danno della nostra Patria. (PVP II, 111)

Nella lunga risposta, il Barbaro controbatte a tutte le argomentazioni del Mocenigo, arrivando a parlare anche della naturalità assoluta del fatto che «un cittadino, vero membro della repubblica, esponga la vita per la salvezza della sua Patria e del suo principe» (PVP II, 112). Alla fine, comunque, il Barbaro tace (senza alcuna replica del Mocenigo), permettendo così a Francesco da Molin di aprire una nuova discussione.⁴⁶

Durante la trattazione della giustizia, il Mocenigo pone al Barbaro la questione circa l'obbedienza alla legge ingiusta: l'opinione del prelado è che il cittadino debba comunque obbedire alla legge, che essa sia giusta o ingiusta (PVP II, 123). Il Barbaro ha così occasione di porre dei limiti alla legge: essa è sì «cosa sacrosanta», però dobbiamo «guardarci che nell'adorarla diventiamo idolatri» (PVP II, 124).

Più avanti, i dialoganti si mettono a discutere dell'ordine relativo delle quattro virtù. Dopo che il Barbaro ha difeso il secondo posto della giustizia, seconda solo alla prudenza e comunque più importante di temperanza e fortezza, il Mocenigo prova a difendere così quest'ultima

da qual altra virtù deve la città riconoscere i beni della pace, salvo che da quella che ci difende da' nemici che cercano di perturbarla? Ovver, qual altro beneficio è maggiore e più universale, che quello onde a tutto un popolo è conservata la vita, la Patria, la libertà? Le quali opere sono tutte proprie della fortezza, non di altra virtù. (PVP II, 145)

Dopo un breve intervento (molto aristocratico) sulla virtù dell'«umanità»,⁴⁷ al Mocenigo è affidata la chiusura reale del Libro Secondo (seguiranno alcuni interventi non contenutistici). Agostino Valier, dichiarando ampiamente conclusa la discussione sulle *virtù morali*, chiede al Barbaro di parlare della *vera virtù eroica*, e chi siano veramente gli «eroi». Il Barbaro, esausto, cede però la parola all'arci-

⁴⁶ PVP II, 113. Su tale discussione fra Filippo Mocenigo e Daniele Barbaro, cf. anche Giani 2014, 91-3.

⁴⁷ «Io dubito [...] che tale virtù dell'umanità, usata dagli uomini grandi, non acquisterebbe loro alcuna grazia, e potria far loro perdere la riputazione; perciocché il volgo non intende il misterio della virtù, e tanto stima ciascuno, quanto vede ch'egli sa stimare se stesso: onde, il cercare con tal mezzo d'acquistare le volontà delle persone, mi pare, in quelli che hanno da governar popoli, consiglio pieno di molti pericoli» (PVP II, 220).

vescovo di Cipro.⁴⁸ Dopo aver cercato qualche scusa per non parlare, il Mocenigo incomincia la trattazione con una serie di esempi prima biblici e poi classici. L'uomo ideale delineato dall'arcivescovo «non pur modera le voluttà, ma le spegne affatto: niente stima il dolore o la morte, perché non pensa a' commodi o a' piaceri di questa vita, ma solo volge la mira a quella che toglie l'uomo dalle cose terrene e alle divine l'innalza». Mocenigo poi spiega l'«errore» dei pagani greci e romani, che, stimando divina la virtù e capendone il valore imitativo, decisero di divinizzare gli uomini che avevano recato grandi benefici alla comunità (PVP II, 232-233). La lunga risposta dell'arcivescovo viene interrotta dall'arrivo di un servo dell'ambasciatore Dandolo: è ormai ora di finire le discussioni, come riconosciuto dal Mocenigo stesso (PVP II, 235).

3.3 Gli interventi nel Libro Terzo

Nel Libro Terzo è il Mocenigo a porre all'ambasciatore Da Ponte la questione sulla «sanità» fisica, dichiarandola superiore a qualsiasi altro «dono della natura», «essendo cotanto necessaria a qualunque nostra operazione» (PVP III, 26). Durante la discussione sull'onore, chiede un giudizio prima circa coloro che, pur virtuosi, vivono privi del riconoscimento pubblico, poi circa coloro che vivono una vita onoratissima ma priva di virtù (PVP III, 38). Più avanti, il Mocenigo fa una precisazione lessicale sulla differenza fra l'«onore» vero e proprio e la «gloria», che non viene contestata da nessuno (PVP III, 58).

Sempre durante la discussione sull'onore il Mocenigo scatena il Da Ponte, chiedendo che alle «scienze» siano assegnati i «supremi onori» (PVP III, 63). Visto che quest'ultimo ribadisce che gli onori vengono assegnati non per «la perfezione della cosa per se stessa, ma ben al giovamento ch'ella recar ci suole» (PVP III, 64), il Mocenigo insiste dicendo «Qual cosa è più giovevole [...] della sapienza, che è quella che sola può donarci la vera felicità, di cui le virtù morali non bastano a pena a dimostrarci una certa ombra?» (PVP III, 65). La domanda fa scattare il Surian, il quale, «interrompendo le parole del Mocenico», protesta: «Voi fate [...] contra i patti; cercando nova occasione di biasimare la vita civile, e di privarla de' suoi propri e veri

48 «Bel quesito è il vostro [...], e presterà degna materia di dover sigillare i nostri ragionamenti di oggi. Ma eccovi quello cui apparteni di porvi questo suggello - e additò monsignor Mocenico, che gli sedeva appresso. Poi, verso lui mirando, soggiunse: — A voi tocca, monsignore, il difendere, o meglio dichiarare l'opinione vostra; e tanto maggiormente, quanto che ne parlaste in guisa, che ben si vidde, piuttosto il dubbio di non interrompere l'altrui ragionamento, che 'l mancarvi materia di fornire il vostro, vi fece anzi tempo tacere. Io, fra tanto, stanco ormai per così lungo ragionamento, mi riposerò alquanto nel vostro favellare» (PVP II, 231).

ornamenti» (PVP III, 66). Il Mocenigo, al posto di rispondere stizzito come il contemplativo Della Torre, mette le mani avanti e accetta la «sentenza» della prima giornata (favorevole alla vita attiva), per poi ribattere che sono i filosofi «i più eccellenti e più perfetti tra tutti gli uomini, anzi pur che soli sono i veri uomini», e perciò andrebbero massimamente onorati.⁴⁹ Dopo che il Surian ha controbattuto (PVP III, 68), «quivi stettesi alquanto senza dir nulla» (PVP III, 69).

Durante la discussione sulla nobiltà, il Da Ponte ritorna a parlare dell'onore, spiegando che la consuetudine di quasi tutte le «nazioni» sia quella di premiare con titoli nobiliari le grandi imprese militari piuttosto che quelle civili o quelle letterarie (PVP III, 106). A sentire queste affermazioni, il Mocenigo a malapena si trattiene,⁵⁰ e protesta così:

A me pare – cominciò – che torto si faccia al dritto giudizio di chi ragiona e di chi ascolta, attribuendosi più all'uso corrotto degli uomini che alla natura stessa delle cose: il che molto è diverso da quel fine che deve proporsi chi cerca di ritrovare la verità. E a che, di grazia, vogliamo noi gir cercando una nobiltà vana, formata dall'opinionone del volgo, essendoci avanti parata la vera, che la natura stessa ci presta? cioè quella che nasce dagli abiti del nostro intelletto, onde le nostre operazioni prendono vari gradi di perfezione; della qual perfezione è quasi certo carattere la nobiltà. (PVP III, 107)

L'arcivescovo si spinge a proporre anche una classificazione delle scienze che dovrebbe secondo lui corrispondere ai gradi di nobiltà: così, ad esempio, «la metafisica viene ad essere nobilissima sopra tutte l'altre, per la dignità del suo soggetto; ed ha virtù d'innalzare molto lo stato degli uomini savi sopra quello de' volgari, e rendergli, vivi e morti, degni di sommo onore e riverenza» (PVP III, 107). Iniziando la sua risposta, il Da Ponte porta all'estremo le considerazioni del prelado⁵¹ per richiamarlo ai «termini» della discussione comune, dal

⁴⁹ «Ciò non voglio fare [...], volendo stare a quella sentenza che l'altro ieri vi piace di darne. Ma, però, non debbo consentire giammai, che i filosofi, che sono i più eccellenti e più perfetti tra tutti gli uomini, anzi pur che soli sono i veri uomini, abbiano a rimanersi privi d'ogni onore, e quasi a bandirsi dalla città e dal consorzio civile: che ciò non è altro che volere inchinarsi alle statue perch'elle abbiano certa effigie umana, e disprezzare le vere e vive persone. Certo, è cosa molto più ragionevole, che come a Dio massimamente diamo l'onore, così, dopo lui, agli uomini savi dar si debba, come a quelli che Iddio meglio ci rappresentano in quella cosa che è propria di lui, cioè nella virtù intellettuale» (PVP III, 67).

⁵⁰ «Queste cose mal volentieri erano da monsignor Mocenico ascoltate, il quale più volte aveva fatto segno di non assentirvi; onde, quanto prima gli fu concesso spazio di poter dire» (PVP III, 107).

⁵¹ «ne seguirebbe che 'l figliuolo d'un maestro di scola si dovesse stimare più nobile che chi è nato di padre re» (PVP III, 108).

momento che si sta parlando di come le cose stanno veramente nella società umana, non di come si desidera che siano. L'ambasciatore risponderà il criterio già usato per l'«onore»: anche per la «nobiltà» si guarda non «a ciò che semplicemente è bene, ma solo a quello che reca maggior beneficio alle città». Come esempio vengono fatti quei teologi diventati poi cardinali o papi, e i dottori, «massimamente quelli che hanno carico di letture pubbliche», i quali, secondo il Da Ponte, sono «da mettere tra quell'ordine di persone che ponno far nobili i loro discendenti» (PVP III, 108).

Quando si parla di nobiltà, il Mocenigo si limita a porre una semplice domanda (PVP III, 130).

Durante la discussione sulla prole, dovendo qualcuno controbatte alla lode della prole dell'ambasciatore Da Ponte, ci pensa il prelado Mocenigo a sottolineare tutte le amarezze dell'essere padre e il peso del «governo di una numerosa famiglia» (PVP III, 56) – seguirà la risposta del Da Ponte.

Appena si apre la discussione sull'amicizia, il Mocenigo prova a ricondurre l'amicizia alla virtù della giustizia, perché «l'uomo giusto ama i buoni, e desidera e procura loro quel bene di cui essi sono meritevoli» (PVP III, 159). Dal momento che il Barbaro mette in dubbio che l'amicizia sia una vera e propria virtù, quanto piuttosto un suo frutto, il Mocenigo ne difende lo status autonomo, ripetendo ancora che «i buoni si eleggono i buoni per amici» (PVP III, 161). Quando il Dolfin gli cita Aristotele per affermare che l'amicizia sia un semplice «affetto»,⁵² Mocenigo risponde che

se in ciò si vuole seguire l'autorità del filosofo [...], questa, senza dubbio, ritornerà a favor dell'opinione mia; perocché, quando egli si tolse, come di propria materia, a trattare dell'amicizia, come fece nell'ottavo libro dell'Etica, si vede che non affetto, ma ben virtù o cosa con lei congiunta nominare la volse. (PVP III, 163)

Sempre parlando di amicizia, il Da Ponte loda l'amicizia fra coloro che sono uguali. Filippo Mocenigo difende l'opinione opposta, sostenendo che «questa somiglianza soglia le più volte generare anzi odio che amore»; al contrario, una «vera e stabile amicizia» pare possibile «con persone di stato diverso», secondo il principio naturale per cui «l'un contrario spesso appetisce l'altro». Così,

chi meno si sente valere per virtù, per età, per grado, accostandosi all'amicizia de' più virtuosi, più vecchi e più onorati di sé, la conserverà facilmente, e sempre gli sarà grata e fruttuosa per quella riputazione e comodo che dalla conversazione di tali egli ne ver-

⁵² «egli nella Retorica e nell'Etica l'amicizia annoverò tra gli affetti» (PVP III, 162).

rà a ricevere: e all'incontro, chi molto avanza in queste condizioni, togliendosi per amici, non emuli, ma persone a sé inferiori, ne' quali possa compiacersi di vedersi onorato e riverito da loro, gli userà in ogni tempo tali; mancando tra loro la concorrenza delle medesime cose, che ogni ben fondata amicizia e atta a discioglierle facilmente, come tutto di si vede. (PVP III, 179)

Infine, durante la discussione sui reggimenti, il Mocenigo difende la monarchia con queste argomentazioni:

Quantunque [...] non possa l'uomo agguagliarsi alla natura, non deve però astenersi dall'imitarla, e accostarsi operando alle cose più perfette: onde, se nel reggimento della sua specie non sa formare una maniera di governo d'ogni parte perfetto, simile a quelle ond'egli vede esser governato il mondo, deve almeno faticarsi, perché ad esso quanto più può si rassomigli. Il che farà, eleggendo al governo uno sopra gli altri degno, e con la legge temperando la sua autorità, sicché, senza alcun danno o pericolo, ne senta la città quel beneficio che l'imperio d'un solo suol partorire. E veramente, in tutte le cose veggiamo la perfezione ridursi all'unità e alla semplicità; da cui quanto più si dipartono, tanto vengono a farsi più imperfette, perocché più difficilmente prendono forma, e sono meno durabili. Sia dunque un solo capo e solo custode della legge; e ove essa manca, abbia cura di provvedere: così ne verrà quel governo ad esser ben conforme a se stesso e bene ordinato, non vario e confuso; e, come tale, sarà insieme più potente, più durabile, più quieto; e, in somma, più atto a nodrire sotto di sé la pace, i buoni costumi, le discipline, e a render felice quella provincia o quella città che in tal guisa sarà governata. (PVP III, 204)

Non sappiamo se queste parole messe in bocca al Mocenigo-personaggio corrispondano alle vere opinioni politiche dell'arcivescovo di Cipro: ma di sicuro collimano con le sue in campo ecclesiologico. Nelle conclusioni delle *Universales institutiones*, infatti, Filippo Mocenigo aveva perentoriamente sostenuto, opponendosi a qualsiasi pretesa conciliarista, la necessità della monarchia pontificia su tutta quanta la Chiesa Cattolica; solo così facendo la società cristiana avrebbe potuto evitare una pericolosa disgregazione centrifuga (Bonora 2006, 221).

4 Conclusioni

4.1 La calunnia dell'eresia

Giustamente Elena Bonora ha fatto notare come «l'immagine cristallina del colto e altero vescovo tridentino delineata nel dialogo» parutiano del 1579 appaia «stranamente stridente con quella dell'estensore delle suppliche e dei memoriali che egli andava indirizzando a Gregorio XIII per ottenere l'assoluzione da un'accusa d'eresia mai formalmente avanzata dai cardinali inquisitori» (Bonora 2007, 273). Si trattava tuttavia di un prelado che, almeno fino alla fine degli anni Settanta, la Repubblica aveva deciso di difendere: agli occhi dei Veneziani, l'arcivescovo di Cipro non era eterodosso, bensì «calunniato d'heresia».⁵³ In ciò, la strategia della Repubblica collimava con quella personale del prelado.⁵⁴ Più che scontato che il Paruta si accodasse a tale strategia, anche considerando che si stava pur sempre parlando del cugino «caramente amato» di Alvise Mocenigo,⁵⁵ doge in carica a metà degli Anni Settanta (quando cioè l'autore stava finendo di stendere il proprio dialogo), e che lo stesso Paruta ritrae positivamente all'interno della propria *Storia della Guerra di Cipro*.⁵⁶

4.2 Mocenigo come filosofo

Nella vita reale il Mocenigo era filosofo, e filosofo al quale piaceva discutere in gruppo, come testimoniato ad esempio dalle discussioni attestate attorno al 1570 dal Tomicki, alle quali partecipava, fra gli altri prelati, anche quel Giovanni Dolfin vescovo di Torcello (Bonora 2007, 266) che è personaggio della *Perfettione* parutiana. Non a caso, nel dialogo parutiano, il Mocenigo personaggio affermerà che i filosofi sono più nobili dei nobili propriamente detti (e socialmente riconosciuti-

⁵³ Come rivelato dal titolo del fascicolo (contenente documenti scritti fra l'ottobre 1573 e il giugno 1574) oggi conservato in Archivio di Stato di Venezia, intitolato *Coadiutoria d'Acquilegia et Arcivescovo di Cipro calunniato d'heresia*, sul quale cf. Skoufari 2012, 230.

⁵⁴ Si veda ad esempio la dedica dell'opera filosofica del 1583: «la dedica al papa era affiancata da un'illustrazione raffigurante un albero che si innalzava da uno spuntone roccioso, con il motto: «Ex asperis exiens lenia pario» (*uscendo dalle difficoltà genero frutti soavi*), evidente riferimento alle personali traversie» (Bonora 2007, 275).

⁵⁵ Così nel 1572: il Mocenigo era «cugino del doge in carica e 'dopo i nipoti carnali del Principe', uno 'dei più congiunti parenti di Sua Serenità dalla quale è caramente amato'» (cit. in Bonora 2007, 124).

⁵⁶ Vedi ad es. il discorso messo in bocca al doge già segnalato da Raines (2006, 154) nel quale Mocenigo svolge argomentazioni molto 'parutiane', che tengono cioè conto dei limiti di azione del momento politico-militare contingente. Su tale atteggiamento del pensatore veneziano cf. anche Giani 2017.

ti), in quanto umanamente eccellenti (Bonora 2006, 215; 2007, 266).

Del resto, all'interno della società patrizia lagunare dell'epoca, Mocenigo era conosciuto non tanto come quel vescovo riformatore che la storiografia contemporanea ci ha fatto riscoprire, ma proprio come un filosofo (Bonora 2006, 215; Voza 2014, 38): ed è appunto così che il giovane patrizio Paruta lo ritrae. Alcune spie lessicali ce lo dimostrano: il valore che il Mocenigo personaggio difende più strenuamente è quello della «scienza», cioè la 'conoscenza filosofica'; l'uomo perfetto che egli cerca è il «savio», necessariamente un po' solitario per distaccarsi dalla disprezzata moltitudine degli uomini, e non il «prudente» del Surian, che – da buon animale politico – vive nel mondo del possibile e fa i conti con le brutture dell'umano consorzio.⁵⁷ Un purtroppo inascoltato fine lettore della *Perfettione* quale Oscar Nuccio (1992, 1015) ha non a caso spiegato così la differenza fra l'«umanistico ottimismo del laico Surian sulle capacità dell'uomo di sapere e potere stabilire un rapporto virtuoso con il mondo e le cose del mondo» e la posizione che emerge dalle parole dell'arcivescovo, nelle quali «echeggia, pur da lontano, il pesante giudizio di s. Agostino sullo Stato come 'magnum latrocinium' da cui l'uomo savio deve stare lontano [...]. Si potrà allora essere buoni cittadini, buoni governanti, però non uomini perfetti».⁵⁸

Secondo Oliver Logan, addirittura, il riconosciuto filosofo Mocenigo sarebbe, assieme ai suoi due degni compari di partito contemplativo, una sorta di paravento, un cavallo già dato per perso sul quale caricare il peso della sconfitta che nella vita reale apparteneva a qualcun altro:

Valier appare nel *Della Perfettione della vita politica* del Paruta ma non interviene efficacemente nel dibattito sulla vita attiva e contemplativa. Comunque la posizione propugnata da Della Torre, Grimani e Mocenigo rappresentava in forma particolarmente esagerata la posizione a cui Valier aderiva nella vita reale. Paru-

⁵⁷ Al riguardo, vedi le osservazioni già fatte commentando (in nota) PVP I, 14-15, e PVP I, 23.

⁵⁸ Lo stesso influsso agostiniano è stato segnalato più recentemente da uno studioso anglosassone: «The most interesting reply to Ceneda's vague Stoicism was put into the mouth of the other cleric, Filippo Mocenigo, Bishop of Cyprus. He adopted the Augustinian position that unassisted human reason was incapable of finding its own way to virtue. Political organization was necessary, thought without intrinsic excellence, and the sage could not, therefore, be obliged to devote his best energies to its maintenance. From his perspective it could even be affirmed that there was nothing more contrary to felicity than political service and that the sage was much better off minding his own business and trying as hard as possible to be self-sufficient. In this dialogue Paruta had introduced three perspectives on the relation of politics to self-perfection: the republican for whom it was essential, the Stoic for whom it was harmful, and the Augustinian for whom it was necessary but fundamentally irrelevant» (Miller 2000, 61).

ta probabilmente trovò più conveniente porre l'affermazione del primato della contemplazione sulla bocca di certi prelati notoriamente tediosi piuttosto che su quella del venerato vescovo di Verona. (Logan 1980, 94)

Secondo altri interpreti, invece, il profilo di Agostino Valier andrebbe valutato in tutt'altra maniera, vedendo cioè in lui un deciso avversario degli eccessi spiritualisti misticheggianti⁵⁹ rappresentati, nel dialogo parutiano, dal trio di personaggi Mocenigo-Grimani-Della Torre. Del resto, se dalla *Perfettione* ritorniamo ai loro alter ego reali, non va dimenticato un dato cronologico importante: i vescovi inquisiti dopo Trento si erano formati le loro idee negli anni Trenta e Quaranta, cioè prima del Concilio (Bonora 2006, 213). Se vent'anni prima le idee eterodosse di cui fra' Antonio e il Mocenigo avevano discusso lungo la via per Istanbul erano normali, nei primi anni Sessanta iniziavano già a causare dei sospetti (217). Posizioni che col senno di poi si sarebbero potuto definire 'spiritualiste' sopravvivevano in molti vescovi veneti presenti al Concilio di Trento:

L'amicizia di Filippo Mocenigo con Giovanni Grimani e le comuni frequentazioni non consentono di intravedere molto più di una consuetudine con linguaggi e sensibilità un tempo diffusi che, comunque, nel caso dell'arcivescovo di Cipro, non avrebbe trovato difficoltà a coesistere negli anni successivi con la familiarità verso cardinali di granitica ortodossia quali Borromeo e Commendone e che, a differenza del Grimani, si sarebbe accompagnata a un vivo impegno pastorale interrotto dalla conquista turca di Cipro e dall'Inquisizione. (Bonora 2007, 282)

4.3 Mocenigo, ossia il filosofo patavino

Appurato dunque che Filippo Mocenigo nella *Perfettione* indossa i panni (reali, peraltro) del filosofo, è necessario chiedersi quale sia la filosofia da lui propugnata.

Sono gli stessi personaggi, in realtà, a denunciarlo. Come già segnalato, infatti, è proprio rivolgendosi a Filippo Mocenigo che Surian parla del «vostro Aristotele» (PVP I, 104), riconoscendo l'arcivescovo di Nicosia come il membro di un più ampio gruppo. Apparentemen-

⁵⁹ Cf. ad es. una lettera di Agostino Valier del 1600, che ricorda lo scetticismo di Gregorio XIII (suo modello in questo) di fronte ad un mistico caduto in estasi davanti a lui: Caravale 2003, 121. Sui rapporti fra Paolo Paruta e Agostino Valier negli anni Novanta del XVI secolo (quando i due si ritroveranno ad operare assieme a Roma, durante l'ambasceria del primo), vedi il mio *Tra Venezia, Roma e la Francia: fraseologia e lessico della riabilitazione cattolica di Enrico IV*, attualmente in fase di peer review.

te, si tratta del partito dei contemplativi, le cui posizioni egli sostiene a spada tratta sin dal Libro Primo:

Quando il signor ambasciatore voglia di ciò rimanersi contento, io per me mi lascerò persuadere facilmente a concedere, la vita civile ancora poter esser capace d'alcuna felicità; in modo però, che una sola si ponga esser la felicità vera, essendo questa civile alla contemplativa come a suo fine e perfezione ordinata, non altrimenti che sia la guerra alla pace o all'ozio il negozio. (PVP I, 107)

Il profilo ideologico del personaggio Mocenigo, tuttavia, presenta alcune caratteristiche proprie che lo differenziano da Giovanni Grimaldi e soprattutto da Michele Della Torre, col quale ad un certo punto – come abbiamo detto – entra in contrasto: e l'origine del diverbio sta appunto nella fiducia riposta nella ragione umana e nella «scienza» filosofica del primo, e nello scetticismo stoico del secondo.

Si intravede dunque una possibile diversa interpretazione dell'aggettivo «vostro» giustapposto ad Aristotele: Mocenigo come campione di una posizione sì ultimamente contemplativa, ma specificamente aristotelica.⁶⁰ Da qui allo Studio di Padova, roccaforte dell'aristotelismo universitario lungo tutto il Cinquecento, il passo è breve, ed è lo stesso autore che ci invita a farlo. Sentendo l'ambasciatore Surian difendere con così tanta foga la vita attiva, infatti, il giovane Francesco da Molin (nella vita reale, amico non solo di studi di Paolo Paruta) riconosce subito come

una tal conclusione molto nuova sia, e molto da quella diversa che i nostri maestri di filosofia nello Studio di Padova difender sogliono. I quali tutti non per altro laudano la vita attiva e a seguirla ci esortano, se non perché ella ne sia scorta a condurci per cammino più espedito e più sicuro alla speculativa; in cui sola credono quella somma perfezione ritrovarsi, che è d'ogni nostro desiderio ultimo e vero fine. (PVP I, 27)

Come abbiamo appena letto nella penultima citazione, la subordinazione della vita attiva alla contemplativa è esattamente la posizione propugnata dal Mocenigo personaggio nel dialogo: diventa forse

⁶⁰ È interessante, in quest'ottica, rileggere un passaggio della vicenda inquisitoriale. Fra le accuse del 1583 al suo trattato, infatti, troviamo che Mocenigo avrebbe limitato la libertà divina sulla Creazione, negando l'infinità dell'universo e la pluralità dei mondi. Lo stesso Teofilo Marzio testimoniò che, alla sua dichiarazione che se solo Dio – essendo il Creatore – avesse voluto, avrebbe potuto comandare al fuoco di scendere (per quanto caldo) e all'acqua di salire (per quanto fredda), ricevette una netta opposizione da parte del Mocenigo, secondo il cui orizzonte mentale non ci si poteva discostare mai e comunque dalla fisica e dalla cosmologia aristoteliche (Bonora 2006, 223).

allora più semplice individuare quel soggetto plurale che rende Aristotele «vostro». Dietro Filippo Mocenigo ci sono i professori aristotelici dello Studio patavino,⁶¹ all'inizio seguiti pedissequamente dai giovani Paolo Paruta e Francesco da Molin, a cui possiamo aggiungere un altro dei rampolli patrizi del dialogo, quell'Alvise Contarini che, dichiarandosi convinto a fine Libro Primo dei «primi argomenti» esposti dall'ambasciatore Surian in difesa della vita attiva, dichiara risoluto che essi sono stati sufficienti e gli hanno in breve «levato dell'animo ogni dubbio» (PVP I, 109). Surian ringrazia il giovane dicendo che si sente soddisfatto, visto che egli ha parlato proprio per aiutare il «Molino» e «quest'altri giovani» (PVP I, 110). Questi ultimi, che vanno identificati specificatamente in quei patrizi veneziani che si recavano a Padova per concludere il loro *iter studiorum* (non per forza per laurearsi) ormai abbandonano in massa la tradizione di maestri come il Passeri, colpevoli di aver sfruttato le cattedre profumatamente pagate loro dalla Repubblica di Venezia per stornare i suoi migliori figli dal loro dovere di rango: il servizio allo stato. Il fatto che Paruta, nella revisione d'autore del 1582, ritocchi la forma dell'esclamazione – effettivamente troppo apertamente polemica contro i professori patavini (Benzoni, Zanato 1982, 902) – dell'amico Molin, non modifica però di nulla la sostanza della *Perfettione della vita politica*, che proprio nella conclusione del Libro Terzo riafferma il suo messaggio etico fondamentale, da rilanciare fra i coetanei del Paruta.

4.4 La difesa della libertà di parola

Secondo Elena Bonora, il 1583 fu decisivo prima di tutto per l'autocoscienza del Mocenigo stesso:

Dagli interrogatori susseguitisi in quei due mesi, il dotto arcivescovo di Cipro imparò qualcosa. Poté rendersi definitivamente conto che se i padri della Chiesa non erano sempre d'accordo, se le interpretazioni della Sacra scrittura potevano essere diverse, se le risposte del Tridentino erano insufficienti, a risolvere le questioni filosofico-teologiche nella realtà storica in cui viveva non erano le dispute nei collegi d'educazione né l'ispirazione divina del Sommo pontefice, ma i cardinali e i consultori dell'Inquisizione. (Bonora 2007, 285)

Nel sistema di pensiero del Mocenigo, al contrario, doveva esserci sì il pontefice come ultimo garante, ma poi la discussione doveva ve-

⁶¹ Va peraltro ricordato come i rapporti fra Filippo Mocenigo e i professori dello Studio si riallacciarono dopo la caduta di Cipro (Bonora 2010).

nire liberamente fra dotti, senza l'Inquisizione a impedire il dialogo comune.⁶² Ma proprio

quell'affievolirsi dello spazio della conversazione filosofica, immortalato nel *Della perfettione della vita politica* del Paruta attraverso l'immagine del tramonto che chiude il dialogo, è dunque propriamente ciò che l'arcivescovo di Cipro non ha capito di dover accettare. (Bonora 2007, 283)

A livello religioso, l'attitudine al dialogo e alla tranquilla esposizione del proprio pensiero (anche quando venato di eterodossia) erano caratteristiche del domenicano fra' Adriano Beretti, che era stato maestro universitario di teologia non solo di Paolo Paruta (dal 1558 al 1561), ma pure di Filippo Mocenigo, il quale nell'estate del 1574, scrivendo al Papa, confessava che fra' Adriano non solo era stato il suo maestro quando studiava a Padova ed era rimasto con lui sino alla fine del concilio, ma «lo confessava ed era partecipe di tutti li studi et pensieri sui», e «conservò seco fin alla morte amicitia strettissima» (61).

Se Bonora ha scritto che «poco risolutiva ai fini di una netta determinazione delle convinzioni religiose di Mocenigo appare [...] la stretta amicizia con il domenicano Adriano Beretti» (282), è forse in un'altra direzione che dobbiamo andare a cercare l'insegnamento che il Beretti lasciò a entrambi i suoi discepoli, ossia nel rigetto di ogni chiusura mentale preventiva al dialogo, visto che nel domenicano sia Paruta che Mocenigo avevano visto come l'ultima ortodossia dogmatica cattolica potesse coabitare senza problemi con l'amore per la discussione, da mantenere assolutamente libera nelle sue parti non conclusive. Così, se Paolo Paruta

si pronuncia con forza contro quanti «a guisa d'istrioni nelle scene [recitano] quello puntualmente che dell'altrui esempio dettato loro fusse», in deroga agli insegnamenti dei «veri antichi mae-

⁶² Bonora (2007, 283) fa giustamente notare l'importanza della reazione del Mocenigo messo sotto processo nel 1583: è letteralmente allibito pure del fatto che qualcuno voglia usare il suo trattato in volgare contro di lui. Riguardo quest'ultima scelta linguistica, va ricordato che Paruta mette in bocca proprio a Filippo Mocenigo la seguente lode a Daniele Barbaro per la sua opera di traduzione di Vitruvio in volgare: dal traduttore egli passa poi a lodare anche «questa nostra lingua e [...] questa età, nella quale ella tuttavia cresce e si va facendo più bella» (PVP I, 36). Va infatti segnalato che uno dei motivi fondamentali della condanna del testo del Mocenigo, nel 1583, fu il fatto che era stato scritto in volgare, anziché in latino (Bonora 2006, 223): l'opera del prelato, del resto, si inseriva ancora nella mentalità letteraria della Venezia degli anni Cinquanta del XVI secolo, dominata dalle idee a difesa del volgare di Sperone Sperone e di Daniele Barbaro (223). Si trattava dello stesso mondo culturale cui, tramite gli insegnamenti del Tomitano, erano ancora riusciti ad abbeverarsi, durante i loro anni patavini, sia Paolo Paruta sia Torquato Tasso (Giani 2020, 1-3).

stri», «i quali non volsero dell'altrui autorità far legge a se stessi come noi facciamo» [...], Filippo Mocenigo svilupperà un'analoga argomentazione in nome della *libertas philosophandi* nella prefazione alle *Universales institutiones*. (92)

In quest'ottica diventa utile un altro elemento della *Perfettione* sottolineato sempre da Elena Bonora parlando del ruolo di Mocenigo e dei suoi colleghi di incarico episcopale all'interno del dialogo parutiano, i quali a fine Cinquecento non si raccapezzeranno più in una Chiesa cattolica ormai dominata dagli ordini e dall'Inquisizione:

Intransigenza e certezze dottrinali si sarebbero sostituite alla ricerca spirituale propria di una tradizione culturale e religiosa radicata in ambiente veneto, che aveva trovato in Gasparo Contarini il più prestigioso e celebrato esponente. Non è certo un caso se il dialogo parutiano si chiude con l'intenso richiamo alla figura del cardinale veneziano e alla sua visione dei rapporti tra politica e religione. (92)

Gli stessi timori – giustificati, se pensiamo col senno di poi alla minuziosa censura della *Perfettione* che si andava stendendo a Roma (Giani 2018) – affliggevano Paolo Paruta, che pure sulla questione della difesa della vita attiva si era trovato dissenziente rispetto all'arcivescovo di Nicosia. Come già portato alla luce da Tiziano Zanato, in occasione della seconda edizione del 1582 l'autore veneziano limò molti passaggi del proprio dialogo, talvolta in maniera chirurgica, «allineando così» ad esempio «il suo trattato, in materia di *fortuna*, alla più piena ortodossia cattolica post-tridentina» (Benzoni, Zanato 1982, 901). Si tratta dello stesso timore che vediamo all'opera in un passaggio del dialogo nel quale Mocenigo personaggio viene contrapposto dall'autore Paruta non a Michele Surian, bensì a Daniele Barbaro, un prelado moderato che si erge come unico personaggio positivo della *Perfettione* appartenente al clero, nonché uno dei numerosi portavoce del Paruta stesso (cf. Giani 2018, 61-2). Un'analisi dettagliata delle piccole varianti testuali fra la *princeps* del 1579 e l'edizione del 1582 ci permetterà, alla luce di quanto esposto nel presente lavoro, di cogliere meglio le paure che dovevano muovere l'azione dell'autore-revisore.

Provando, nel Libro Primo, a controbattere alla lode fatta da Surian a Dio come massimo benefattore più che a spirito in sé perfetto ed autosufficiente – fatto testimoniato secondo l'ambasciatore anche dall'uso dei pagani antichi di erigere statue a coloro «in cui a beneficio degli altri uomini si scoperse una eccellente virtù», come Ercole (PVP I, 123) –, Mocenigo afferma: «in quale altra guisa può l'intelletto umano co 'l divino meglio congiungersi, che mediante il conoscenza di quello, il quale s'è puro e perfetto, così strettamente ne 'l

lega, ch'esser ne 'l fa con esso una medesima cosa?». Il prelatto aggiunge, sicuro di sé e della propria fiducia della *scienza* 'conoscenza' umana: «Ma quale impedimento toglie alla nostr'anima, ch'ella non possa unirsi a Dio? Null'altro, certo, che l'ignoranza» (PVP I, 124). A sorpresa, non è Surian a rispondere, bensì il serafico e moderato Daniele Barbaro, il quale riporta con pacatezza l'arcivescovo di Nicolsia coi piedi per terra: che il «nostro discorso» sia impossibilitato a «giugnere agli occulti misteri» di Dio, è un dato di fatto persino nella stessa conoscenza del mondo naturale creato, pieno di cose di cui «non ben ci è nota né la cagione, né il modo dell'operare» (PVP I, 125).

Quando il Valier obietta che gli pare stia un po' esagerando, e che Dio non stia proprio «così secreto», visto che manda un po' dei «suoi splendidissimi e ardentissimi raggi» nei cuori degli umani, così da «risvegliarne la mente, e accenderla di desiderio di contemplare la divina bellezza», il patriarca eletto di Aquileia gli risponde con un intervento che è stato rimaneggiato in più punti in vista della seconda edizione del 1582 (Benzoni, Zanato 1982, 602-3). Secondo Barbaro, dunque, la «grandezza dello splendor divino» ci fa conoscere paradossalmente la divinità perché ci fa accorgere «la nostra umana natura non essere di quella capace», «ben capace» nel 1582. Per spiegarsi, il Patriarca eletto usa una metafora: anche se non possiamo fissare il sole, tutti beneficiamo dei suoi raggi; analogamente, «a sapere che si abbia ad amar Dio, ad onorarlo, a riverirlo, non è mestiero divenir filosofo; essendo tale cognizione parte naturalmente infusa ne' nostri animi, parte insegnataci, com'io dissi, dall'opere stesse di natura». È certamente «cosa empia» affermare che l'uomo non possa sapere nulla di Dio; d'altra parte, però, «è troppo arrogante» convincersi che «la scienza umana sia bastante a scorgere il nostro intelletto dinanzi al vero aspetto della divinità», cosa di cui «tuttavia si persuasero alcuni filosofi; ma, certo, non può esser buona via quella delle tenebre per giugnere alla luce». Il Paruta del 1582 smorzerà: è «in questo stato» (cioè durante la vita terrena) che la «scienza umana» si dimostra insufficiente; inoltre, la via dei filosofi ora «pare» non essere una «buona via». Barbaro a questo punto conclude, nel 1579: «l'usare il lume delle scienze a conoscere Iddio, altro non mi pare che volere co 'l lume d'una picciola candela farci chiara la vista del sole»; tre anni più tardi, oltre ad un diverso giro sintattico nella seconda parte, Paruta reputerà più prudente aggiungere un «perfettamente» prima di «conoscere Iddio» (PVP I, 127).

Si tratta di piccoli cambiamenti, coi quali Paruta, facendo difendere la posizione anti-intellettualistica di Barbaro che è anche la sua, vuole tuttavia coprire le spalle di quel Filippo Mocenigo che pure, sul piano ideologico, sta sconfessando: entrambi, pur a livelli e in ambiti assai differenti, facevano parte di una comune *ruling class* patrizia veneziana che per tanto tempo aveva fatto del dialogo un valore, e che ora doveva stare attenta ai richiami all'ordine che proveniva-

no da Roma. L'anno dopo l'edizione revisionata da Paruta stesso, si aprirà per l'arcivescovo l'incubo del processo inquisitoriale, mentre nelle stesse stanze un'anonima penna continuerà a scovare nelle pagine della *Perfettione* qualcosa di ben più eterodosso di qualche citazione della fortuna che lo scrittore veneziano si era peritato di far sparire (Giani 2018, 66-70). I nemici interni alla Chiesa di Filippo Mocenigo, paradossalmente, saranno gli stessi che contesteranno a Paolo Paruta la sconsiderata lode alla vita attiva che egli aveva tessuto nel proprio dialogo, e che nessuna revisione in punta di fioretto avrebbe mai potuto cancellare dalla *Perfettione della vita politica*.

Bibliografia

- Benzoni, G. (1997). «Comportamenti e problemi di comportamento nella Venezia di Giovanni Grimani». Favaretto, I.; Ravagnan, G.L. (a cura di), *Lo statuario pubblico della Serenissima. Due secoli di collezionismo di antichità 1596-1797*. Cittadella: Biblos, 17-37.
- Benzoni, G.; Zanato, T. (1982). *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*. Milano; Napoli: Ricciardi.
- Bonora, E. (2006). «The Heresy of a Venetian Prelate. Archbishop Filippo Mocenigo». Delph, R.K. et al. (eds), *Heresy, Culture and Religion in Early Modern Italy: Context and Contestation*. Kirksville: Truman State University Press, 211-29.
- Bonora, E. (2007). *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa post-identitaria*. Roma-Bari: Laterza.
- Bonora, E. (2010). «Mocenigo, Filippo». Prosperi, A. (a cura di), *Dizionario storico dell'Inquisizione*, vol. 2. Pisa: Edizioni della Normale, 1053.
- Brugger, E.C. (2017). *The Indissolubility of Marriage and the Council of Trent*. Washington: The Catholic University of America Press.
- Candela, G. (1999). «Uno stato etico della Controriforma». *Casistiche ideologiche tra politica e letteratura*. New York: Lang, 15-44.
- Caravale, G. (2003). *L'orazione proibita. Censura ecclesiastica e letteratura devozionale nella prima età moderna*. Firenze: Olschki.
- Contarini, G.P. (1572). *Historia delle cose successe dal principio della guerra mosca da Selim ottimano a' Veneziani*. Venezia: Francesco Rampazetto.
- Frajese, V. (2006). *Nascita dell'Indice: la censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*. Brescia: Morcelliana.
- Giani, M. (2014). «Il ruolo e il fine delle membra della repubblica nel pensiero politico di Paolo Paruta». Fournel, J.-L. et al. (éds), *Catégories et mots de la politique à la Renaissance italienne. Catégories et termini della politica nel Rinascimento italiano*. Bruxelles; Wien: Peter Lang, 87-102.
- Giani, M. (2016). «Paolo Paruta (1540-1598): Un lessico al crocevia». Librandi, R.; Piro, R. (a cura di), *L'italiano della politica e la politica per l'italiano = Atti del XI Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana* (Napoli, 20-22 novembre 2014). Firenze: Franco Cesati, 191-203.
- Giani, M. (2017). «La Repubblica di Venezia e l'assedio di Malta. Una causa veneziana fra Paolo Paruta e Angelo Dolfin (1565)». *Studi Veneziani*, 75, 223-314.
- Giani, M. (2018). «La scrittura espurgatoria romana sulla *Perfettione della vita politica* di Paolo Paruta». *Studi Veneziani*, 78, 53-111.

- Giani, M. (2020). «La concezione della nobiltà ne *Il Forno* di Torquato Tasso e nella *Perfettione* di Paolo Paruta». Campana, A.; Giunta, F. (a cura di), *Natura Società Letteratura = Atti del XXII Congresso dell'ADI. Associazione degli Italianisti* (Bologna, 13-15 settembre 2018). Roma: Adi editore, 1-12.
- Grivaud, G. (2012). «Le chantier insolite des murs vénitiens de Nicosie (1567-1570)». Pileidou, D.; Alfa, E. (éds), *Οχυρωμένες Πόλεις: Παρελθόν, Παρόν και Μέλλον*. Nicosia: Bank of Cyprus Cultural Foundation, 191-207.
- Langdale, A. (2010). «At the Edge of Empire: Venetian Architecture in Famagusta, Cyprus». *Viator*, 41, 155-98.
- Logan, O. (1980). *Venezia. Cultura e società 1470-1790*. Roma: Il Veltro.
- Miller, P.N. (2000). *Peiresc's Europe: Learning and Virtue in the Seventeenth Century*. New Haven; London: Yale University Press.
- Monzani, Cirillo (a cura di) (1852). *Paolo Paruta: Opere Politiche*. Firenze: Le Monnier.
- Moretti, L. (2015). «Daniele Barbaro: la vita e i libri». Marcon, S.; Moretti, L. (a cura di), *Daniele Barbaro. 1514-70. Letteratura, scienza e arti nella Venezia del Rinascimento*. Crocetta del Montello: Antiga Edizioni, 15-31.
- Nuccio, O. (1992). *Il pensiero economico italiano*. Vol. 2, *Le fonti: 1450-1750: dall'umanesimo economico all'economia galileiana*. Sassari: Gallizzi.
- Paladini, A. (2006). *La scienza animistica di Marco Antonio Genua*. Galatina: Congedo.
- Raines, D. (2006). *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriarcat vénitien au temps de la Sérénissime*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Roncato, R. (2013). «Un regno finisce, la dinastia continua: 'Magnifica Madonna Chaterina Cornaro', l'altra Caterina». Skoufari, E. (a cura di), *La Serenissima a Cipro: incontri di culture nel Cinquecento*. Roma: Viella, 153-69.
- Sereno, B. (1845). *Commentari della guerra di Cipro e della Lega dei principi cristiani contro il Turco*. Montecassino: Tipi di Monte Cassino.
- Skoufari, E. (2011). *Cipro veneziana (1453-1571)*. Roma: Viella.
- Skoufari, E. (2012). «L'Arcivescovo Filippo Mocenigo e l'applicazione della Riforma tridentina a Cipro». Arbel, B. et al. (eds), *Cyprus and the Renaissance*. Turnhout: Brepols, 205-30.
- Zozza, V. (2014). «Filippo Mocenigo da Nicosia ai Colli Euganei». *Padova e il suo territorio*, 171, 37-41.
- Zeno, A. (a cura di) (1718). *Degl'istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto*. Venezia: Lovisa.

Ulisse a Venezia *Odissea* (V, 219-224) nella *Rodiana* di Andrea Calmo

Caterina Carpinato
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract The comedy *Rodiana* (Venice 1542), written by Andrea Calmo, opens with a quote in Greek from a passage of the *Odyssey*, uttered by a doctor from Rhodes. The purpose of this paper is to focus on the historical, linguistic, and cultural context of Venice in the mid-sixteenth century, during which Greeks and Greek language (ancient and spoken) played quite an important role. The analysis of the text allows to identify, albeit under the literary guise, some elements to understand several aspects of daily life in Venice in the age of Tintoretto.

Keywords Greeks and Greek language in Venice. Multilingual comedy. Gregheco. Luck of the Odyssey.

Sommario 1 Introduzione: Calmo, la *Rodiana* e i greci a Venezia. – 2 Venezia nel periodo della *Rodiana*. – 3 Commedie plurilingue e gregheco: qualche osservazione. – 4 Greci a Venezia ai tempi della *Rodiana*: medicina, libri a stampa, riforma ed eresie. – 5 Il greco nella *Rodiana*. – 6 Demetrio-Ulisse: l'*incipit* della commedia.



Peer review

Sublimate	2020-10-07
Accepted	2020-12-11
Published	2021-04-21

Open access

© 2021 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Carpinato, C. (2021). "Ulisse a Venezia. *Odissea* (V, 219-224) nella *Rodiana* di Andrea Calmo". *Quaderni Veneti*, 8, 65-94.

DOI 10.30687/QV/1724-188X/2019/01/003

Vorrebbero costoro ch'un greco o dalmatino parlando in italiano favelasse con gli accentuati et modi toscani; il che non è men fuori del ordinario che se un bergamasco havesse a parlar in fiorentino, o un napolitano in tedesco. Chi vuole intendere la eleganzia de la lingua toscana non la ricerchi in questi spettacoli, ma mirino il Bembo, il Tressino, il Sperrone et altri degni poeti. Nelle commedie desideriamo con ragionamenti consueti a ciascaduno far nascere l'allegrezza, il saporito riso, il giocondo plauso d'i spettatori.

(Andrea Calmo, *Il Travaglia*, 1545-1556)

1 Introduzione: Calmo, la *Rodiana* e i greci a Venezia

Nel 1540 andò (forse) in scena una commedia intitolata *Rodiana*. Qualche anno dopo Andrea Calmo,¹ lamentava attribuzione a Ruzante² affermando che fosse ormai giunto il tempo di restituirla. L'autorità dell'opera è stata oggetto di discussioni, ma è ormai assodato:

Il lavoro è stato portato a compimento in tempi di Coronavirus, con le biblioteche chiuse, durante il primo lockdown del 2020. Ho scelto di usare il sistema accentuativo monotono (in vigore in Grecia dal 1982). Queste pagine sono per Giulio Guidorizzi (e per Ulisse), με αγάπη. Desidero ringraziare anche in questa sede Piermarco Vescovo e Alfred Vincent, che hanno letto una versione *in fieri* di questo lavoro; Marinella Colummi per il supporto bibliografico e i peer reviewer per l'attenta lettura e i suggerimenti. Un grazie anche a Tiziano Zanato.

1 Andrebbe aggiornata la voce Zorzi, L. (1973). s.v. «Calmo, Andrea». *Dizionario Biografico degli Italiani*, 16 (d'ora in poi *DBI*). http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-calmo_%28Dizionario-Biografico%29/. Su Calmo: Vianello, N. (1976). «Per un'edizione delle opere di Andrea Calmo. Saggio di bibliografia». *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*. Vol. 3. Roma: Bulzoni, 223-37; Lazzerini, L. (a cura di) (1979). *Andrea Calmo: La Spagnolas*. Milano: Bompiani; Vescovo, P.M. (1987). «L'Accademia e la 'fantasia dei brighenti'. Ipotesi sul teatro dei Liquidini (Andrea Calmo, Antonio Molin, Gigio Artemio Giancarli)». *Biblioteca teatrale*, n.s. 5-6, 53-86; Vescovo, P.M. (1996). *Da Ruzante a Calmo. Tra "Signore Comedie" e "Onorandissime Stampe"*. Padova: Antenore; Belloni G. (a cura di) (2003). *Andrea Calmo: Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie*. Venezia: Marsilio; D'Onghia, L. (a cura di) (2006). *Andrea Calmo: Il Saltuzza*. Padova: Esedra; Zancarini, J.C. (1989a). «Andrea Calmo: dal testo alla scena». *Viaggi letterari dall'Italia a Parigi fra Cinque e Seicento*. Genova: Costa e Nolan, 234-52; Zancarini, J.C. (1989b). «Un auteur-acteur vénitien: Andrea Calmo». *Culture et professions en Italie (XVe-XVIIe siècles)*. Paris: Publication de la Sorbonne, 43-66; Zancarini, J.C. (1992). «Étranges étrangers: l'Autre comique dans la comédie polyglotte vénitienne du XVIe siècle». Dufournet, J.; Fiorato, A.C.; Redondo, A. (éds), *L'Image de l'Autre européen*. Paris: Presses de la Sorbonne nouvelle, 121-32. Questo lavoro si basa su Vescovo, P.M. (a cura di) (1985). *Andrea Calmo: Rodiana*. Padova: Antenore (d'ora in poi Vescovo, *Rodiana*).

2 Vescovo, *Rodiana*, 1-6; Vescovo, P.M. (a cura di) (1994). *Andrea Calmo: Il Travaglia. Comedia nuovamente venuta in luce, molto piacevole e di varie lingue adornata, sotto bellissima invenzione. Al modo che la fo presentata dal detto autore nella città di Vinegia*. Testo critico, tradotto e annotato a cura di P.M. Vescovo. Padova: Antenore. L'editore Marsilio ha avviato (dal 2010) la ripubblicazione delle opere di Angelo Beolco detto il Ruzante (?1494-1542).

fu Calmo a comporre un testo che rappresenta una società all'interno della quale si muovevano uomini e donne di varia cultura e diversa provenienza geografica e sociale.

La *comedia stupenda e ridicolissima piena d'argutissimi motti in varie lingue recitata* si svolge a Parma. Qui si è stabilita Liguria/Sofronia una gentildonna bolognese, rientrata in Italia dopo aver vissuto per qualche tempo a Rodi, dove aveva sposato un medico, Teofilo, dal quale aveva avuto due figli, Delia e Roberto. Gravi motivi politici (probabilmente la caduta di Rodi in mano turca nel 1522) scombussolano la vita della famiglia greco-bolognese costringendola a lasciare l'isola, e a separarsi. Liguria, con Roberto, trova rifugio a Parma, dove si fa chiamare Sofronia. Per quindici anni, marito e moglie perdono i contatti finché la donna non viene a sapere che anche Teofilo e la figlia si trovano in città. Teofilo, però, si fa chiamare Demetrio, mentre la figlia Delia si è scelta come nome Beatrice. Perché la famiglia possa finalmente ricongiungersi dopo tante peripezie e perché vi possa essere un *happy end*, sarà necessario l'intervento di altri personaggi, quali il *causidico* veneto Cornelio con la sua famiglia (costituita dalla moglie Felicita e il figlio Federico). Cornelio e Federico conoscono Beatrice/Delia (senza sapere che si tratta della figlia di Demetrio) e se ne innamorano. Il giovane Roberto, a sua volta, affascinato da Felicita (moglie di Cornelio), riesce a portarsela a letto. Accanto al vecchio innamorato, al giovane che mira ad una donna sposata, alla donna matura ancora sensibile alle lusinghe amorose, si muovono figure minori come Truffa *servo villan*; Corado il *servo ubriacone*, di stirpe tedesca; *mistro* Simon negromante, l'imbroglione di Bergamo; la vecchia intrigante, Prudenzia ruffiana. Nell'opera vi è una sapiente miscela di personaggi e lingue, una grande vitalità che risulta ancora adesso fruibile: impossibile, per esempio, non ridere con Truffa che – fingendosi indemoniato – risponde in napoletano, francese, dalmata, spagnolo, fiorentino, albanese, per far credere di essere posseduto da molte diverse (id)entità.

La commedia è tutto un vorticoso scambio di coppie, un continuo alternarsi di piani colti e popolari. Calmo si serve del multilinguismo (e dei conseguenti fraintendimenti) come strumento per divertire il pubblico. La scelta non è un semplice espediente comico, ma una presa di posizione nei confronti della questione della lingua e del 'classicismo' nei termini in cui si stava affermando all'epoca. All'interno di una trama piuttosto convenzionale (non troppo dissimile dagli intrighi e dagli intrecci che hanno avuto una lunga fortuna *pop* fino ai 'cinepanettoni') si individua la raffinata maestria di Calmo nel gestire la materia.

Ad una lettrice non specialista come chi scrive cinque secoli dopo la composizione della *Rodiana*, appare possibile avvertire l'eco delle discussioni sulla questione della lingua che intrattenevano personalità di rilievo nella Venezia dell'epoca e la risonanza di tale riflesso-

ne teorica in un contesto destinato ad un pubblico più ampio, all'interno del quale i greci costituivano una realtà antropologica diffusa in tutti i livelli socio-economici e culturali.

Calmo, che non era un letterato, era capace di rielaborare in maniera originale le fonti, servendosi non solo della sua arguta abilità nel riproporre le esperienze del quotidiano, ma anche di un considerevole materiale proveniente dalla tradizione letteraria (Antico e Nuovo Testamento, commedia latina, *Decameron*),³ fondendo l'esperienza del plurilinguismo popolare (o popolareggiante) della commedia con la tradizione dei cantimbianchi e della poesia giullaresca medievale.

Come cercherò di esaminare in questo lavoro Calmo si serve anche di Omero, riplasmandolo in chiave comica, non certo per irrivenza nei confronti del padre della cultura occidentale, quanto per inserire all'interno della sua produzione una traccia concreta della questione relativa al recupero della cultura e della lingua greca, nel preciso momento storico nel quale egli visse e produsse la sua opera teatrale. Negli anni Quaranta del Cinquecento, quando la commedia andò in scena, la presenza dei greci in laguna e della loro lingua non era una realtà esotica e la riscoperta del greco (e dei greci) non costituiva semplicemente una questione da discutere nei trattati filologici o scientifici. I greci e la loro lingua erano ovunque a Venezia, e con loro si imponeva un dialogo non solo interculturale ma anche interlinguistico, con connessioni e complicazioni di natura religiosa. I greci dell'epoca non erano più (o almeno non erano solo) gli eredi discendenti degli esuli che avevano affollato le calli veneziane dopo la caduta di Costantinopoli, ma costituivano una nuova compagine di persone di tutti gli strati sociali ed economici.

Quanto ci è pervenuto dell'opera di Calmo mi permette di riflettere ulteriormente sulla presenza greca a Venezia, e su come un autore come lui, tramite la sua cultura variegata e l'uso strumentale di competenze letterarie, religiose e linguistiche, sia riuscito a mettere Omero a suo servizio.

Calmo, giocoliere della lingua, non doveva essere del tutto estraneo alle discussioni teoriche e pratiche che si tenevano nelle alte sfere della società veneziana. Era solito frequentare mercanti (anche molto ricchi), pittori come Tintoretto, musicisti (Willhaert), letterati (Giovio, Aretino, Doni), esponenti dell'aristocrazia (Ferdinando Contarini, Federigo Badoer...): scorrendo i nomi dei suoi corrispondenti emerge una qualche familiarità con figure di primo piano e la sua partecipazione alla vita intellettuale dell'epoca, che testimonia un coinvolgimento attivo, sebbene non 'integrato'.⁴ Grazie anche al suo

³ Nel IV atto, ad esempio, riproduce la IV novella della VII giornata.

⁴ Una nuova edizione delle *lettere* consentirà di conoscere meglio l'autore e il suo contesto, Bechelli, N. (2013-2014). «Un canestro de la mia naturalitae»: le "Lettere" di

amico Antonio da Molino (il Burchiella) doveva avere rapporti con i greci di Venezia, e doveva essere in contatto con quelli che operavano intorno alla tipografia dei Nicolini da Sabbio, dove venivano pubblicati libri in greco volgare sin dai primi anni del Cinquecento. Si ricordi qui che, presso i fratelli da Sabbio, nel 1530, furono editi alcuni libri di Pietro Bembo.⁵ All'epoca, uno dei più stretti collaboratori greci della tipografia dei Nicolini da Sabbio era il corfiota Dimitrios Zinos,⁶ il quale non solo fu un collaboratore del vescovo riformatore

Andrea Calmo tra parodia, simbologia piscatoria e letteratura burlesca [tesi di laurea]. Pisa: Università di Pisa, ed in particolare cap. IV: «Le Lettere e la parodia dei temi e dei generi cinquecenteschi, § 1: «Tra 'multissime variazioni de lingua' e 'la idioma de l'antighitate de sti nostri palui': la questione linguistica nelle opere di Andrea Calmo», 114-44; Drusi, R. (2002). «Le lettere di Andrea Calmo sulla soglia di una nuova edizione». Drusi, R.; Perocco, D.; Vescovo, P.M. (a cura di), «*Le sorte dele parole*». *Testi veneti dalle origini all'Ottocento*. Edizioni, Strumenti, Lessicografia. Padova: Esedra, 175-91.

⁵ *De gli asolani di m. Pietro Bembo*, Stampati in Vinegia per Giouanantonio & i fratelli da Sabbio; le *Rime*, Stampate in Vinegia per maestro Giouan Antonio & fratelli da Sabbio; *Ad Herculem Strotium De Virgilij culice et Terentij fabulis liber*, Venetijs per Io. Ant. eiusque fratres Sabios; *Ad Nicolaum Teupolum de Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzaga Urbini ducibus liber*, Venetijs per Io. Ant. eiusque fratres Sabios; *De Aetna ad Angelo Chabrielem liber*, Venetijs per Io. Ant. eiusque fratres Sabio. Mi permetto qui di rimandare a Carpinato, C. (2017). «Stampe veneziane in greco volgare nella prima metà del Cinquecento e questione della lingua». Kaklamanis, S.; Kalokairinòs, A. (eds), *Χαρτογραφώντας την δημόδη λογοτεχνία (Descrivendo la letteratura greca volgare) = Neograeca Medii Aevi VII* (Iraklio, 1-4 novembre 2012). *Ηρόκλειο* (Iraklio): Εταιρεία Κρητικών Ιστορικών Μελετών (Società di Studi Cretesi), 147-67; Stevanoni, C. (2002). «La grande stagione dei libri greci». Sandal, E. (a cura di), *Il mestier de le stamperie dei libri. Le vicende e i percorsi dei tipografi di Sabbio Chiese tra Cinque e Seicento e l'opera dei Nicolini da Sabbio*. Brescia: Grafo, 2002 (vi sono pubblicati gli annali tipografici dal 1521 al 1551 a cura di L. Carpanè); Carnelos, L. (2013). s.v. «Nicolini da Sabbio, Giovanni Antonio». *DBI*, 78. http://www.treccani.it/enciclopedia/nicolini-da-sabbio-giovanni-antonio_%28Dizionario_Biografico%29/.

⁶ Dimitrios Zinos, collaboratore dei fratelli Nicolini da Sabbio, tradusse in greco volgare la *Batrachomyomachia* pseudomerica; nel 1529 portò in tipografia una rielaborazione greca volgare del romanzo di Alessandro in decapentasilabi rimati e probabilmente ebbe anche un ruolo nella pubblicazione a stampa della traduzione in greco volgare del *Teseida* di Boccaccio. Dell'autore mi sono occupata in varie occasioni sin dalla mia tesi di laurea sulla sua traduzione del poemetto sulla guerra tra le rane e i topi, Carpinato, C. (2002). «Analisi filologica della *Batrachomyomachia* in greco demotico di Dimitrios Zinos (1539?)». Saggio di edizione (vv. 24-55 = vv. 37-140 Zinos)». Di Benedetto Zimbone, A.; Rizzo Nervo, F. (a cura di), *Κανίσκιν. Studi in onore di Giuseppe Spadaro*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 215-37. Medioevo Romanzo e Orientale, Studi 12; Carpinato, C. (1997). «Le prime traduzioni greche di Omero: l'*Iliade* di Nikolaos Lukanis e la *Batrachomyomachia* di Dimitrios Zinos». Banfi, E. (a cura di), *Atti del Secondo Incontro internazionale di Linguistica greca*. Trento: Editrice Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 411-40. Labirinti 27; Carpinato, C. (1994). «La traduzione neogreca del *Teseida*. Da Boccaccio a Zinos». Vitti, M. (a cura di), *Testi letterari italiani tradotti in greco (dal '500 ad oggi) = Atti del IV Convegno di Studi Neogreci* (Viterbo, 20-22 maggio 1993). Soveria Mannelli; Messina: Rubbettino, 25-37; Carpinato, C. (1991). «Sull'attività editoriale di Dimitrios Zinos presso la tipografia dei da Sabbio». *Syndesmos. Studi in onore di Rosario Anastasi*, vol. 1. Catania: Facoltà di lettere e filosofia; Università di Catania, 193-207; Carpinato, C. (1988). «La fortuna della *Batrachomyomachia* dal IX al XVI sec.: da testo scola-

della diocesi di Verona Gian Matteo Giberti, ma anche uno dei copisti dei codici greci appartenuti al cardinale Reginald Pole. Gasparo Contarini (vescovo di Belluno), Giovanni Morone (vescovo di Verona) e lo stesso Pole proponevano, come è noto, una soluzione pacifica allo scisma protestante.⁷ Per la morte di Gasparo Contarini, nel 1542, un altro corfiota, Antonios Eparchos, come vedremo, compose un epigramma funebre pubblicato nel 1544, all'interno del suo *Θρήνος εις την Ελλάδα καταστροφήν* (*Lamento per la catastrofe di Corfù*). Per i tipi di Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio, nel 1541, Alessandro Caravia, pubblicò *Il sogno*, dedicato a Diego Hurtado de Mendoza, che era, tra l'altro, uno dei committenti di codici greci copiati da Dimitrios Zinos, oggi conservati all'Escorial. Il protagonista Zanipolo, il verseggiatore Gian Paolo Liompardi (Ivan Paulovichio) il celebre buffone, all'epoca appena morto, offre l'opportunità per dar voce alle inquietudini religiose dell'epoca.

Scrittore e *tentor*, il 'multiforme' Andrea Calmo era anche attore: nella sua opera rivela altresì abilità 'da regista', rendendo in maniera vivace e dinamica la specifica realtà socioculturale dell'epoca, caratterizzata da una dimensione multi-etnica.⁸ Calmo rivela una pecu-

stico a testo 'politico'. Appendice a Fusillo, M. (a cura di). *Omero: La battaglia dei topi e delle rane, Batrachomyomachia*. Prefazione di F. Montanari. Milano: Guerini, 137-48; Carpinato, C. (1987). «Δημήτριος Ζήνος, Ζακύνθιος λόγιος του δεκάτου έκτου αιώνα. Περίπλους, 12, 228-30.

⁷ Firpo, M. (1993). *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*. Roma-Bari: Laterza, 134; Prosperi, A. (2001). *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*. Torino: Einaudi, 26; Tafuri, M. (1985). *Venezia e il Rinascimento*. Torino: Einaudi, 115-17, e soprattutto la sezione dedicata alla *renovatio* di Andrea Gritti, 162-71; Fragnito, G. (1988). *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*. Firenze: Leo S. Olschki.

⁸ Zannini, A. (2009). *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima*. Venezia: Marcianum Press; Judde de Larivière, C.; Salzberg, R.M. (2013). «The People Are the City. The Idea of the Popolo and the Condition of the Popolani in Renaissance Venice». *Annales Histoire Sciences sociales*, 68(4), 769-96; Salvatori, G. (2011-2012). *Il teatro musicale delle lingue. Parodie di stranieri e minoranze nel Rinascimento italiano* [dispensa per il corso di Etnomusicologia «Minoranze etniche nella musica rinascimentale»]. Lecce: Università del Salento; Ravid, B. (2013). «Venice and its Minorities». Dursteler, E. (ed.), *A Companion to Venetian History*. Leiden; Boston: Brill, 449-86. Sulla presenza dei greci a Venezia si ricorre ancora, nonostante i limiti, a Geanakoplos, D.J. (1962). *Greek Scholars in Venice: Studies in the Dissemination of Greek Learning from Byzantium to Western Europe*. Cambridge (MA): Harvard University Press. Trad. it.: *Bisanzio e il Rinascimento. Umanisti greci a Venezia e la diffusione del greco in Occidente*. Roma: Edizioni dell'Ateneo; Wilson, N.G. [1992] (2017). *From Byzantium to Italy*. London: Bloomsbury Academic. Trad. it.: *Da Bisanzio all'Italia: gli studi greci nell'umanesimo italiano*. Rivista e aggiornata da B. Sancin. Alessandria: Edizioni dell'Orso, [2000] 2003; Layton, E. (1994). *The Sixteenth-Century Greek Book in Italy: Printers and Publishers for the Greek World*. Venice: Library of the Hellenic Institute of Byzantine and Post-Byzantine Studies. Contributi su Venezia e i greci si trovano in miscellanee, spesso disomogenee, con titoli promettenti, ma in realtà analisi di micro-casi specifici. Imhaus, B. (1997). *Le minoranze orientali a Venezia 1300-1510*. Roma: Il Veltro, tratta di una stagione che precede i fatti raccontati in questo intervento, delineando un con-

liare capacità nel descrivere le situazioni, con specifiche sfumature cromatiche ed espressive, e nello scegliere oggetti da usare in maniera simbolica (o allegorica).

La (prevedibilità) (banalità) della trama è inversamente proporzionale alla qualità della commedia.

2 Venezia nel periodo della *Rodiana*

La *Rodiana* fu rappresentata a Venezia, mentre erano in atto radicali trasformazioni urbanistiche, linguistiche e religiose. L'area marciana assumeva un nuovo aspetto; il panorama linguistico mutava con l'affermarsi del toscano come strumento espressivo e un atteggiamento ossequioso nei confronti della Chiesa di Roma si diffondeva in maniera sempre più capillare.⁹ Si era appena conclusa la terza guerra veneto-turca (1537-1540), che aveva provocato gravi distruzioni nelle isole dello Ionio e l'arrivo in laguna di nuovi immigranti di lingua greca. Gli effetti della Riforma protestante continuavano a manifestarsi, grazie alla relativa tolleranza religiosa della Serenissima e alla diffusione della conoscenza diretta del greco, che consentiva l'accesso diretto alla lingua dei Vangeli, senza il supporto della *Vulgata* di San Gerolamo.

Per le calli si muovevano persone di ogni strato sociale, di diversa origine geografica e fede religiosa: come nella *Predicazione di san Marco ad Alessandria d'Egitto* di Simone e Giovanni Bellini (tra il 1504-1507) (oggi alla Pinacoteca di Brera), nella *Strage degli innocenti* di Bonifacio dei Pitati, nell'*Adorazione dei magi* di Jacopo da Bassano, oggi alla Scottish National Gallery, ma anche in molte altre rappresentazioni pittoriche degli anni Quaranta del Cinquecento ancora allocate nelle chiese e nei musei veneziani (e di tutto il mondo), Venezia brulicava di greci, ebrei, slavi, tedeschi, svizzeri, islamici che convivevano gomito a gomito in una realtà etnica multiforme e colorata. La presenza degli Ottomani in laguna era consistente e rilevante, come ha messo in evidenza anche Maria Pia Pedani.¹⁰

testo socioculturale che dagli anni successivi alla battaglia di Agnadello (1509) era notevolmente mutato, non solo per la nuova realtà storica ma anche per la nuova 'mobilità' di 'foresti' in città, in conseguenza anche dell'espansione ottomana nell'Egeo.

⁹ Grendler, F. (1977). *The Roman Inquisition and the Venetian Press, 1540-1605*. Princeton: Princeton University Press.

¹⁰ Pedani, M.P. (2011). *Venezia porta d'Oriente*. Bologna: il Mulino. Per il conquistatore di Costantinopoli, Maometto II, nel 1480, Gentile Bellini produsse il raffinato ritratto oggi alla National Gallery di Londra in mostra per la prima volta a Venezia in occasione dell'importante esposizione a Palazzo Ducale, *Venezia e l'Islam 827-1797*, svoltasi nel 2007, il cui catalogo, edito da Marsilio (Venezia 2007), contiene saggi illuminanti sulla presenza dei turchi e dei persiani in laguna.

A Venezia si vendevano merci provenienti da terre lontane; circolavano notizie vere e false su invenzioni scientifiche; si praticavano illeciti di ogni tipo; riecheggiano lingue e suoni provenienti da Oriente; si usavano forse 'lingue in codice', come la *lingua zerga* dei malfattori (che probabilmente fu solo un espediente letterario);¹¹ si percepivano odori di spezie prima mai sentite e nuovi pigmenti. Venezia della prima metà del Cinquecento è un'avventura sensoriale unica ed irripetibile. I veneziani dell'epoca convivevano – più o meno serenamente –, in un clima di esuberante ricchezza ma anche di grande precarietà politica ed economica. 'Migranti' senza arte né parte venivano sfruttati per le esigenze vitali della Serenissima, ma erano stranieri (*terrieri* o *foresti*) anche alcuni imprenditori e 'professionisti' che contribuivano al benessere della vita pubblica e sociale. Venezia, oltre ad essere la capitale industriale del libro a stampa, era all'avanguardia nelle pratiche mediche e per le innovative proposte ingegneristiche e architettoniche.

Ambasciatori stranieri, imbroglioni (tra i quali anche *speziali/medici*),¹² soldati mercenari (stratioti greco-albanesi di lingua greca),¹³ interpreti di sogni e cambiavalute, giocolieri e ingegneri, affollavano la città richiamati dalle opportunità di lavoro e di successo che la città è in grado di offrire. Nel *melting pot* della laguna si sentivano tutte le lingue del Mediterraneo e delle terre allora conosciute. Persone diverse si mescolavano in maniera capillare nel contesto urbano e sociale, dando alla città quella dimensione internazio-

11 *Il novo modo di intendere la lingua zerga*, vocabolario del gergo della malavita era stato pubblicato da A. Brocardo, un nemico di Bembo, nel 1531 (e fu ripetutamente ripubblicato fino agli inizi del Seicento). Sui rapporti fra Brocardo, Bembo e Aretino (una questione di *gossip-noir* della prima metà del Cinquecento veneziano) si è scritto anche di recente (Caterino, A.F. (2018). «Ancora sulla polemica il Brocardo, il Bembo e l'Aretino: fasi, documenti, fazioni». *Humanistica*, 12(2), 117-37).

12 Gentilcore, D. (2006). *Medical Charlatanism in Early Modern Italy*. Oxford: Oxford University Press, offre un quadro interessante e documentato su impostori che praticano medicina.

13 Su Mercurio Bua, uno dei più noti stratioti, esiste un poema in greco volgare, tramandato in un unico manoscritto (*Taurinensis Varia 101*), editio princeps K. Sathas (1867); Korneos, Tz. (2013). *Le gesta di Mercurio Bua*. A cura di R. Angiolillo. Alessandria: Edizioni dell'Orso. Una più accurata edizione è stata promessa da Luciani, C. (2017). «Για μια νέα έκδοση των Ανδραγαθημάτων του Μερκούριου Μπούα (Per una nuova edizione delle *Imprese di Mercurios Buas*)». Kaklamanis, Kalokairinòs, Χαροτογραφώντας την δημόδη λογοτεχνία (*Catalogare e descrivere la letteratura greca in volgare*), 169-82. Sugli stratioti (greco-albanesi o slavi) Birtachas, S. (2012). «Le memorie degli stradioti nella letteratura italiana del tardo Rinascimento». Zografidou, Z. (a cura di), *Tempo, spazio e memoria nella letteratura italiana*. Thessaloniki: University Studio Press, 124-42 (dove ampia bibliografia sugli studi precedenti relativi alla figura dello 'stratioto'); 124-5 nota 3 e sulla lingua degli stratioti (e di Manoli Blessi in particolare), il *greghesco*, 130-2; Zografidou, Z. (2018). «'Stradioti, cappelletti, compagnie or milizie Greche': 'Greek' Mounted and Foot Mercenary Companies in the Venetian State (Fifteenth to Eighteenth Centuries)». Theotokis, G.; Yildiz, A. (eds), *A Military History of the Mediterranean Sea. Aspects of War and Military Elites*. Leiden; Boston: Brill, 325-46.

nale che la rende ancora oggi una città unica e dalle molte identità. Si avvertiva l'impellente esigenza di uniformare la forma espressiva per ottenere una lingua *standard* di comunicazione e di cultura: il mercato dei lessici plurilingue era molto fiorente, ma la torre di Babele era un castigo di Dio da combattere.

Le numerose cinquecentine contenenti lessici plurilingue testimoniano concretamente le nuove esigenze di comunicazione interpersonale sorte nel corso della prima metà del XVI secolo ed una nuova e più ampia circolazione di parole e di idee. La richiesta di strumenti per agevolare la comprensione linguistica fu accolta dagli stampatori veneziani, i quali promossero la pubblicazione di alcuni vocabolari tascabili, utili per risolvere le prime immediate difficoltà di chi si trovava per necessità costretto a comunicare in un'altra lingua. Le sempre maggiori opportunità di incontro e una più diffusa alfabetizzazione stanno alla base della fiorente produzione di libri a stampa, prodotti non soltanto per le esigenze di pochi privilegiati ma anche per soddisfare le necessità di tipo pratico di un numero sempre più alto di lettori di media e bassa cultura, con bisogni sia di natura culturale che di tipo pratico. In questo contesto appare anche la *Corona preciosa* (1527), *Vocabolario de l'una e l'altra lingua literale per ordine di alfabeto volgare*, dedicata ad Andrea Gritti, opera ben nota agli specialisti di lingua neogreca come l'archetipo dei vocabolari neogreci.¹⁴ Nel momento in cui gli idiomi volgari cominciano ad avere autonomia espressiva, sia orale che scritta, il dibattito sulla lingua non è soltanto una *querelle* fra umanisti ma si manifesta anche come sintomo di un fenomeno sociale ed economico. In questo periodo, infatti, si complicano i rapporti fra persone parlanti lingue diverse, soprattutto quando si tratta di lingue che non condividono il ceppo latino. Dalla fine del Quattrocento il numero delle persone in grado di esprimersi in più di una lingua era notevolmente cresciuto e sempre più consistente era diventata l'esigenza di disporre di strumenti utili per una realtà socio-culturale plurilingue.¹⁵

14 Sulla *Corona Preciosa* mi permetto di rinviare a Carpinato, C. (2000). «Appunti di lessicografia in greco volgare. Ine calliteri i praxi apo tin taxin». Kaklamanis, St.; Markopoulos, A.; Mavromatis, G. (eds), *Ενθύμησις Νικολάου Μ. Παναγιωτάκη*. Iraklio: Πανεπιστημιακές Εκδόσεις Κρήτης, 107-39; Carpinato, C. (2001). «Lessicografia greca cinquecentesca: la *Corona Preciosa* come archetipo». Consani, C.; Mucciante, L. (a cura di), *Norma e variazione nel diasistema greco = Atti del Quarto Incontro Internazionale di Linguistica Greca* (Chieti-Pescara, 30 settembre 1999-2 ottobre 1999). Alessandria: Edizioni dell'Orso, 135-49; e da ultimo Lauxtermann, M. (2011). «Of Frogs and Hangmen: The Production and Reception of the *Corona Preciosa*». *Byzantine and Modern Greek Studies*, 35, 2, 170-84, e di nuovo Carpinato, C. (2020). «Bilingual dictionaries in Venice. Δίγλωσσα λεξικά στη Βενετία (1527-2013). Ελληνική ομιλούμενη γλώσσα στην Βενετία και δίγλωσσα λεξικά». Sabatakakis, B. (ed.), *The Greek World in Periods of Crisis and Recovery, 1204-2018*, vol. 3. Athina: EENΣ, 231-50.

15 Sulla produzione di lessici plurilingue gli studi di A. Rossebastiano Bart costituiscono ancora un punto di riferimento, a partire da Rossebastiano Bart, A. (1984). *Anti-*

I veneziani dell'epoca si contendevano spazi pubblici e privati per rappresentare l'opulenza, la gioia di vivere, la paura (e la gioia materiale) del peccato. In questo contesto urbano le tracce dei greci e della lingua greca sono ovunque. Il *linguistic landscape* veneziano conserva ancora oggi testimonianze di tali commistioni linguistiche e culturali. L'iscrizione trilingue (greco, latino ed ebraico) sulla facciata della chiesa di San Zulian (1554), è forse l'esempio a tutt'oggi più evidente.¹⁶

Come la Grande Mela e la Londra alla fine del passato millennio, Venezia era il centro del sapere e della moda, della cultura e degli affari. Più popolosa di Madrid, Parigi, Londra e Amsterdam (che si stavano preparando a rubarle una fetta del mercato) la Serenissima era il cuore pulsante di una civiltà opulenta, della quale rimane ancora oggi concreta testimonianza nella sua monumentalità e nella sua produzione artistica. Non doveva esser semplice orientarsi per capire chi avesse effettivamente qualcosa di buono da vendere e chi invece era un semplice imbroglione pronto a sfruttare la clientela credulona per far denaro. Anche gli scrittori dell'antichità, che molti degli esuli di lingua greca (o dei sudditi dei territori occupati dai veneziani nell'Egeo e nello Ionio) avevano portato in dote agli occidentali – assetati di conoscerli nella loro lingua e forma originale – potevano essere oggetto di contraffazione e di uso improprio.

3 Commedie plurilingue e greghesco: qualche osservazione

Tra gli anni Quaranta e Settanta del Cinquecento furono composte alcune commedie con personaggi provenienti dalle terre di lingua greca, dominate da Venezia o dai turchi. Gli autori di questi testi, colti e raffinati, simulano il reale contemporaneo e, nello stesso tempo, mettono alla prova le loro competenze linguistiche e letterarie, mescolando elementi antichi e coevi (Plauto e Terenzio, ma anche Bibbiena, Machiavelli, Ariosto, Ruzante), e innovando le *momarie* e le commedie dialettali dei primi del Cinquecento. Erano gli anni in cui la questione della lingua coinvolgeva a vari livelli anche i greci non insensibili alle nuove esigenze espressive e di libertà di pensiero e di parola

chi vocabolari plurilingui d'uso popolare: la tradizione del "Solenissimo Vocabolista". Alessandria: Edizioni dell'Orso, nel quale è presentato nei dettagli il *Vocabolista italiano-tedesco* che sin dalla seconda edizione del 1479 dichiara di essere «utilissimo a imparare legere per gli che desiderase senza adare aschola. Come eartesanio e done. Anchora pio imparare tedesco etalian». Per le mie riflessioni sulla *Corona Preciosa* i contributi di Rossebastiano Bart sono stati fondamentali.

16 Zorzi, N. (2012). «L'iscrizione trilingue di Tommaso Rangoni sulla facciata della chiesa di San Zulian a Venezia (1554)». *Quaderni per la Storia dell'Università di Padova*, 45, 107-37.

(e alle inquietudini religiose dell'epoca): l'uso del volgare per i greci si complicava ulteriormente assumendo una dimensione identitaria.¹⁷

Il contesto plurilinguistico della metà del XVI secolo, nel momento in cui nasce l'italiano moderno attraverso la 'cristallizzazione' del toscano, consente di riflettere su come venisse rielaborata tale polifonia ad un livello volutamente più basso rispetto a quello degli uomini e donne di cultura. Attraverso una rilettura del contesto multiculturale della Venezia dell'epoca, si può forse valutare il ruolo della citazione omerica, in lingua antica e *francochiotika* (cioè lingua greca in caratteri latini), nell'*incipit* della *Rodiana*.

Le commedie plurilingue della cosiddetta *Scuola dei Liquidì*¹⁸ e i madrigali in *greghesco*¹⁹ diventano un genere di moda, accanto a commedie regolari e colte. Sulla scena di queste commedie viene riprodotta la varietà multietnica e multiculturale di Venezia in un momento di splendore e di propaganda: la Serenissima, infatti, veniva rappresentata seduta in trono, circondata dai Regni di Candia e di Cipro, sui quali dominava nonostante le continue pretese di espansione territoriale dell'Impero Ottomano. L'allegoria della città signora dell'Egeo, collocata tra Zeus (l'isola di Creta) e Afrodite (Cipro), fu ideata e realizzata fra il 1537 e il 1549 e ancora visibile nella loggetta di Jacopo Sansovino, alla base del campanile di San Marco.

Andrea Calmo (e i suoi amici Angelo Beolco, detto il Ruzante; Antonio da Molino, il Burchiella;²⁰ Gigio Artemio Giancarli, commedio-

¹⁷ Carpinato, «Stampe veneziane in greco volgare», 147-67.

¹⁸ Vescovo, «L'Accademia e la 'fantasia dei brighenti'», 58, 62-5, 74-7, 80-2.

¹⁹ Casilino, S. (a cura di) (1974). *Manoli Blessi (Antonio Molin detto il Burchiella): Greghesche, Libro 1, 1564*. Padova: Zanibon; Cortelazzo, M. (1990). «Canzoni plurilinguistiche a Venezia nel XVI secolo». Cavallini, I. (a cura di), *Il diletto della scena e dell'armonia. Teatro e musica nelle Venezie dal '500 al '700*. Rovigo: Minelliana, 27-38; Canova, M. (2004). «Commedie plurilingue e 'canzoni villanesche' a Venezia nella metà del XVI secolo». Ferluga Petronio, F.; Orioles, V. (a cura di), *Intersezioni plurilingui nella letteratura medievale e moderna*. Roma: Il Calamo; Schiltz, K. (2007). «„Mi ho scritto e sembra scrivo greghe rime galande“: Sprachwitz und Musik in der venezianischen Greghesca». Lodes, B. (Hrsg.), *Wiener Quellen der Älteren Musikgeschichte zum Sprechen Gebracht. Ein Ringvorlesung*. Tutzing: Hans Schreiner, 361-79 (con un cenno anche a Demetrio della *Rodiana*, 363). Un rinnovato interesse da parte di studiosi e musicisti greci, cf. Tsenès, Ch. (2017). «Οι Greghesche του 16ου αι. (Le grechesche del XVI secolo)». *Ναυπλιακά Ανάλεκτα* (Raccolte Nafplote), 9, 119-22.

²⁰ Crimi, G. (2011). s.v. «Molino, Antonio». *DBI*, 75. https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-molino_%28Dizionario-Biografico%29/. Su A. da Molino e i greci Vincent, A.L. (1973). «Antonio da Molino in Greece». *Ελληνικά (Ellinikà)*, 26, 113-17; Panagiotakis, N.M. (1989). «Ο Antonio Molino στην Κέρκυρα, στην Κρήτη και στη Βενετία (Antonio Molino a Cipro, a Creta e a Venezia)». *Ariadne*, 5, 261-78; Varzelioti, G.K. (2013). «Ο Antonio Molino, το greghesco και η ελληνοβενετική προσέγγιση (16ος αιώνας) (Antonio Molino, il greghesco e l'approccio veneto-greco)». Varzelioti, G.K.: Tsiknakis, K.G. (eds), *Γαληνοτάτη. Τιμή στη Χρύσα Μαλτέζου (Serenissima. In onore di Chrysa Maltezou)*. Athina: Εθνικό και Καποδιστριακό Πανεπιστήμιο Αθηνών/Τμήμα Θεατρικών Σπουδών; Μουσείο Μπενάκη, 105-18; Vincent, A.L. [1991] (2006). «Comedy». Holton, D. (ed.), *Literature and Society in Renaissance Crete*. Cambridge: Cambridge University

grafo e pittore;²¹ Marin Negro,²² e Ludovico Fenarolo)²³ ambientano commedie plurilingue nell'area urbana o in territori che raggiungono un raggio piuttosto vasto, fino a Bologna, Modena, Parma e Ferrara. Sono i 'boni compagni', esperti anche di pittura e musica; dotati di un bagaglio di tradizioni letterarie ormai consolidate; decisi sostenitori di una forma espressiva in contrasto con la posizione linguistica dominata dalla personalità di Bembo. I *Liquidi* cercano di mantenere una qualche indipendenza dai dogmi romani, sempre più invasivi anche in una città multiconfessionale come Venezia.

Nel periodo in cui vengono messe in scena le commedie plurilingue, infatti, si trova in Laguna, come nunzio apostolico e commissario del S. Uffizio per le province venete, un raffinato intellettuale, esperto di greco, amico di Bembo e di altri influenti veneziani. Era uno scapestrato 'pentito', Giovanni della Casa, il Monsignore del *Gallateo*, arrivato con il compito di difendere la giurisdizione ecclesiastica; vigilare sui rapporti fra la politica veneziana e Roma; arginare l'autonomia religiosa della Repubblica; rinsaldare il ruolo della Chiesa all'interno del Tribunale dell'Inquisizione; e, soprattutto, combattere le eresie. Si fermerà a Venezia dal 1544 fino ai primi degli anni Cinquanta, in un arco di tempo durante il quale il plurilinguismo e la 'polifonia' espressiva costituivano una realtà concreta ma forse anche un pericolo da contrastare, perché espressione di una forma 'democratica' e libera di pensiero e di azione. Il Monsignore era

ty Press, 103-28; Vincent, A.L. (2018). «Comedy in Corfù: A Sixteenth-Century Performance». *Parabasis*, 16(1), 187-93. Bibliografia sui rapporti fra Venezia e i greci prodotta in lingua greca è spesso inaccessibile, mentre contributi più modesti (come Burke, E. (2016). *The Greeks of Venice, 1498-1600. Immigration, Settlement, and Integration*. Turnhout: Brepols) circolano grazie alla 'forza' della lingua veicolare e della sede editoriale. Uberti, M.L. (1993). «Un 'conzontao in openion' di Andrea Calmo: Antonio Molin il Burchiella». *Quaderni Veneti*, 16, 59-98.

21 Riccioni, L. (2000). s.v. «Giancarli, Gigio Artemio». *DBI*, 54. https://www.treccani.it/enciclopedia/gigio-artemio-giancarli_%28Dizionario-Biografico%29/; Teza, E. (1899). «Voci greche ed arabe nelle commedie del Giancarli». *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, 8, 135-45; Lazzerini, L. (1991). *Gigio Artemio Giancarli: Commedie. La Capraria, La Zingana*. Edizione critica, traduzione, note e glossario a cura di L. Lazzerini; con un'appendice sulla *Medora* di Lope de Rueda. Padova: Antenore; Sardellaro, E. (2008). «Forme, struttura e lingua nelle commedie del Giancarli. Studi sulla lingua delle commedie del Cinquecento». *Studi linguistici e filologici online*, 6, 275-343. <http://www.humnet.unipi.it/slifo/vol6/Sardellaro6.pdf>.

22 Zanella, G. (1987). «Negro Marin». *Dizionario biografico dei Friulani*. <http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/negro-marin/>; Nunziale, S. (a cura di) (1987). *Marin Negro: La pace*. Padova: Antenore; Padoan, G. (1991). «Per la datazione della Pace, commedia di Marin Negro». Borghello, G.; Cortelazzo, M.; Padoan, G. (a cura di), *Saggi di linguistica e di letteratura in memoria di Paolo Zolli*. Padova: Antenore, 579-82.

23 La commedia di L. Fenarolo, *Sergio* (Venezia, 1562), segna la fine della «grande stagione del teatro con inserti gregheschi», Cortelazzo, M. (2004a). «Introduzione del greghesco nel teatro veneziano e il suo tramonto». *La Commedia dell'Arte nella sua dimensione europea*. Venezia: Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia, 21-6, 24.

un uomo dei suoi tempi, sensibile al fascino delle molte lingue e alle discussioni sulla normalizzazione espressiva: nei pochi momenti di quiete si dedicava alla stesura di un trattato delle tre lingue, greca, latina e toscana, rimasto incompleto.

Per le stesse calli dove giravano Calmo con i suoi amici si incontravano anche l'orefice scrittore Alessandro Caravia,²⁴ (in rapporti forse non proprio amichevoli con Andrea Calmo)²⁵ e Pietro Aretino, amico di pittori e di uomini influenti. Caravia (poeta-gioielliere con simpatie filo-protestanti, intermediario di Cosimo de' Medici) e Aretino (figlio di un calzolaio e di una prostituta, arrivato in laguna nel 1527, dopo aver lasciato Roma per motivi politici). Venezia è, ancora per poco, una città dinamica, nella quale è possibile l'ascesa sociale e la professione di altre fedi religiose; una città dove ancora si possono usare altri modi di esprimersi e di parlare, ma è, nello stesso tempo, il luogo, come già detto, dove si sta affermando la necessità di una lingua comune (ma anche di un'unica fede). Tale uniformità esprime un bisogno della classe dirigente (e dei letterari), ma è condiviso anche dalle classi più basse, soprattutto da coloro che aspirano ad un'ascesa sociale. Gli autori della commedia plurilingue producono testi variegati e complessi, sia dal punto di vista linguistico che ideologico, negli stessi anni in cui circolano commedie conformi al rispetto delle regole classicistiche e regolari sia nella forma che nella lingua, come *Il Capitano* o *Il Roffiano* di Ludovico Dolce.

Calmo e i suoi amici registrano le incertezze religiose determinate dalla Riforma protestante e le conseguenze dell'espansione islamica nel Mediterraneo orientale (che determinava un esodo verso Venezia di profughi greci). A giudicare dalle numerose ristampe si ritiene che le commedie plurilingue furono lette e rappresentate con successo in contesti non solo popolari ma anche di alto rango. Continuaro-

24 Caravia pubblicava presso Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio, editore insieme ai suoi fratelli dei testi in greco volgare destinati al pubblico di lingua greca. Caravia è autore anche di una cronaca in versi sulle rivalità cittadine fra gli abitanti di vari sestieri veneziani, *La verra antiga de Castellani, Canaruoli e Gnatti, con la morte de Giurco e Gnagni, in lengua brava* dedicata a Pietro Aretino e pubblicata presso i Nicolini da Sabbio (1550). Nel *Naspo Bizaro* (storia d'amore in versi fra Naspo e la bionda Cate Biriota), si profila una personalità combattuta fra il rigorismo della nuova moralità protestante e l'edonismo gaudente di chi avverte il declino delle proprie forze fisiche e delle proprie sostanze. Zorzi, L. (1976). s.v. «Caravia, Alessandro». *DBI*, 19. [http://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-caravia_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-caravia_(Dizionario-Biografico)/), ma soprattutto Benini Clementi, E. (2000). *Riforma religiosa e poesia popolare a Venezia nel Cinquecento. Alessandro Caravia*. Firenze: Leo S. Olschki. Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento 7; Pozzobon, A. (2018). *Alessandro Caravia. Verra Antiga. Naspo Bizaro. Edizione critica e commento* [tesi di dottorato]. Padova: Università degli Studi di Padova; Pozzobon, A. (2017). «Gli ittonimi nella *Verra Antiga* e nel *Naspo Bizaro* di Alessandro Caravia». *Quaderni Veneti*, 6(1), 133-54. <http://doi.org/10.14277/1724-188X/QV-6-1-17-8>.

25 Vescovo, *Da Ruzante a Calmo*, 221-9.

no a piacere e ad essere fruite, almeno per almeno mezzo secolo,²⁶ prima di perdere la loro carica vitale. Oggi sono un prezioso serbatoio di informazioni linguistiche e storico-culturali ancora non del tutto esplorato, anche perché necessitano di competenze trasversali ed interdisciplinari.

26 Coutelle, L. (1971). *Le Greghesco. Réexamen des éléments néo-grecs des textes comiques vénitiens du XVI^e siècle*. Thessaloniki: s.n. Παράρτημα 22 Ελληνικά; Coutelle, L. (1977). «Grec, greghesco, lingua franca». Beck, H.G.; Manoussakas, M.; Pertusi, A. (a cura di), *Venezia centro di mediazione fra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI)*, vol. 2. Firenze: Leo S. Olschki, 537-44; Cortelazzo, M. (1970). *L'influsso linguistico greco a Venezia*. Bologna: Pàtron; Cortelazzo, M. (1972). «Nuovi contributi alla conoscenza del greghesco». *L'Italia dialettale*, 35, 50-64; Cortelazzo, M. (1971). «Plurilinguismo celebrativo». *Lettere Italiane*, 23(4), 493-7; Cortelazzo, M. (1977). «Il contributo del veneziano e del greco alla lingua franca». *Venezia centro di mediazione*, 523-35; Cortelazzo, M. (1980). «Esperienze ed esperimenti plurilinguistici». Arnaldi, G.; Pastore Stocchi, M. (a cura di), *Storia della cultura veneta*, vol. 3:2, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*. Vicenza: Neri Pozza, 183-213; Cortelazzo, M. (1989). *Venezia, il Levante e il mare*. Pisa: Pacini; Cortelazzo, «Introduzione del greghesco nel teatro veneziano e il suo tramonto», 21-6; Lazzerini, L. (1977). «Il greghesco a Venezia tra realtà e ludus». *Studi di filologia italiana*, 35, 29-95. Non molto di nuovo in Kahane, H.; Kahane R. (1985). «A Case of Glossism: Greghesco e lingua franca in Venetian Literature». Deanović, M. (a cura di), *Mélanges de linguistique dédiés à la mémoire de Petar Skok (1881-1956)*. Zagreb: Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti, 223-8; Peri, M. (2008). «Gli scambi linguistici fra Italia e Grecia. Compendio di una storia dimenticata». Kolonia, A.; Peri, M. (a cura di), *Greco antico, neogreco, italiano. Dizionario dei prestiti e dei parallelismi*. Bologna: Zanichelli, 7-155, in particolare 50-1 (che ritiene, con Coutelle, che il greghesco, sia una lingua letteraria parodica e non espressione del linguaggio degli stratioti). Più di recente si veda Lauxtermann, M.D. (2013). «Linguistic Encounters: The Presence of Spoken Greek in Sixteenth-Century Venice». Brownlee, M.S.; Gondicas, M.S. (eds), *Renaissance Encounters: Greek East and Latin West*. Leiden; Boston: Brill, 189-207 e Varzelioti, «O Antonio Molino, το greghesco και η ελληνοβενετική προσέγγιση», 105-18. Sul plurilinguismo veneto nel Cinquecento: Paccagnella, I. (1983). *Plurilinguismo letterario: lingue, dialetti, linguaggi*. Torino: Einaudi; Paccagnella, I. (1984). *Il fasto delle lingue. Plurilinguismo letterario nel Cinquecento*. Roma: Bulzoni; Paccagnella, I. (2017). *Un mondo di parole: tra lingue e dialetti*. Padova: CLEUP; Foleña, G. (1991). *Il linguaggio del caos: studi sul plurilinguismo rinascimentale*. Torino: Bollati Boringhieri; Lazzerini, L. (2005). «Il teatro poliglotta veneto e la teologia del 'cielo aperto'». Profeta, M.G. (a cura di), *La maschera e l'altro*. Firenze: Alinea, 117-42; Ferroni, G. (1991). «Plurilinguismo e anticlassicismo». *Storia della letteratura italiana*. Vol. 2, *Dal Cinquecento al Settecento*. Torino: Einaudi, 121-37; sulla necessità di una lingua veicolare nel Mediterraneo Minervini, L. (1996). «La lingua franca mediterranea. Plurilinguismo, mistilinguismo, pidginizzazione sulle coste del Mediterraneo tra tardo medioevo e prima età moderna». *Medioevo Romanzo*, 20, 231-301; Niccoli, O. (2018). «Le molte lingue di una comunità immaginata. A proposito del multilinguismo italiano della prima età moderna». *Studi Storici*, 1, 5-22. Per la lingua degli stratioti: Sala, G. (1950-1951). «La lingua degli Stradiotti nelle commedie e nelle poesie dialettali veneziane del sec. XVI». *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 109, 141-88; Sala, G. (1951-1952). «La lingua degli Stradiotti nelle commedie e nelle poesie dialettali veneziane del sec. XVI». *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 110, 291-343 è servito a Concina, E. (2004). «Stratioti palicari: Venezia e la difesa del dominio e la tradizione militare bizantina». *La Commedia dell'Arte nella sua dimensione europea*, 9-20. Per un approccio generale alla situazione linguistica ai tempi di Calmo, Tomasin, L. (2015). «Venezia». Trifone, P. (a cura di), *Città italiane, storie di lingue e di culture*. Roma: Carocci, 157-201, e nello specifico § 3.4.2 «Plurilinguismo rinascimentale», 179-81 e § 3.4.3 «La letteratura, fra classicismo e rivendicazione», 181-3.

4 Greci a Venezia ai tempi della *Rodiana*: medicina, libri a stampa, riforma ed eresie

In questa città di contrabbandieri e prostitute, mercenari e mercanti, falsari e stampatori, copisti e musicanti, pittori e medici, dove circolava un enorme flusso di persone e di denaro, non era possibile non imbattersi in coloro che parlavano greco. La maggior parte di loro professava la fede ortodossa; altri si erano allineati su posizioni filooccidentali. Attraverso la lingua greca (e i greci) si poteva avere non solo l'accesso diretto ai grandi autori del passato ma anche ai Vangeli e della Chiesa delle origini.²⁷ La possibilità di leggere la parola di Dio in greco, senza il filtro del latino, rendeva sospetta la presenza di alcuni greci i cui insegnamenti cominciavano ad essere pericolosi. Sembra che all'epoca, a Venezia, fossero più di quattromila coloro che avevano il greco come lingua madre, e molti di loro non erano disposti a mettersi a servizio.²⁸ Alcuni si erano rivelati cattivi maestri, e ciò alimentava una certa diffidenza nei loro confronti, sostenuta anche da ragioni di natura religiosa. Alcuni non accettarono compromessi, e pagarono in prima persona, come Francesco Porto,²⁹ sottoposto a processo e costretto a trasferirsi prima a Chiavenna e in seguito a Ginevra; o come Ioannikios Kartanos, traduttore in greco volgare del *Fioretto di tutta la Bibbia historiato* (Παλαιά τε και Νέα Διαθήκη 1536),³⁰ accusato di eresia da Arsenios Apostolis, con la complicità di Pachomios Rousanos e Dionisios Zanettinos. Rampolli meticci di famiglie greco-veneziane e di fede cattolica convivevano accanto a greci rigidamente ortodossi (di fede e di pensiero) e par-

²⁷ Ciccolella, F. (2020). «Omero e la riforma protestante: l'esempio di Melantone». Prosperi, V.; Ciccolella, F. (a cura di), *La fortuna di Omero nel Rinascimento tra Bisanzio e l'Occidente*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 163-80.

²⁸ Ravegnani, G. (2002). «Un legame di lunga tradizione. Dalla genesi di Venezia alla nascita della comunità». Tiepolo, M.F. (a cura di), *I Greci a Venezia*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 11-40.

²⁹ Manussakas, M.I.; Panagiotakis, N.M. (1981). «Η φιλομεταρρυθμιστική δράση του Φραγκίσκου Πόρτου στη Μόδενα και στη Φερράρα και η δίκη του από την Ιερά Εξέταση της Βενετίας (1536-1559) (L'azione filoriformista di Francesco Porto a Modena e il suo processo da parte della Santa Inquisizione a Venezia (1536-1559))». *Θησαυρίσματα / Thesaurismata*, 18, 7-118; Reverdin, O.; Panagiotakis, N.M. (1995). Οι ελληνικές σπουδές στην Ελβετία του Καλβίνου (Gli studi di greco nella Svizzera di Calvino). Athina: MIET; Karamanolis, G. (2003). «There Was There a Stream of Greek Humanists in Late Renaissance?». *Ελληνικά*, 53, 19-47, su F. Porto 27-30; Belligni, E. (2008). «Francesco Porto da Ferrara a Ginevra». Firpo, M.; Mongini, G. (a cura di), *Ludovico Castelvetro. Letterati e grammatici nella crisi religiosa del Cinquecento = Atti della XII Giornata Luigi Firpo* (Torino, 21-22 settembre 2006). Firenze: Leo S. Olschki, 357-89.

³⁰ Kartanos, I. (2000). Παλαιά τε και Νέα Διαθήκη (Antico e Nuovo Testamento). A cura di E. Kakoulidi-Panou. Thessaloniki: Κέντρο Ελληνικής Γλώσσας; Xytiris, G. (2008). Ιοαννίκιος Καρτάνος. Αναδρομή στις νεοελληνικές ρίζες (Ioannikios Kartanos, Retrospectiva sulle radici neogreche). Kerkyra: Αναγνωστική Εταιρία Κερκύρας.

tecipavano a molte delle attività produttive. Forse sarà utile ricordare anche che, dal 1518, maestro di greco alla scuola di San Marco era Vettor Fausto,³¹ ingegnere navale e classicista, straordinaria figura di intellettuale del gruppo dei *Fillellines* veneziani, l'*umanista vagante*, autore, tra l'altro, di un'edizione di Terenzio pubblicata nel 1511 insieme al saggio *De comoedia libellus*.

Non era possibile vivere a Venezia negli anni di Andrea Calmo e scrivere commedie con parti in *greghesco* senza aver a che fare con i greci attivi in vari campi del sapere, anche nell'arte medica oltre che in quella militare e navale. Oltre a coloro che risiedevano stabilmente in città, vi erano anche quelli che la frequentavano per periodi più brevi. Uno di questi era Antonios Eparchos,³² noto agli specialisti della grecità rinascimentale,³³ malvisto dai suoi connazionali (e trattato con disprezzo anche dai suoi amici veneziani). Altri greci attivi a Venezia, in quegli anni, erano Nikolaos Sofianòs, il già citato Dimitrios Zinos, Andronikos Nukios, i fratelli Angelo e Leonardo Forte, e molti altri.

31 Su V. Fausto si veda Concina, E. (1990). *Navis*. Torino: Einaudi, e più di recente Campana, L. (2017). *Vettor Fausto (1490-1546), Professor of Greek at the School of Saint Mark*. Ciccolella, F.; Silvano, L. (eds), *Teachers, Students, and Schools of Greek in the Renaissance*. Leiden; Boston: Brill, 311-41; Morantin, P. (2017). *Lire Homère à la Renaissance. Philologie humaniste et tradition grecque*. Genève: Droz, capp. «Νικήτας ο Φάουστος, érudit grec ou humaniste latin?», 21-89 e «Plurilinguisme et humanisme: Vettor Fausto et Guillaume Budé simples 'traduttori'?», 366-8.

32 Ceresa, M. (1993). s.v. «Eparco, Antonio». *DBI*, 43. https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-eparco_%28Dizionario-Biografico%29/. Si veda la lettera in Mastrodimitris, D. (1973). «Ανέκδοτη επιστολή του Αντωνίου Επαρχου προς τον Pietro Bembo (Una lettera inedita di Antonios Eparchos a Pietro Bembo)». *Athina*, 73, 74, 298-306 e Giotopoulos Sisilianou, E. (1978). Αντώνιος Έπαρχος ένας Κερκυραίος ουμανιστής του 15' αιώνα (*Antonios Eparchos umanista corfiota del XVI secolo*). Athina: s.n.; Bandini, M. (2017). «Antonio Eparco, Marcello Cervini, Guglielmo Sirleto. Per la storia del testo dell'epistolario pseudo-ignaziano». Barone, F.; Macé, C. (éds), *Philologie, herméneutique et histoire des textes entre Orient et Occident: Mélanges en hommage à Sever J. Voicu*. Turnhout: Brepols, 3-22 e Martínez Manzano, T. (2016). «Criterios gráficos y extragráficos para la identificación de los manuscritos del último lote de Antonio Eparco». Hernández Muñoz, F.G. (ed.), *Greek Manuscripts in Spain and their European Context*. Madrid: Dykinson, 251-78.

33 Il Θρήνος εις την Ελλάδαος καταστροφήν (Lamento per la catastrofe della Grecia) (in un elegante forma poetica atticizzante), dedicato a papa Paolo III, mette chiaramente in luce alcuni aspetti della dimensione ellenica dell'epoca: Eparchos lamentava la disastrosa condizione delle terre di lingua greca, per ragioni politiche e personali. Era, infatti, sempre in cerca di denaro per mantenere la sua numerosa famiglia che ricordava l'agiatezza di un'epoca trascorsa e che non si rassegnava alla nuova condizione di indigenza. Si recava, quindi, in laguna per affari: vendeva manoscritti; svolgeva la sua funzione di informatore e mediatore politico; trafficava per cercare di riportare nell'alveo della Chiesa di Roma, pecorelle smarrite come Melantone (con il quale intrattenne un rapporto epistolare agli inizi degli anni Quaranta).

Nikolaos Sofianòs,³⁴ allievo del Ginnasio greco avviato da Ianòs Làskaris a Roma, era un raffinato copista, uno scienziato e un geografo (aveva composto trattato sull'astrolabio e disegnato una carta geografica della Grecia stampata nel 1540). A lui si devono note alla *Geografia* di Tolomeo, la stampa di testi liturgici greci, la traduzione in greco volgare del *Περὶ παιδῶν ἀγωγῆς* attribuito a Plutarco (1544), uno dei testi fondamentali della *paideia* rinascimentale, e un manoscritto autografo con la prima sistematica descrizione della grammatica del greco volgare, composta negli anni Quaranta del XVI secolo e rimasta inedita (forse perché incompleta) fino al 1870. Sofianòs è l'autore della sezione greca presente nella commedia plurilingue *I tre tiranni*, composta da Agostino Ricchi,³⁵ medico umanista lucchese, segretario a Venezia di Pietro Aretino,³⁶ curatore, per i tipi di Giovanni Farri, dei dieci volumi con l'opera omnia di Galeno.

34 Martínez Manzano, T. (2019). «Parerga a la Antologia Planudea de Ianos Láskaris Nicola Sofianos, El incunable I-1620 de la Biblioteca Nacional y Nicolás Sofiano». Martínez Marzano, T.; Hernández Muñoz F.G. (eds), *Del manuscrito antiguo a la edición crítica des textos griegos*. Madrid: Dykinson, 241-55; Luciani, C. (2018). s.v. «Sofiano, Nicolò». *DBI*, 93. http://www.treccani.it/enciclopedia/nicolo-sofiano_%28Dizionario-Biografico%29/; Lauxtermann, M.D. (2020). «The Grammatical Introduction by Nikolaos Sofianòs: Manuscripts, Date, and Linguistic Models». *Byzantine and Modern Greek Studies*, 44(1), 124-36. Utili ancora Vitti, M. (1966). *Nicola Sofianòs e la commedia dei tre tiranni* di A. Ricchi. Con intervento per il testo in greco di P. Canart. Napoli: Grottaferrata: Istituto universitario orientale; Tip. italo-orientale S. Nilo, in particolare 16-41; Kriaràs, E. (1979). «Ένας πρόδρομος του δημοτικισμού ο Νικόλαος Σοφιανός (Un precursore del dimoticismo: Nikolaos Sofianòs)». Το Βήμα. 24-1-1978 (ora in Άρθρα και σημειώματα ενός δημοτικιστή (Articoli e note di un dimoticista). Atene: Estia, 126-32). Si veda anche Papadópoulos, Th.Ch. (1977). Γραμματική της κοινής ελληνικής γλώσσας (Grammatica della lingua greca comune). Athina: Kedros. Inedita è la tesi di laurea di Spennacchio, G. (1988-1989). *Nicolaos Sofianòs traduttore del "De liberis educandis" plutarcheo* [tesi di laurea]. Palermo: Università di Palermo. La monografia di Meletiadis, Ch. (2006). Αναγεννησιακές τάσεις στη νεοελληνική λογοισύνη: Νικόλαος Σοφιανός (Tendenze rinascimentali nella cultura neogreca: Nikolaos Sofianòs). Thessaloniki: Vanias, utile pur con qualche inesattezza; e ancora Lotti, F. (2014). *Angelo Forte da Corfù a Venezia: pratica medica, divulgazione culturale e identità greca nel primo Cinquecento. Opera omnia* [tesi di dottorato]. Pisa: Università di Pisa, 85-93.

35 Andretta, E. (2016). s.v. «Ricchi, Agostino». *DBI*, 87. http://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-ricchi_%28Dizionario-Biografico%29/. Come è noto, del testo esistono due redazioni: la prima, stampata per la prima volta a Venezia nel 1533, presenta un panegirico in spagnolo per Carlo V, e lodi a Clemente VII; la seconda, conservata presso la Biblioteca Statale di Lucca, ms 1375, è stata recentemente riedita: Luciani, C. (a cura di) (2012). *Agostino Ricchi, Nicola Sofianòs: I tre tiranni (secondo la redazione del codice lucchese 1375)*. Manziana: Vecchiarelli, aggiornando Vitti, *Nicola Sofianòs*. La versione greca è dedicata al doge Andrea Gritti, al quale era dedicata anche la *Corona Preciosa* (1527), il primo dizionario plurilingue (greco antico, greco volgare, italiano e latino) pubblicato presso la tipografia dei Nicolini, dove stampavano i loro libri D. Zinos, N. Lukanis, G. Giustiniani, ma anche P. Bembo. In Gallo, A.M. (a cura di) (1998). *Agostino Ricchi: I tre tiranni*. Milano: Il Polifilo, per la sezione greca solo qualche generico cenno, 82-3.

36 Flora, F. (1960). *Pietro Aretino: Lettere*. Milano: Mondadori, 54 s., 110 s., 116 s., 157 s., 204 s., 212, 240, 286, 458 s., 491 s., 426-8, 501 s.

Andronikos Nukios,³⁷ copista per l'ambasciatore spagnolo a Venezia Diego Hurtado de Mendoza, curatore di edizioni a stampa di libri greci, autore di uno straordinario rendiconto di viaggio per l'Europa continentale (visitò anche l'Inghilterra nel 1545), traduttore in greco volgare delle favole di Esopo (1543), è autore della trasposizione in greco della *Tragedia intitolata libero arbitrio* (Basilea, 1546),³⁸ composta da Francesco Negri convertitosi al protestantesimo, ed inserita nel catalogo dei libri condannati. La traduzione, in un greco misto con aderenze alla *koinè* ecclesiastica, inedita nel codice autografo 244 (*olim* 309) della Biblioteca del Patriarcato del Cairo, è quasi del tutto sconosciuta. L'opera, a discapito del titolo, ha una forte *verve* comica, e un intento pedagogico e sociale, anzi 'con bizzarro paradosso' è in realtà una commedia, all'interno della quale si distingue una tradizione che deriva dalle *Pasquinate*. La traduzione di Nukios testimonia stretti rapporti fra un greco e Negri, uno degli intellettuali più inquieti dell'epoca.

L'amico di Pietro Aretino, il medico Angelo Forte,³⁹ nato a Corfù agli inizi del XVI sec., è autore di trattati sull'arte di Ippocrate, come il *De medica inventione* pubblicato dai fratelli Nicolini da Sabbio (1544). Umanista ed esperto di astronomia, apparteneva ad una famiglia dove si coltivavano le lettere non solo per speculazioni filosofiche e filologiche, ma anche per finalità pratiche e immediatamente

37 De Foucault, J.A. (éd.) (1962). (*Nukios, Nuncios, Noucios*) *N. Nukios: Voyages en trois livres*. Paris: Les Belles Lettres; Osti, G. (2001). «Un viaggio singolare nel 1546 da Verona ad Innsbruck con Nicandro da Corfù». *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, 251, 1.A, 59-74; Odorico, P. (éd.) (2002). *Nicandre de Corcyre (Noucius): Les voyages d'Occident*. Traduit du grec par P. Odorico. Notes de J. Schnapp; postface d'Y. Hersant. Toulouse: Anacharsis; Carpinato, C. (2003). «Su alcune testimonianze della fortuna neogreca di Esopo». Carbonaro, G.; Creazzo, E.; Tornesello, L.N. (a cura di), *Medioevo Romano e Orientale. Macrotesti fra Oriente e Occidente*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 393-407, in particolare 395-8 e nota 6; Kostaridou, M. (2005). «Nikandros Nukios, A Greek Traveller in Mid-Sixteenth Century Europe». *Balkan Travel Writing*, 6(1-2), 3-23; Kostaridou, M. (2009). «Hodoeiporicon, Periegesis, Apodemia: Early Modern Greek Travel Writing on Europe». Bracewell, W.; Drace-Francis, A. (eds), *Balkan Departures: Travel Writing from Southeastern Europe*. Oxford: Berhahn Books, 25-46; Turra, V. (2009). «In viaggio con Nicandro». *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, 259, 9(1), 369-80. Nel 1952, a Londra, fu dedicata una trasmissione radiofonica alla BBC a cura di G. Seferis, «Ένας Έλληνας στην Αγγλία (Un greco in Inghilterra)». *Δοκίμης (Saggi)*, vol. 2. Athina: Ikaros, 101-11.

38 Casalini, C.; Salvarani, L. (a cura di) (2014). *Francesco Negri da Bassano: Tragedia intitolata Libero Arbitrio 1546-1550*. Roma: Anicia. Non è nota la traduzione in greco a Barbieri, E. (1997). «Note sulla fortuna europea della *Tragedia del libero arbitrio* di Francesco Negri da Bassano». Peyronel Rambaldi, S. (a cura di), *Circolazione di uomini e d'idee tra Italia ed Europa nell'età della Controriforma*. Num. monogr., *Bollettino della Società di Studi Valdesi. Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise*, 114, 181, 107-40.

39 Vitti, M. (1965). «Βιβλιογραφικά στον 16ο αιώνα. Ο Κερκυραίος γιατρός Άγγελος Φορτίας alias Angelo Forte (Elementi di bibliografia nel XVI secolo. Il medico corfiota Angelo Fortias alias Angelo Forte)». *Ο Ερανιστής*, 73, 273-6; Lotti, *Angelo Forte da Corfù a Venezia*, 12-38.

spendibili: al fratello Leonardo si deve un poemetto sull'arte militare (1531) in greco volgare (o, meglio, un *grec macaronique... des plus bizarres*),⁴⁰ utile supporto per quei soldati mercenari di lingua greca, che prestavano servizio per le imprese della Serenissima sia in terraferma che in Levante. Accanto a loro molti altri, noti e meno noti, una pleora di individui di lingua greca che vivevano a Venezia da più generazioni o che erano arrivati nel corso degli anni, in seguito all'espansione ottomana nelle aree di lingua greca o grazie alle relazioni con la Dominante. Parlavano e scrivevano in greco, ma avevano imparato anche il latino e il volgare. Il loro modo di esprimersi doveva essere riconoscibile e, forse, in qualche caso doveva sembrare buffo. Così come doveva sembrare ridicola la pretesa di 'antica nobiltà', quando tentavano di mostrarsi eredi dei grandi autori del passato. La loro presenza all'interno della città multilingue e dalle molte anime era occasione di incontro e di scontro culturale e religioso. Una traccia della loro partecipazione alla vita pubblica della Venezia dell'epoca è rimasta nelle commedie plurilingue, nelle quali il greco (greghesco), è un «linguaggio bonariamente caricaturale»⁴¹ messo in bocca a medici, stratioti, ruffiane, fattucchiere, e non caratterizza un unico tipo umano. Secondo Vescovo

la storia del greghesco, cioè dell'invenzione teatrale e letteraria forse più mirabile e caratterizzante della storia del plurilinguismo veneziano del Cinquecento, è innanzitutto la storia di un registro inventato – sulla scena, sulla pagina scritta, infine nell'ambito della scrittura musicale, tra gli anni '30 e gli anni '70 del secolo – da uno dei fondatori dei Liquidì, quello a cui Andrea Calmo in una delle sue *Lettere* si rivolge come il compagno fondamentale di attività, il già ricordato Antonio da Molin, il Burchiella.⁴²

Ma la questione è forse ancora più complessa e gli studi sulle tracce gergali derivanti dal greco meriterebbero una nuova analisi critica, che prenda in esame sia la storia della comunità greca di Venezia sia la riesamina delle testimonianze d'archivio e letterarie in greco volgare (e in greco antico) prodotte a Venezia nella prima metà del Cinquecento.⁴³ Il *greghesco* era una lingua mista e non codificata, un

⁴⁰ Il trattato in 762 ottasillabi sull'arte militare è dedicato a Ianòs Làskaris: Legrand, E. (1871). Ποίημα νέον πάνυ ωραίον και ωφέλιμον τοις αναγινωσκομένοις περί στρατιωτικής πραγματείας συνθεμένον παρά Λεονάρδου Φορτίου (*Poema nuovo, bello e utilissimo ai lettori sull'arte militare realizzato da Leonardo Forte*). Venezia: Tipografia Il Tempo, 11.

⁴¹ Cortelazzo, «Nuovi contributi», 51.

⁴² Vescovo, P.M. (2003). «La commedia delle lingue sulla scena veneziana del secondo Cinquecento». *La Commedia dell'Arte nella sua dimensione europea*, 27-40, 31.

⁴³ Qualche cenno in questa direzione in G. Varzelioti, «O Antonio Molino, το greghe-sco», 112-13, ma la questione meriterebbe una nuova stagione di studi interdisciplinaria-

idioma nel quale erano mescolati elementi linguistici di provenienza diversa, un *pidgin* si direbbe oggi, che come afferma Peri,⁴⁴ «sia pure attraverso il filtro ludico dell'arte è un documento prezioso del parlato cinquecentesco italo-greco». Le migliaia di greci presenti a Venezia, anche quando erano coltissimi e capaci di scrivere in latino o in greco aulico (come Antonios Eparchos) usavano intercalare il loro discorso orale con parole ed espressioni greche. Chi parlava greco, o chi era di origine greca doveva essere anche 'foneticamente' riconoscibile. Il pubblico riconosceva nei personaggi fisionomie umane ben riconducibili a precisi individui che capitava di incontrare per calli e campielli: ogni riferimento a persone e fatti realmente esistenti (non) era puramente casuale. Impossibile, però, allo stato attuale della ricerca individuare quei greci che i contemporanei forse riconoscevano benissimo.

Stratioti greci, mercenari per le imprese militari che la Serenissima era costretta ad intraprendere per mare e per terra, non solo figure fittizie da *miles gloriosus* (come il personaggio di Manoli Blessi, il greco-albanese al soldo di Venezia creato dalla fantasia di Andrea da Molino)⁴⁵ ma anche uomini in carne e ossa che circolavano per la città. Una più accurata rilettura dell'opera di Andrea da Molino e del suo personaggio e del trattato sull'arte militare di Leonardo Forte potrebbe riservare delle interessanti novità sulla storia delle relazioni fra italofoeni e grecofoeni nella Venezia dell'epoca. Vi erano anche veneziani bilingue che, per motivi di famiglia e/o per ragioni commerciali, avevano conoscenza diretta del greco parlato: tra questi Giovanni Giustiniani,⁴⁶ nato a Candia, traduttore in versi sdrucchioli di Terenzio. Nel 1542, aveva stampato in italiano l'VIII libro dell'*Eneide*, presso la tipografia dei fratelli Nicolini da Sabbio, dove venivano sottoposte ai torchi numerose edizioni in greco volgare della prima metà del XVI secolo. Giustiniani apparteneva all'*entourage* di Aretino; non si era allineato sulle posizioni linguistiche e grammaticali proposte da Bembo ed aveva anche composto una commedia nel 1540 (che forse venne rappresentata anche se non pubblicata).

ri e un progetto congiunto fra studiosi italiani e greci.

⁴⁴ Peri, «Gli scambi linguistici fra Italia e Grecia», 51.

⁴⁵ Si veda da ultimo Birtachas, «Le memorie degli stratioti», in particolare 129-33. Non è ancora stato possibile valutare (e forse non abbiamo la documentazione necessaria) per capire in che misura si debba a Antonio da Molino l'*invenzione* del 'greghe-sco', come afferma del resto anche Vescovo: «resta ovviamente aperta la questione di quanto gli appartenga direttamente la confezione del greghe-sco dei personaggi da lui interpretati nelle commedie di Calmo e Giancarli» («La commedia delle lingue», 31).

⁴⁶ Russo, E. (2001). s.v. «Giustinian, Giovanni». *DBI*, 57. [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-giustinian_res-207aff5c-87ee-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-giustinian_res-207aff5c-87ee-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)).

Il secondo dialogo *De Poetis nostrorum temporum dialogi duo (editio princeps* Basileae 1545),⁴⁷ composto dall'umanista ferrarese Lilio Gregorio Giraldi (1479-1552)⁴⁸ (parente di Giovan Battista Giraldi Cinzio,⁴⁹ la cui *Orbecche* è fonte primaria della tragedia *Erofilo*, composta tra fine del XVI e gli inizi del XVII sec. dal cretese Ghiorgos Chortatsis) è una preziosa fonte di informazione sui greci che componevano in versi nella prima metà del secolo. Dedicata a Renata di Francia, la cui ostilità nei confronti della Chiesa di Roma è ben nota, l'opera offre in filigrana uno spaccato dei rapporti fra i greci e i *novatori*. Nel dialogo interagiscono, oltre che Marco Antonio Antimaco (che aveva trascorso parte della sua vita in contesto greco, alla scuola di Giovanni Mosco, nel Peloponneso), anche il cretese Francesco Porto,⁵⁰ Ianòs Làskaris e Arsenios Apostolis, personalità ben note nell'ambito umanistico. L'opera merita un'analisi più accurata al fine di definire il ruolo che la composizione in greco aveva nel Cinquecento tra coloro che continuavano a esprimersi in quella lingua: Giraldi, pur essendo scettico sulla valenza del volgare per la composizione poetica, avverte comunque l'emergenza ormai irrefrenabile di questo registro espressivo in campo letterario. Intorno al letto del Giraldi malato si riuniscono gli intellettuali più vivaci dell'epoca. Antimaco e Francesco Porto passano in rassegna la produzione poetica greca dell'epoca secondo il loro punto di vista, valutando positivamente gli autori apprezzati da Giraldi: Demetrio Mosco, Arsenios Apostolis, Giorgio Balsamone, Antonio Eparco, Niccolò Nesiota, Antonio e Zaccaria Calliergi, Giovanni Cassimatis, Michele Sofianòs. Si tratta di figure attive nella vita letteraria e culturale della prima metà del XVI secolo: nessuno di loro, nelle opere a noi pervenute, ricorre all'uso del volgare e del decapentasilabo. Tutti loro, comunque, esprimono un nuovo modo di scrivere e di pensare: quello di generazione nata senza 'patria', di intellettuali che non hanno memoria diretta della dimensione politica e culturale di Costantinopoli prima del 1453.

⁴⁷ Pandolfi, C.; Moretti, W. (a cura di) (1999). *Lilio Gregorio Giraldi: Due dialoghi sui poeti dei nostri tempi*. Ferrara: Corbo, ripubblicato in trad. ingl.: Grant, J.N. (transl.) (2011). *Lilio Gregorio Giraldi: Modern Poets*. Cambridge (MA): Harvard University Press. I Tatti Renaissance Library 48. In questa sezione del mio lavoro riprendo quanto già scritto in Carpinato, «Stampe veneziane in greco volgare».

⁴⁸ Foà, S. (2001a). s.v. «Giraldi, Lilio Gregorio», *DBI*, 56. http://www.treccani.it/enciclopedia/lilio-gregorio-giraldi_%28Dizionario_Biografico%29/.

⁴⁹ Foà, S. (2001b). s.v. «Giraldi, Giovan Battista», *DBI*, 56. http://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-battista-giraldi_%28Dizionario_Biografico%29/.

⁵⁰ Si osserva un rinnovato interesse nei confronti dell'intellettuale cretese, cf. Belligni, E. (2008). «Francesco Porto da Ferrara a Ginevra». Firpo, Mongini, *Ludovico Castelvetro. Letterati e grammatici nella crisi religiosa del Cinquecento*, 357-89; Tavonnati, P. (2008). «Le congetture di Franciscus Portus alle Eumenidi». *Lexis*, 26, 91-3; Tavonnati, P. (2009). «Demetrio Triclinio tra le fonti di Franciscus Portus?». *Bollettino dei Classici*, 30, stampa 2010, 25-34.

Se si analizza la svolta della stampa volgare in greco nel contesto culturale coevo italiano il fenomeno assume una specifica valenza all'interno di quello che stava avvenendo nella Venezia dei fautori del volgare in letteratura. Il fenomeno del libro greco in volgare va, quindi, inquadrato all'interno di una prospettiva più ampia, che comprende anche le altre stampe prodotte per la promozione della cultura greca nelle corti e nelle città occidentali (soprattutto quelle vicine a Venezia come la corte estense di Ferrara e dei Gonzaga di Mantova, o in città come Padova con attiva un'Università nella quale studiavano già molti greci).⁵¹

Non è possibile studiare 'questi greci' senza gli 'altri greci': volgare e lingua alta, volgare e latino coesistono nel corso del Cinquecento italiano, dove vivono e operano greci impegnati nella pubblicazione dei testi in volgare. Anche nel loro caso, non possiamo delimitare 'volgare *versus* lingua colta', ma il volgare utilizzato nelle loro opere prodotte a stampa è in vivace interconnessione con le pubblicazioni in lingua colta.

Nella Venezia plurilingue la *Corona Preciosa*,⁵² in lingua greca *literale*, greca volgare, lingua latina e volgare italico, testimonia una specifica esigenza culturale: capire ed esprimersi in volgare ma anche dominare, per quanto possibile, il greco *literale* e il latino. Il mondo dei lettori e dei fruitori del libro greco volgare, un pubblico nuovo e ancora tutto da conquistare, non era del tutto estraneo (o almeno non voleva esserlo) dal mondo di chi si esprimeva in lingua alta. Per questo pubblico nuovo, Nikolaos Lukanis aveva pubblicato la sua riduzione in volgare dell'*Iliade* nel 1526, e per questo pubblico nuovo riemergevano eroi come *Teseo*, *Alessandro* e *Belisario*,⁵³ che fornivano non solo meravigliose storie d'evasione in decapentasillabi, ma anche supportavano lo spirito dei greci sottomessi rievocando imprese memorabili di grandi protagonisti della storia greca. Celebrare le azioni degli eroi antichi consentiva loro di ragionare sulle caduche

⁵¹ Maraschio, N. (1998). «Il pensiero linguistico nel Cinquecento italiano tra tradizione classica e innovazione». *Vox Romanica*, 57, 101-16.

⁵² Alla bibliografia sulla *Corona preciosa* si aggiunge anche Carpinato, C. (2014a). «Studiare la lingua greca (antica e moderna) in Italia. Retrospectiva e prospettive future». Carpinato, C.; Tribulato, O. (a cura di), *Storia e storie della lingua greca*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 165-220, 173-4. <http://doi.org/10.14277/978-88-97735-88-5>. Antichistica 5.

⁵³ Sul poema in greco volgare con protagonista Belisario, il generale di Giustiniano, del quale ci sono pervenute quattro diverse redazioni, pubblicate da Bakker-van Gemert nel 2007², mi permetto di rinviare al mio lavoro: Carpinato, C. (2014b). «Eroi d'altri tempi: Alessandro e Belisario nelle rimade in greco volgare stampate a Venezia nella prima metà del Cinquecento». Lalomia, G.; Pioletti, A.; Punzi, A.; Rizzo Nervo, F. (a cura di), *Forme del tempo e del cronotopo*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 415-27, dove è confluita la recente bibliografia critica. Sul *Teseida* di Boccaccio in traduzione greca volgare pubblicato a Venezia dai da Sabbio nel 1529 si veda da ultimo Carpinato, C. (2019). «Il ritorno di Teseo ad Atene tra il XV e il XVI secolo: una ricognizione critica». *Medioevo greco*, 19, 289-309.

sorti degli uomini e della loro patria. E nello stesso tempo di ipotizzare la possibilità di riscatto politico.

Lukanis espone nel colofone le ragioni della sua stampa εἰς κοινὴν γλώσσαν, affermando che si tratta di un libro *molto utile e bello*, e ricorre all'esplicazione tramite un catalogo iniziale di alcune parole δειναί, cioè come egli stesso scrive, ὁμηρικαί, in modo che tutti possano fruire delle meravigliose imprese di Omero.

Un esempio dell'aristocratico distacco dalle tendenze culturali dei greci del circolo dei Nicolini si rintraccia nel *Dialogo della rettorica* (*Dialogo delle lingue*), composto da Sperone Speroni (e pubblicato a Venezia nel 1542 «in casa dei figliuoli di Aldo») dove Laskaris prende posizione contro Peretto (Pietro Pomponazzi), favorevole al volgare.⁵⁴ In tale prospettiva purista ed integralista si spiegano anche i veementi attacchi contro tali edizioni mossi dal monaco zantiota Pachomios Rusanos (1508-1553), il quale accusa i tipografi veneziani di superficialità e di indegnità a causa degli errori di stampa contenuti nelle opere liturgiche e per la pubblicazione di testi moralmente inadeguati e di argomento profano.⁵⁵ Sono noti, grazie all'edizione Lambros del 1905, gli strali velenosi lanciati da questo nemico acerrimo della diffusione della cultura negli ambienti più bassi, che protestava contro i tipografi veneziani che pubblicavano libri in greco demotico. L'impostazione retorica dell'epistola espone inizialmente addolorate parole di biasimo, quindi annuncia le ragioni del proprio disappunto: migliaia di libri a stampa, pieni di errori di ogni sorta, stanno corrompendo le coscienze e allontanano dalla retta via. Rusanos se la prende in particolare, senza giri di parole, con alcune edizioni pubblicate dai fratelli da Sabbio, realizzate grazie al sostegno economico di Pietro (Petros) e Andreas Kunadis (nato più o meno nel 1480),⁵⁶ originari di Patrasso, e dal suocero di quest'ultimo, il ricco mercante dalmata Damiano di Santa Maria da Spici.⁵⁷ Sono le prime

⁵⁴ Harth, H. (Hrsg.) (1975). *Sperone Speroni: Dialogo delle lingue*. Hrsg. übers. u. eingel. von H. Harth. München: Fink, 110-32. Si veda anche Cotugno, A. (2018). *La scienza della parola. Retorica e linguistica di Sperone Speroni*. Bologna: il Mulino. Ringrazio anche in questa sede l'autore per le molte preziose informazioni fornitemi anche a voce.

⁵⁵ Lambros, Sp. P. (1905). «Ἀι κατὰ τῶν τυπογράφων τῆς Βενετίας αἰτιάσεις τοῦ Καισαρίου Δαπόντε καὶ τοῦ Παχωμίου Ρουσάνου (Le proteste contro i tipografi di Venezia formulate da Cesario Daponte e Pachomios Rousanos)». Νέος Ἑλληνομνήμων, 2, 346-9; Dimitrakópulos, F. (1991-1992). «Ἀπὸ τὸ χειρόγραφο στὸ ἐντύπο βιβλίο. Οἱ περιπτώσεις δυο λογίων στὸν ἐλλαδικό χώρο (Dal manoscritto al testo a stampa. Il caso di due intellettuali nel contesto greco)». Δίπτυχα, 5, 61-73.

⁵⁶ Sulle edizioni curate da Kunadis si veda Follieri, E. (1977). «Il libro greco per i Greci nelle imprese romane e veneziane della prima metà del Cinquecento». Beck, Manoussacas, Pertusi, *Venezia centro di mediazione fra Oriente e Occidente (secoli XV-XVI)*, 145-56 e in A. Acconcia Longo, L. Perria, A. Luzzi (a cura di) (1997), *Byzantina et Italograeca. Studi di filologia e Paleografia*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura: 205-48.

⁵⁷ Su Damiano di Santa Maria cf. Follieri, «Il libro greco per i Greci», 156-64. Ricerche di archivio compiute da S. Kaklamanis hanno dato nuovi ed interessanti elementi,

testimonianze della produzione a stampa in greco volgare, che – almeno fino al 1550 – ebbero il predominio sul mercato dei libri greci pubblicati per lettori di lingua greca. A Venezia Andreas Kunadis aveva stretto amicizia con Konstantinos Paleòkapas (copista e collaboratore di Aldo Manuzio e di Zacharias Kallierghis) ed aveva sposato Angela, dalla quale ebbe cinque figli. Poco dopo aver avviato un programma editoriale presso la tipografia dei Nicolini da Sabbio (il primo libro da lui finanziato è il *Salterio* del 1521),⁵⁸ morì prematuramente, in una data non conosciuta tra il 1521 e la fine del 1522. Il suocero continuò a produrre libri ecclesiastici e popolari indirizzati ad un pubblico greco ortodosso, fino alla sua morte avvenuta nel 1556. Due delle sue figlie (Dionora ed Elisabeth) sposarono i fratelli Agostino e Nicola Toscani de Zemellis (anch'essi editori). La realizzazione dei primi libri neogreci è stata quindi voluta essenzialmente da una famiglia e da pochi intimi collaboratori, ma la strada da loro segnata è particolarmente significativa nel contesto veneto-greco dell'epoca. Fino alla metà del Cinquecento il mercato dei libri in greco volgare è direttamente gestito dal ricco ed intelligente imprenditore Damiano di Santa Maria.

Greci e schiavoni come loro, insieme a bergamaschi, bolognesi, veneziani (più o meno ribelli), adulti in giro per le calli di Venezia negli anni '40 del Cinquecento, costituiscono – se non il pubblico della commedia *pop* plurilingue – i personaggi fittizi portati sulla scena, nei quali il pubblico riconosceva tratti, virtù e difetti che ben individuava in uomini e donne a loro conosciuti. Forse, in questo genere teatrale, «ogni riferimento a persone e fatti realmente esistenti non era puramente casuale».

5 Il greco nella *Rodiana*

Quando Andrea Calmo porta, dunque, sulla scena il medico rodiota Demetrio/Teofilo, il pubblico (e non solo quello colto) sapeva bene che da Rodi, dagli anni Venti del Cinquecento in poi, molti profughi erano arrivati in Occidente in cerca di migliori condizioni di vita. L'eco

cf. Kaklamanis, S. (1986). «Ειδήσεις για τη διακίνηση του έντυπου δυτικού βιβλίου στο βενετοκρατούμενο Χάνδακα, (μέσα του ΙΣΤ' αιώνα)» (Notizie sulla diffusione del libro occidentale a stampa nella Candia veneziana - metà del XVI secolo). *Κρητικά Χρονικά*, 26, 159-60 nota 1, e Kaklamanis, S. (1993). «Αρχειακές μαρτυρίες για τον Damian di Santa Maria» (Testimonianze di archivio su Damian di Santa Maria). Panayotakis, N.M. (ed.). *Origini della letteratura neogreca = Atti del secondo Congresso internazionale Neograeca Medii Aevi* (Venezia, 7-10 novembre 1991). Vol. 2. Venezia: Istituto ellenico di studi bizantini e postbizantini di Venezia, 595-605.

⁵⁸ Papadòpoulos, T.I. (1984). *Ελληνική Βιβλιογραφία (1466 ci.-1800) [E.B.]*. Athina: Atti dell'Accademia di Atene, I, nr. 1226, per *Io. Antonio et frates de Sabio*. Successivamente curò la stampa di un *Τριώδιον* (Papadòpulos, *E.B.*, I, nr. 5761).

della rovina dell'isola era ancora forte: un eco del *Lacrimoso lamento che fa il gran Mastro de Rodi* si rintraccia nel *Ragionamento* delle prostitute di Pietro Aretino;⁵⁹ Francesco Sansovino (il figlio di Jacopo che aveva ridisegnato Piazza S. Marco negli anni Trenta), traduce dal latino la storia della caduta di Rodi,⁶⁰ ed anche Gian Giorgio Trissino, nelle *Rime*, pubblicate nel 1529, aveva lamentato l'infelicità dell'attuale condizione nella quale versa la Grecia dei suoi tempi, cercando di infondere nel suo interlocutore (Clemente VII) l'idea di organizzare un'impresa militare per ridare dignità e libertà ai greci sottomessi ai Turchi.⁶¹ Alcuni dovevano anche conoscere e cantare lamenti in greco, in decapentasilabi, composti per la caduta di Rodi (1522), che hanno avuto una fortuna orale fino al XX secolo.⁶²

Da Rodi erano arrivati in Occidente profughi che avevano perso i loro beni e il loro *status*. Una nuova ondata di uomini e donne, certo meno imponente di quella del 1453, ma non irrilevante. Molti di loro sono gli ultimi esponenti di quella peculiare realtà socio-culturale creatasi sull'isola durante i secoli anni della dominazione franca, della quale rimangono sparute tracce letterarie in greco volgare: una redazione in decapentasilabi di un poema dedicato al generale Belisario; poco più di un centinaio di componimenti poetici di argomento amoroso (*Alfabeto*), databili al XV sec.;⁶³ una cronaca in versi sul-

59 «*Ragionamento della Nanna e dell'Antonia*, Prima giornata: Nanna Perché, ah? Mi credetti esser ferita a morte: io mi metto la mano alla beccina, e immollandola tiro a me, e vedendola con un guanto da vescovo parato, mi reco a piangere: e con le mani in quei corti capegli che, tagliandomi lo avanzo colui che mi vestì in chiesa mi avea lasciati, cominciai il lamento di Rodi».

60 *Della guerra di Rhodi libri 3. Auttore Iacopo Fontano giurisc.... Inoltre un commentario dell'isola di Rhodi, e dell'ordine di cauallieri di quella* [di Theodorico Adameo]. Tradott'in uolgare per M.F. Sansouino, apresso Vincenzo Vaugris a' l segno d'Erasmus, in Vinegia 1545.

61 Quondam, A.G. (a cura di) (1981). *Giovan Giorgio Trissino: Rime 1529*. Vicenza: Neri Pozza, nr. 76: *Canzon del Trissino a papa Clemente VII*
a l'infelice Grecia, ch'ogniior langue
in servitù, sarebbe fuor d'affanni.
E 'l tempo che s'è speso, in nostri danni,
sarebbe andato in mille belle lodi;
e fora in nostre man Belgrado e Rodi;
et altre terre assai che habbiam perdute;
e la nostra virtute
si saria mostra almen con tai nimici,
che 'n vita e morte ne faria felici.

62 Herzfeld, M. (1973). «The Siege of Rhodes and the Ethnography of Greek Oral Tradition». *Κρητικά Χρονικά*, 25, 413-40.

63 Hesselings, D.C.; Pernot, H. (1913). *Ερωτοπαίγνια (Chansons d'amour) publiées d'après un manuscrit du XV siècle avec une traduction, une étude critique sur les Εκατόλογα*. Paris; Athènes: H. Welter & Eleftheroudakis et Barth. Il canzoniere è stato ripubblicato a cura di Panaghiotopoulou-Doulavera, V. (2017). *Καταλόγια. Στίχοι περί έρωτος αγάπης*. Thessaloniki: Ινστιτούτο Νεοελληνικών Σπουδών [Ίδρυμα Μανόλη Τριανταφυλλίδη].

la peste del 1508, che aveva devastato la popolazione indebolendola sotto ogni punto di vista.⁶⁴ Non molto di più, ma comunque testimonianze utili per valutare il contesto culturale dell'isola. Le vestigia monumentali di quell'epoca sono ancora oggi consistenti, grazie alla ricostruzione realizzata durante l'occupazione italiana del Dodecaneso (dal 1912 al 1947) in maniera celebrativa e a scopi propagandistici, del Castello dei Cavalieri. Da quest'isola remota dell'Egeo, cruciale anche per i veneziani che la frequentavano come base commerciale, provengono alcuni dei personaggi della *Rodiana*.

6 Demetrio-Ulisse: l'incipit della commedia

Demetrio, arriva sulla scena, ed è definito vecchio. Forse avrà superato i cinquanta anni. Sarà stato, dunque, uno di quelli che avevano già acquisito le necessarie competenze scientifiche sulla sua isola e che poi, esule in Italia era diventato un professionista della salute.⁶⁵ Appare davanti al pubblico ed ecco come si presenta:

Atto primo

Scena prima: Demetrio vecchio

1. Docsa si o Theòs, chié irte dé pa zodanòs, che mi sé vegùo ca vivo, che porrò condàr la mio desgrazia.

Telo nà ipò, vogio diri come disi chelo valendomo de la 'Nero dentro de la so *Odissea*:

2. *Alla chie os ethelo chie eldome imata panda
icade te eltemene chie nostimon ima rideste.*

I de af tis raisi theon egni inopi pondo,
*tlisome en stithesin echon talapendea timon
ti gar mala polla epathon chie polla emoglissa
chimassi chie polemo: meta chie tode tisi genesto.*⁶⁶

⁶⁴ Morrone, C. (a cura di) (2003). *Emanuele Gheorghillàs Limenita: La peste di Rodi*. Napoli: M. D'Auria Editore (con qualche fraintendimento); Henrich, G.St. (ed.) (2015). Εμμανουήλ Λιμενίτης: Το θανατικό της Ρόδου (Emmanouil Limenitis: La peste di Rodi). Thessaloniki: Ίδρυμα Μανόλη Τριανταφυλλίδη.

⁶⁵ Il passo è esaminato e ricostruito nel senso da E. Teza, in un suo lavoro inedito sulle commedie plurilingue veneziane, conservato nel manoscritto marciano It. Cl. IX, 663. Sui versi citati da Calmo/Demetrio, Vianello, N. (1957). «Note del Teza sulla lingua del Calmo». *Lettere Italiane*, 9(2), 197-204, e in particolare, 202-3.

⁶⁶ *Odissea*, V, 219-224

ἀλλὰ καὶ ὥς ἐθέλω καὶ ἐέλδομαι ἥματα πάντα
οἰκάδέ τ' ἐλθέμεναι καὶ νόστιμον ἡμᾶρ ἰδέσθαι.
εἰ δ' αὖ τις ραίῃσι θεῶν ἐνὶ οἴνοπι πόντῳ,
τλήσομαι ἐν στήθεσσιν ἔχων ταλαπενθέα θυμόν·
ἤδη γὰρ μάλα πολλὰ πάθον καὶ πολλὰ μόγησα

3. Oh versi dulçi, carin, belli, canto za fatin bel la mio proposito!
No posso mai desmentegaro gnendi,

 fina cando chié giera tando picagli: ché crédistu vui di mi, se
calche 'ignorandi? Se be sé desgraziò ;

 butàò fora del mio Rondi e andàò como 'l pelegrì per el mudo,
ma spero lan Dio glìgora farò anca mi

 calche gniendi, adesso che mi sé tornàò in chesta terra cugnie
acoma de me gnorisi, no voggio nandari la mio persuna ca(l)che
sendropià, vergugna.

4. *Chilia volàs*, mile voldi avea mi contrastàò, scartàò, *despare-
no*, ... *den icsero na to po frangica, diavole, alismognisa*, smentigàò!
an, sì sì, despotàò dendro la mio terra del Rondi con la Risipo ceri-
naico, primo duturi de la Tegna, el Studio, e cu la Metrodoro. Chè
Antilipo, Galipo, Sulipo, Santipo, Crisipo, Aristipo, Melalipo, e tuti
candi la filosofia mapulitana o de la matematica paduana? E sem-
bre mai mi sé stàò vinzinduro, gricàs?

Atto primo, scena prima. Demetrio vecchio

1. Dio sia lodato, che sono arrivato fino a qui vivo, che potrò rac-
contare la mia disgrazia. Voglio dire
2. come dice quel valentuomo di Omero nella sua *Odissea*: «*Ma
anche così desidero e invoco ogni giorno | di tornarmene a ca-
sa, di vedere il ritorno. Se ancora qualcuno dei numi vorrà tor-
mentarmi sul livido mare, | sopporterò, perché ho in petto un
cuore avvezzo alle pene. | Molto*
3. *ho sofferto, ho corso molti pericoli | fra l'onde e in guerra: e
dopo quelli venga anche questo!*» Oh, versi dolci, cari, bel-
li: quanto già fatti al mio proposito! Non posso dimenticare
niente, sin da quando ero bambino: credete voi che sia, qual-
che ignorante? Sebbene sia uno sventurato, cacciato dalla
mia Rodi e andato in esilio per il mondo, spero presto di fa-
re anch'io qualcosa, ora che sono giunto in questa terra do-
ve nessuno mi conosce, non voglio che qualche vergogna col-
pisca la mia persona.
4. Mille volte ho contrastato, squartato... non so come dirlo in
lingua franca, l'ho dimenticato! ah, sì sì, disputato dentro la
mia terra di Rodi con Aristippo di Cirene, primo dottore⁶⁷ del-
lo Studio, e con Metrodoro. Che Antilippo, Galippo, Sulippo,
Santippo, Crisippo, Aristippo, Melalippo e tutti quanti i filo-

κύμασι καὶ πολέμῳ· μετὰ καὶ τότε τοῖσι γενέσθω.

⁶⁷ Forse Demetrio con l'espressione «primo duturi de la Tegna», intende 'primo dot-
tore di Atene', come suggerito da Alfred Vincent, via mail.

sofi della filosofia napoletana e della matematica padovana?
E sono sempre stato vincitore, capisci?⁶⁸

Un medico greco che si lamenta, nel suo linguaggio misto, per la perdita della patria non doveva sembrare strano, né poteva far ridere più di tanto. Ma, un medico che recita a memoria versi di Omero, in greco antico (e con la pronuncia itacista), e che si vanta di poter competere, con i filosofi napoletani e con gli scienziati padovani, quello sì, che doveva provocare il riso. Calmo crea, dunque, un personaggio che, sin dalle prime battute, si rivela come un vero 'prototipo di greco', un 'tipo' di greco che non doveva essere raro incontrare a Venezia e in altre città italiane dell'epoca: un uomo colto (medico), un profugo (un tempo benestante), un nostalgico (un po' fanfarone). Un vecchio (o come diremmo oggi, una 'persona di mezz'età') non malvagio, ma noioso. A questo personaggio l'autore affida, poi, anche un altro compito, più complesso ma non estraneo alle finalità della commedia stessa. Calmo si serve, infatti, della lingua greca antica e della citazione omerica per intervenire, a modo suo, nel dibattito sulla funzione delle lingue antiche, facendo sì che le parole di Ulisse, in bocca a Demetrio, con il loro suono arcano e con la pronuncia 'naturale', siano una testimonianza dell'uso concreto e ideologico del passato per le esigenze del presente. Ricorrere volutamente ad una lingua letteraria, all'interno di un contesto comico, riproducendo una lingua non più vitale pronunciata da un vecchio medico *foresto*.

Mi sembra, dunque, di poter affermare che Calmo ricorra a questo espediente per prendere di mira i troppi filologi pedanti della sua età (noiosi e presuntuosi come i *grammatici* nel Μωρίας ἐγκώμιον di Erasmo) e per far riflettere sulla funzione delle lingue classiche e sulle dinamiche del volgare (o dei volgari). Mi sembra, inoltre, non risparmiare neanche quei profughi lagnosi che, come Demetrio, cercavano di mostrarsi degni eredi di un'antica e gloriosa civiltà facendosi sfoggio di conoscere il greco degli antichi.⁶⁹

Nell'età di Calmo il latino e il greco antico avevano esportissimi cultori e le lingue naturali venivano sottoposte a processi di 'normalizzazione'. Nel periodo in cui Calmo portava in scena le sue commedie, negli anni in cui il pubblico apprezzava la *Rodiana* e le altre commedie plurilingue, Sperone Speroni componeva i suoi *Dialoghi* (pubblicati per gli eredi di Aldo Manuzio nel 1542) di ambientazione bolognese, che vedono direttamente coinvolti gentiluomini veneziani; il poligrafo Ludovico Dolce nel 1550 stampava le *Osservazioni della*

⁶⁸ Vescovo, *Rodiana*, 62-3.

⁶⁹ Sulla percezione dell'eredità culturale in una prospettiva filologico-antropologica Lamers, H. (2015). *Greek Reinvented. Transformations of Byzantine Hellenism in Renaissance Italy*. Leiden; Boston: Brill.

volgar lingua; e il dibattito avviato dal *Ciceronianus*, *sive de optimo genere dicendi* di Erasmo, nel quale si confrontavano due diversi tipi di letterato (il 'Buleforo' e il 'Nosopono') coinvolgeva quanti si volevano confrontare con la produzione letteraria, scientifica, retorica, filosofica e teatrale degli antichi (latini, ma anche greci). Il *Ciceronianus*, sin dalla sua *editio princeps* nel 1528, circolava insieme all'altro importante dialogo erasmiano *De recta Latini Graecique pronuntiatione*, il ben noto testo di Erasmus nel quale un orso e un leone si confrontano su come si debbano pronunciare le lingue antiche, che ha determinato la cosiddetta 'pronuncia erasmiana' del greco antico, contrapposta alla pronuncia 'itacista', la pronuncia 'naturale' dei greci dell'epoca. La prima edizione italiana dei dialoghi erasmiani *sul miglior modo di parlare e sulla corretta pronuncia del greco e del latino* uscì a Venezia nel 1531, per i tipi di Melchiorre Sessa,⁷⁰ tipografo che collaborava anche con i Nicolini da Sabbio.

Per le strade, nei palazzi, nei mercati continuavano a sentirsi voci e parole di diversa origine e sonorità. Alle dispute degli intellettuali sulla questione della lingua si intrecciava anche l'esigenza politica e commerciale di una lingua 'standard' per la comunicazione interpersonale, strumento indispensabile per la vita pubblica e privata di una città multietnica come la Venezia dell'epoca. In questo contesto, dunque, a mio parere, il lamento di Ulisse, in greco antico e pronunciato secondo le norme fonetiche proprie degli esuli di lingua greca e di religione ortodossa arrivati in Occidente in seguito alle conquiste ottomane, doveva far ridere il pubblico colto al quale era rivolta la commedia e stimolare una ulteriore riflessione sul modo di interpretare e usare il patrimonio letterario e linguistico dell'antichità greca. Erano gli anni in cui, a Venezia, si riscopriva la filologia alessandrina, e continuavano a proliferare i testi a stampa e i manoscritti contenenti gli autori greci antichi. In quel periodo lo studio della lingua greca si diffondeva fra specialisti/filologi che diventavano sempre più sprezzanti e diffidenti nei confronti dei greci dell'epoca (dei quali non apprezzavano il modo barbaro di parlare, lontano dalle sonorità e compostezze dell'antico. Erano gli anni in cui lo studio del greco e l'accesso diretto ai testi antichi determinava anche la possibilità di accedere alla lingua sacra dei Vangeli senza passare attraverso San Girolamo e la Vulgata.⁷¹ Il greco e i greci cominciavano ad apparire sempre più pericolosi anche per motivi religiosi.

Calmo permette a Demetrio (medico di mezz'età, proveniente da Rodi, ma non specialista di filologia) di servirsi di Omero nella lin-

⁷⁰ Curi Nicolodi, S. (2019). *Melchiorre Sessa tipografo ed editore (1506-1555)*. Milano: Mimesis.

⁷¹ Molto utile l'introduzione di Bonfatti, E. (1998). *Martin Lutero: Lettera del tradurre*. Venezia: Marsilio.

gua antica (con la pronuncia itacista), provocando così una sana risata fra quanti avevano cominciato a discutere sulla corretta pronuncia del greco, diversa da quella che si sentiva per le calli veneziane e prodotta a tavolino, grazie ad ipotesi formulate da studiosi non madrelingua, ma di levatura e prestigio internazionale come Erasmo.⁷²

Tutto questo, e molto altro, avveniva a Venezia negli anni in cui Andrea Calmo portava sulla scena per la prima volta il lamento nostalgico di Ulisse (e di ogni esule), in una «Repubblica capitalista – talmente moderna e vicina a noi che non c'è bisogno di spiegare la mentalità della sua gente, perché è la nostra».⁷³ Eppure noi, troppo lontani da quella realtà socioculturale e linguistica, non riusciamo più a considerare ridicola la citazione omerica così come l'aveva (forse) pensata il suo autore, ma siamo comunque interessati a studiare la prima attestazione di Ulisse in un contesto teatrale italiano e ad osservare come Omero comincia a farsi strada, in greco, anche in un ambito non accademico.⁷⁴

⁷² Il dialogo di Desiderius Erasmus, *De recta latini graecique sermonis pronuntiatio*, pubblicato a Basilea nel 1528, nel 1531 era apparso a Venezia per i tipi di Melchiorre Sessa, con le significative integrazioni già presenti nell'edizione di Colonia del 1529. Non mi risulta sia disponibile una traduzione italiana: ai miei studenti di lingue suggerisco la traduzione inglese a cura di Pope, M. (ed.) (1985). *The Right Way of Speaking Latin and Greek: A Dialogue* o in greco moderno a cura di Petrochilos, N. (2012). Athina: Pataki.

⁷³ Così Mazzucco, M.G. (2009). *Jacomo Tintoretto e i suoi figli. Storia di una famiglia veneziana*. Milano: Rizzoli, 230.

⁷⁴ La citazione non è presente in Eller, W.; Stoppino, E. (eds) (2020). *Performing Homer. The Voyage de Ulysses from Epic to Opera*. London; New York: Routledge, ed è sfuggita ad altri studiosi di Ulisse e della sua fortuna.

«Solo cante barbare, eredità dell'altra guerra» Canti alpini e resistenziali nei *Piccoli maestri* di Luigi Meneghello

Cecilia Demuru
Università degli Studi di Pavia, Italia

Abstract The aim of this paper is to highlight the quotations and allusions to World War I and Resistance songs in *I piccoli maestri*, the second novel by Luigi Meneghello published in 1964.

Keywords Luigi Meneghello. Italian Resistance. World War I songs. Resistance songs. Intertextuality.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Canti alpini e resistenziali nella letteratura e memorialistica di guerra. – 3 Canti alpini e resistenziali nei *Piccoli maestri*. – 3.1 Un repertorio popolare. – 3.2 Luigi Meneghello e i *Canti della Resistenza italiana*. – 3.3 L'eredità dell'altra guerra.



Peer review

Submitted	2020-08-27
Accepted	2020-11-25
Published	2021-04-21

Open access

© 2021 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Demuru, C. (2021). «Solo cante barbare, eredità dell'altra guerra». Canti alpini e resistenziali nei «Piccoli maestri» di Luigi Meneghello. *Quaderni Veneti*, 8, 95-118.

DOI 10.30687/QV/1724-188X/2019/01/004

1 Introduzione

Maria Corti, in occasione del convegno *Anti-eroi. Prospettive e retrospettive sui "Piccoli maestri" di Luigi Meneghello* (1986), impostando il tema dell'intertestualità nel secondo romanzo dell'autore scriveva:

La lingua di questo libro non è meno composita di quella di *Liberanos a malo*, anche se rare sono le apparizioni del dialetto o del latino. È composita in modo diverso; per dirla con Bachtin vi domina la pluridiscorsività sociale; come dire che entro la sua personale lingua, così viva e nei dialoghi lucidamente colloquiale, Meneghello inserisce linguaggi di vari livelli della testualità sociale: il linguaggio delle canzoni popolari, di quelle specificatamente alpine, dei testi poetici letterari evocati, dei comandi militari, della burocrazia italiana, degli intellettuali. (Corti 1987, 102)

I principali contributi critici si sono concentrati soprattutto sui modelli letterari in studi sull'opera complessiva di Meneghello: Barański (1983; 1984) ha studiato i dantismi, Zancani (1983) i montalismi; si deve a Ramat (2005) un panorama completo dei riferimenti a testi poetici. In un articolo di impostazione generale del problema, ma senza esempi testuali, Simona Casagrande, ricorrendo alla categoria di 'arte allusiva', ha sottolineato la possibilità che i riferimenti siano decodificati a diversi livelli dal lettore: sono cioè presenti differenti gradi di «competenza intertestuale» e le «agnizioni di lettura» si estendono anche a citazioni mimetizzate, la cui natura intertestuale è garantita dalla presenza di citazioni evidenti in altri segmenti del testo. Casagrande ha individuato poi, all'interno dei *Piccoli maestri*, un piano semantico che riguarda «i modelli culturali con cui e contro cui i piccoli maestri si trovano ad affrontare la guerra civile» (1995, 212). È proprio a questo livello che si collocano canzoni popolari, alpine, partigiane e fasciste, «inserti ritmici» recentemente portati all'attenzione anche da Zampese (2017, 173-8).

Nel presente articolo si prenderà in considerazione il repertorio di canzoni alpine e partigiane, che costituisce uno dei tasselli più rilevanti dell'intertestualità nei *Piccoli maestri*,¹ in maniera talvol-

L'articolo rielabora e aggiorna un capitolo della mia tesi di dottorato in Filologia Moderna, intitolata «*Di un libro e di una guerra*». Su «*I piccoli maestri*» di Luigi Meneghello, discussa nell'a.a. 2012-2013 presso l'Università degli Studi di Pavia (tutor prof.ssa Maria Antonietta Grignani).

¹ Si utilizzeranno le seguenti abbreviazioni: PM 1964 (Milano: Rizzoli); PM 1967 (*The Outlaws*, trad. ingl. a cura di R. Trevelyan. Londra: Michael Joseph); PM 1976 (Nuova edizione riveduta con una nota introduttiva. Milano: Rizzoli); PM 1988 (Edizione ridotta e annotata per le scuole a cura di V. Maistrello. Torino: Loescher. Narrativa Scuol-

ta esposta, ma più spesso dissimulata,² al contrario di quanto avviene nella maggior parte della memorialistica e letteratura di tematica resistenziale, dove, come ha notato Italo Calvino nella *Prefazione* al *Sentiero dei nidi di ragno* (1964), la citazione di canzoni costituisce un «repertorio documentaristico [...] che arriva quasi al folklore» (Calvino 1991, 1190). Si metterà in evidenza come Meneghello crei in alcuni casi un cortocircuito tra modelli alti e bassi, con effetti di straniamento e di potenziamento del senso; le citazioni e allusioni a canti di soldati sono l'occasione per portare l'attenzione su alcuni dei nodi della riflessione a posteriori sulla propria esperienza partigiana, in particolare attraverso la lente dell'anti-retorica, che l'autore evidenzia come specificità della propria narrazione nella *Nota introduttiva* alla seconda edizione del romanzo (1976), intitolata *Di un libro e di una guerra*:

I piccoli maestri è stato scritto con un esplicito proposito civile e culturale: volevo esprimere un modo di vedere la Resistenza assai diverso da quello divulgato, e cioè in chiave anti-retorica e anti-eroica. Sono convinto che solo così si può rendere piena giustizia agli aspetti più originali e più interessanti di ciò che è accaduto in quegli anni. (PM, 614)

E, in modo ancor più esplicito, proseguiva in una parte della *Nota* poi cassata, ma utile per inquadrare la relazione tra il concetto di eroismo e il repertorio di canti, all'interno del quale, come si vedrà, l'autore seleziona la componente più schiettamente popolare o demistifica quella più retorica e patriottica:

Proprio dalla Resistenza dovremmo avere imparato quanto è importante distruggere quei concetti di comodo con cui eravamo usi a rappresentarci, in bene e in male, i fatti del popolo italiano; e in particolare la nozione convenzionale dell'eroismo individuale e collettivo. Tra l'altro mi pare che solo espungendo questa nozione dalla nostra valutazione della Resistenza ci mettiamo in grado di intendere la vera relazione tra questo capitolo dell'autobiografia del popolo italiano e quello che l'ha preceduto. (PM 1976, 8)

la Feltrinelli; Loescher); PM (Milano: Rizzoli, 1990; i numeri di pagina si riferiscono a Meneghello 2006).

2 Di «raffinatissima retorica della dissimulazione, uno *sleight of hand* che cela altre e contrastanti direzioni dei testi», ha parlato Barański (1983, 99-100).

2 Canti alpini e resistenziali nella letteratura e memorialistica di guerra

Nella prefazione alla raccolta di *Canti di soldati* (1919),³ Piero Jahier, sotto lo pseudonimo *Barba Piero*, sottolinea che, pur trattandosi di una tradizione che ha diffusione nazionale, è particolarmente significativa in Veneto:

Qualcuno troverà che ce ne sono molti veneti [canti].

Ma è naturale. Non solo perché il Veneto è terra di armonia. Ma perché la guerra è stata nel Veneto, non bisogna dimenticarlo mai. O nostra santa terra – la più ferita figliola della patria – anche noi soldati ti abbiamo invasa e turbata coi nostri tanti bisogni dalla cravatta da lavare al sorriso della tosa; sono state di tutti noi combattenti le tue dolci case... (Jahier 2009, 11)

La citazione di canti alpini⁴ è caratteristica peculiare delle opere ambientate nella Grande Guerra. Si pensi, per citare solo i casi più celebri, a *Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu, dove tutto il cap. 2 è scandito dai canti;⁵ in Gadda, come è noto, un canto alpino arriva a dare il titolo alle prose raccolte nel *Castello di Udine*, con un significato che va interpretato alla luce della nota dell'autore:

Il titolo è suscettivo di interpretazione simbolistica. Il castello di Udine, il sischièl a Udin, è la momentanea immagine-sintesi di tutta la patria, quasi un amuleto dello spirito. I monti son quelli delle Alpi Giulie, dove il Ns. pensava di solo adempiere ai suoi doveri, e si ebbe la immeritata umiliazione della prigionia. (Gadda 1993, 155)

Come ha notato Mario Isnenghi, un interessante repertorio di canti popolari e alpini della Grande Guerra è costituito dai *Diari* di Mussolini, dove emerge un'attenzione per la componente popolare e linguistica:

Non per niente le sue antenne sensibili rendono questo approccio alla vita quotidiana dei fanti – il suo è un diario di vita quotidiana, in effetti, non un'esibizione di vita eroica – indicativo per etnologi e linguisti. Forse solo in Piero Jahier – *barba Piero* – (e più

³ Sulla raccolta *Canti di soldati* e sulla genesi del giornale di trincea *L'Astico*, si rimanda a Caldirola, Demuru, Polimeni 2015, 252-6.

⁴ La principale raccolta di canti della Grande Guerra è Savona, Straniero 1981; per uno studio complessivo di questo repertorio è oggi di riferimento Castelli, Jona, Lovatto 2018. Sulla presenza dei canti alpini in letteratura, si veda Ardizzone 2000; per l'aspetto linguistico si rimanda a Caldirola, Demuru, Polimeni 2015. Cf. inoltre Armocida 2016.

⁵ In particolare, Lussu 2008, 344 e 357; si veda Castelli, Jona, Lovatto 2018, 404-9.

tardi in Carlo Salsa, Arturo Marpicati, Cesare Caravaglios) si manifesta altrettanta attenzione per le canzoni popolari nate o cantate in trincea, così come per le diverse appartenenze regionali ed espressioni dialettali che la *naja* sottopone a contatto e a rifu-sione. (Isnenghi 2007, 410)⁶

Nel primo dopoguerra i canti diventano ben presto uno degli elementi che caratterizzano l'immagine eroica dei soldati italiani, contribuendo in particolare a creare il mito del corpo degli alpini; si legga questa pagina tratta dal *Piccolo alpino*, uno dei testi che a più riprese Meneghello ha riconosciuto come lettura della sua infanzia,⁷ a dimostrazione del fatto che quel repertorio veniva trasmesso già a partire dagli anni della scuola:

Il coro s'era fatto immenso: risuonava nella valle buia, saliva nel cielo sereno, come un ammonimento e una preghiera. Da quale ignoto poeta sono fioriti i poveri versi, che nella loro ingenuità racchiudono tanta potenza di passione, di devozione, di nostalgia e di sacrificio? Quale ignoto musicista ha composto la nenia dolce e triste della canzone? Non si sa. Nessuno lo saprà mai. Questa canzone – o bambini della nuova Italia, ricordatevi! – questa canzone che ancor oggi udite cantare da quelli che hanno fatto la guerra e che ripeterete anche voi facendo in modo che resti sempre viva nelle generazioni future come un puro fiore della eroica anima popolare, è stata fatta dagli Alpini e per gli Alpini; non ha nome il suo autore perché forse è stata composta da tutti insieme gli Alpini, a loro insaputa. Se la sono sentita fiorire nell'anima, salire alla gola per quell'oscuro e divino bisogno di musica e di poesia che ha la giovinezza allorché compie con entusiasmo e con fede le eterne opere del sacrificio, pel bene della patria. (Gotta 1926, 88)

Dai canti alpini derivano direttamente anche molti canti partigiani,⁸ come individua lucidamente l'autore anonimo (probabilmente il Commissario Giovanni Serbandini) dell'articolo «Canti partigiani» pub-

⁶ Cf. anche Isnenghi 1996, 95-103.

⁷ Si veda in particolare in *Quanto sale?*: «Quanto ai 'piccoli' del titolo, vi dirò solo che c'è un passo in *Pomo pero* in cui accenno a un vecchio libro ('atroce') che leggevamo da ragazzi, *I piccoli martiri*, e poi in una nota [Meneghello 2006, 770] spiego che c'era tutto un repertorio di letture formative, *I piccoli martiri*, *Il piccolo vetraio*, *Il piccolo Lord* (e a questo punto mi domando: 'Ma erano tutti piccoli?' e poi continuo elencando) *Il piccolo alpino*, *Il piccolo parigino*... e finalmente in me si fa luce: 'Ma allora questa è la genesi dei *Piccoli maestri*!'» (Meneghello 2006, 1120).

⁸ Sui canti della Resistenza, si farà riferimento in particolare alle raccolte Romano, Solza 1960 e Savona, Straniero 1985; per uno studio complessivo si rimanda a Lovatto 2001. Osservazioni sulle citazioni di canti partigiani nella narrativa sono presenti in Falaschi 1976; 1984.

blicato su *Il Partigiano. Organo della VI Zona Operativa* dell'8 aprile 1945, che delinea una prima e precoce storia del canto della Resistenza ed esprime i sentimenti suscitati dai canti, che rappresentano anche una speranza per la lotta futura nel ricordo e in onore dei caduti:

Dopo la riunione serale, cantiamo. A tratti dal buio e dal fumo esce una faccia illuminata dal fuoco, una faccia giovanile con il pizzo biondo, alla quale la vita partigiana ha dato un senso di serena fierezza e di responsabilità; appaiono vicine altre, simili facce: s'uniscono al canto. Fin dai primi tempi, questa è l'ora più bella della giornata. Di rado c'è il vino, né si canta per far passare la nostalgia: non è fatta di questo la vita partigiana che consiste nel camminare, nel fare azioni, nell'eliminare intorno e dentro di sé ogni residuo di fascismo, diventando liberi, eguali, coscienti moralmente e politicamente; e non c'è posto per l'amore come accadeva agli altri garibaldini, quelli del Risorgimento, perché la nostra lotta è troppo seria e ha bisogno oltre che delle armi di un continuo rigore cospirativo. Si canta tutti insieme nel casone seduti in due tre file attorno al fuoco, presso le armi, sotto le calze che asciugano, e la contentezza nasce appunto dal sentirsi così uniti: dopo tanti anni in cui gli italiani sono stati divisi dal sospetto sotto l'oppressione fascista, essi si sono ritrovati insieme nel movimento popolare partigiano per combattere invasori e traditori, salvando l'Italia: senza distinzione di partiti, di fede, di origine sociale essi hanno creato una nuova vita dormendo sulle stesse foglie, dividendo in parti uguali la «pattona» e le responsabilità della banda; anche i piccoli dissensi della giornata si sciolgono in quel canto e i cuori sono pieni della stessa gioia.

Sul ritmo di vecchie canzoni antifasciste ed alpine (e anche questo è naturale per la somiglianza che c'è tra la vita alpina e quella partigiana, per il fatto che reparti interi di alpini hanno disertato passando nelle nostre file e perché antifascista è sempre stato il sentimento delle canzoni alpine, come di quella della Julia proibita dai fascisti) e su nuove cadenze sono nati i canti partigiani.

Alcune delle voci che li intonavano con noi, tra le più coraggiose e oneste, si sono taciute. Quando tutti insieme dopo la riunione serale cantiamo, ci pare che tra le nostre voci unite ci siano anche quelle: pure e serene esse sostengono il nostro canto, gli danno la certezza della prossima liberazione.⁹

⁹ «Canti partigiani». *Il Partigiano*, 14, 8 aprile 1945 (http://www.stampaclandestina.it/wp-content/uploads/numeri/159-IlPartigiano_1945_N14.pdf). Lo scritto appare anche come prefazione all'opuscolo *Canti partigiani*, una raccolta di 15 canzoni pubblicata durante la guerra dalle «Edizioni del Partigiano», «a cura della sezione stampa Sergio», recentemente ristampata (Alfonso 2017, 3-4).

Durante la Resistenza a Padova, come racconta Sergio Boscardin, per i prigionieri di Palazzo Giusti¹⁰ il canto rappresenta il ricordo della lotta partigiana combattuta in montagna e una fonte di forza per continuare a resistere anche nella situazione disumanizzante della prigionia; molto diverse, allora, saranno le canzoni cantate dai tedeschi rispetto a quelle dei partigiani e dei prigionieri inglesi:

Dimenticavo!

Quando andavo in montagna, nelle serate piovose in cui non era possibile una passeggiata sotto le stelle, mi univo agli altri e si cantava, dopo cena, e si cantava con l'animo lieve, sereno. S'era contenti. Dopo tutto si era giovani per qualche cosa, e si poteva dimenticare la vita, la guerra e la morte, almeno per quei brevi quarti d'ora.

Ora, dico io, perché negare il canto agli altri?

I partigiani, i fuori legge, nelle vallate, tra i boschi, nelle baite alpestri o nelle campagne buie, cantano anch'essi. Cantano:

Fischia il vento, soffia la bufera;

Scarpe rotte e pur bisogna andar!

Gli inglesi cantano nostalgicamente, nelle ridotte appenniniche, le loro vecchie canzoni:

It's a long way to Tipperary...

Anche i tedeschi cantano, quadrati, a tempo, in coro granitico:

Chi ci vincerà?... Chi ci fermerà?...

Gusti e opinioni.

Perché diamine non dovrebbero cantare anche gli SS e le ausiliarie!? Che resterebbe loro da fare dopo cena? Come digerire il meritato pasto?

Se laggiù, nel salone, c'è una masnada di traditori, a noi che ce ne importa? (meglio: che ce ne frega?). Peggio per loro! Noi cantiamo: che ascoltino!

«A noi la morte non ci fa paura!...»

Avevano ragione: essi erano nella giustizia e nell'onore. Erano i monopolisti dell'amore di patria.

Sulle loro schiene potevano anche attaccarsi un cartellino o un'etichetta: Prodotto unico. Riservato agli SS. Made in Germany. Ma lasciamo andare.

[...]

Ed essi erano cuori allegri, anime serene che cantavano per ben digerire.

«A noi la morte non ci fa paura!...»

Beh, ma son cose che si dicono! (Boscardin 1946, 52-4)

¹⁰ De Vivo (2010) ricostruisce la genesi della *Canzone della nave* riportata su una lapide sulla facciata del Palazzo, composta da Egidio Meneghetti sull'aria di *Sul ponte di Bassano*.

La domanda «Perché cantano?» rimane però senza risposta:

Poi, quasi dal nulla, dalle celle di sopra scende un canto, una melodia limpida, un qualche cosa di sereno e pacato insieme. È un prigioniero che canta. Tutti gli altri ascoltano. Sembra che quel canto venga di lontano, e sembra anche che tra le fiamme di quel fuoco esso trovi una forza.

Perché cantano i prigionieri? Eppure c'è da scommettere che sul loro capo pende un destino poco invidiabile. Perché cantano, dunque? (114)

3 Canti alpini e resistenziali nei *Piccoli maestri*

3.1 Un repertorio popolare

Nei *Piccoli maestri*, alcune canzoni, tratte dal repertorio popolare, dai canti degli alpini o da canti alpini adattati alla tematica resistenziale, vengono citate per esteso nel testo e rilevate graficamente. Più interessante sarà vedere come in alcuni casi, invece, questi elementi vengano dissimulati.

Il primo brano (*Il fiore della Rosina*) è cantato dal piantone Giazza a Merano, durante la naia:

Non eravamo morosi. Ci facevamo solo compagnia: mi è restato
il senso di aver trascorso le mie ore di libera uscita con la Beata
sul ciglio superiore dell'Italia, tenendoci afferrati per non cadere.

Ha mangiato l'insalatina
poverina morirà.

Se morissi questa sera
mi farete seppellir.

Mi farete seppellire
sotto l'ombra d'un bel fior.

Il piantone Giazza aveva una voce altissima, quasi femminile: le strofette che cantava disteso sulla branda, erano strilli armoniosi.

E la gente che passeranno
le diranno: Che bel fior.

Sarà il fior della Rosina
che l'è morta per amor.

Ma d'amore non si muore
ma si muore di dolor. (PM, 350-1)

Il canto popolare, riportato già da Costantino Nigra (2009), evoca immediatamente nel lettore la versione adattata per la guerra partigiana (*Bella ciao*), che è probabilmente il canto resistenziale più noto.¹¹ Poco oltre, troviamo un'allusione più criptica a un altro dei brani più rappresentativi del repertorio resistenziale attraverso il richiamo, in ambito militare, della canzone sovietica *Katiuscia*, sulla cui aria in Italia si cantava *Fischia il vento*:¹² «Fiorivano i meli sui colli attorno a Merano» (PM, 351), esposto in apertura di paragrafo, potrebbe ricordare il primo verso del testo russo, che tradotto suona: «Fiorivano i meli, fiorivano i peri...». Sicura allusione al medesimo canto popolare russo si ha poi nel cap. 4, nella battuta di dialogo attribuita a un vice comandante che era stato «sergente nelle Russie»:

«E com'è andata, là in Russia?» gli dicevo.
«C'era una russa che mi voleva bene.»
Del lato militare della faccenda non s'era occupato molto. «Io sono stato la più parte con questa russa» diceva. «Aveva anche tre bambini.»
«In che lingua vi parlavate?»
«Nema kukuruscia.»¹³ (PM, 391)

Alla componente popolare del repertorio alpino possono essere ricondotte anche le due canzoni, entrambe giocate sui doppi sensi, su cui si basa lo scambio con il reparto di inglesi:

A loro [gli inglesi] piaceva la canzone della ragazza chiamata Rosina, visitata da cinque alpini, tutti e cinque la medesima sera; a noi quella dei sei cavalli bianchi, e qualche altra. [...] Invece capivano la canzone dello spazzacamino, che dedicavano mentalmente

¹¹ Cf. Savona, Straniero 1985, 74: «*Bella ciao* ha, come testo, un'ascendenza illustre. È infatti possibile riconoscere il modello di questo canto nella notissima e diffusissima canzone narrativa, conosciuta in tutta l'Italia settentrionale e fermata in molte raccolte, a partire, probabilmente, da quella di Luigi Carrer (*Sulla poesia popolare in Opere complete*, Venezia 1838), citato di solito come *Fior di tomba*, o *Il fiore di Teresina* o ancora *Il fiore della Rosina*, ecc.». In realtà Cesare Bermanni sottolinea che *Bella ciao* ebbe durante la Resistenza una diffusione circoscritta solo ad alcune aree e sarebbe solo successivamente diventata canzone simbolo della Resistenza, Bermanni 2001, 14-15 e oggi Bermanni 2020. Vedi anche Pivato 2007, 170-88.

¹² Definita nel *Partigiano Johnny* «una vera e propria arma contro i fascisti» (Fenoglio 1978, 585). Su questo canto, considerato «la canzone della Resistenza al Nord e quella maggiormente diffusa durante la Resistenza», cf. Bermanni 2001, 14-15.

¹³ «O Katiuscia | nema kukuruscia | nema schlieba | nema malakò», che significa: «O Katiuscia, non c'è granoturco, non c'è pane, non c'è latte».

alle principali attrici del cinema americano, figurandosele a turno con le parti pudende tutte annerite. (PM, 395)

Di origine orale è anche la strofetta satirica dedicata a Francesco Giuseppe:¹⁴

Mi venne in mente Luccheni, che punse Elisabetta d'Austria, moglie di Francesco Giuseppe, con una lima proprio così, talmente affilata e sottile che la Elisabetta non si accorse nemmeno di essere stata pugnalata, e invece aveva questo filetto di lima letteralmente infilato nel cuore, e nessuno lo sapeva finché fu morta. Sentivo più correnti incrociarsi, lì sulla conchetta della Fontanella: l'anarchia politica, i ladronecci di galline, lo storicismo crociano, l'antifascismo. Si avvertiva di essere testimoni di un singolare processo storico, qualcosa che riguardava le componenti sommerse della vita italiana, o forse della storia europea. Quel giorno andai a casa canticchiando:

E anca Ceco-Bepe - faceva el caretiere
mancanza de la mula - tacava so mujere.

Storicamente non è vero, Francesco Giuseppe era pieno di distinzione, e sua moglie ancora di più; ma pazienza. (PM, 366)

Con una modalità di cortocircuito alto/basso, la strofetta satirica segue l'allusione a Lucheni (l'anarchico che nel 1898 pugnalò l'imperatrice Elisabetta d'Austria), a cui Pascoli dedicò *Nel carcere di Ginevra* (cf. Ramat 2005, 62): l'accostamento sottolinea l'opposizione tra la versione popolare e la versione letteraria di un fatto storico. In effetti Meneghello scrive: «Sentivo più correnti incrociarsi, lì sulla conchetta della Fontanella: l'anarchia politica, i ladronecci di galline, lo storicismo crociano, l'antifascismo» e nel paragrafo successivo viene introdotta la figura più 'anarchica' del romanzo, il Tar. Non privo di interesse il fatto che l'unica modifica nell'edizione definitiva del romanzo (Rizzoli, 1990) riguardi proprio queste strofette, come l'autore sottolinea nella *Nota*:

Ecco, veramente una piccola rettifica c'è stata: mi sono convinto che quando Francesco Giuseppe faceva il carrettiere, come nel testiccio a p. 366, ciò che si dice non è che in mancanza della mula

¹⁴ Cf. alcune strofette satiriche riportate da Savona, Straniero 1981, 642-3 e Castelli, Jona, Lovatto 2018, 60-89. Zampese (2017, 174) sottolinea: «L'antiretorica passa anche attraverso questi canti trasferiti tra le montagne dell'Altopiano, cantati con allegria liberatoria e disfattista da questi giovani e giovanissimi partigiani».

batteva l'imperatrice Elisabetta, ma che invece la *tacava*, la metteva tra le stanghe a tirare il plaustrale carretto. (PM, 618)

3.2 Luigi Meneghello e i *Canti della Resistenza italiana*

La prima canzone partigiana riportata per esteso nel testo è *E sbarcarà i inglesi*,¹⁵ cantata dai partigiani del Castagna, gruppo di popolani contrapposti alla squadra di studenti di Meneghello:

Sono passati gli anni
sono passati i mesi
non passeranno i giorni
e sbarcarà i inglesi.

Vedevo le espressioni persuase, e mi rallegravo con loro; ci sentivamo forti, e ben provvisti di alleati. Ora attaccavano il ritornello:

La nostra patria è il mondo intèr
la nostra fede la libertà
solo pensiero – salvar l'umanità!

Mi compiacevo di questo loro pensiero dominante, guardavo le figure simpatiche e eccitate, e ripensavo al proposito del Finco. (PM, 421)

La canzone viene poi ripresa in chiusura del romanzo, all'arrivo dell'Ottava Armata a Padova, cantata dal protagonista e dalla Simo-netta all'ufficiale inglese:

Com'è strana la vita, sono arrivati gli inglesi. Benvenuti. Questi carri sono i nostri alleati. Con queste loro gobbe, con questi orli di grandi borchie ribattute, questi sferragliamenti, queste canne, vogliono quello che vogliamo noi. L'Europa è tutta piena di que-

¹⁵ Cf. Savona, Straniero (1985, 170-3), che individuano la musica nell'aria degli *Stornelli d'esilio* di Pietro Gori e citano i due passi di Meneghello qui riportati. Cf. anche: «Sono ricominciati a passare gli anni e i mesi. 'Non passeranno i giorni...'» (Meneghello 1999, 202; frammento datato autunno 1965). Il ritornello degli *Stornelli d'esilio* viene cantato durante la liberazione di Asiago, come ricorda Mario Rigoni Stern in un articolo del 2005: «Sulla piazza del paese, dal balcone del *Caffè Commercio*, un avvocato romantico e illuso, si era affacciato per proclamare al popolo la ricostituzione dell'antica Reggenza dei Sette Confederati Comuni, ma al culmine della sua concisione le campane che erano rimaste sul campanile e sulla torre civica, al segnale dei partigiani, incominciarono a suonare a distesa e i gruppi festanti a entrare gridando libertà e cantando: 'La patria nostra è il mondo intero | La legge nostra la libertà | ...'» (Rigoni Stern 2006, 616).

sti nostri enormi alleati; che figura da nulla dobbiamo fare noialtri visti da sopra uno di quei carri! Branchi di straccioni; bande. Banditi. Certo siamo ancora la cosa più decente che è restata in Italia; non lo hanno sempre pensato gli stranieri che questo è un paese di banditi?

Il primo carro si fermò; sopra c'era un ufficiale con un soldato. Avrei voluto dirgli qualcosa di storico.

«Non siete mica tedeschi, eh?» dissi.

«Not really» disse l'ufficiale.

«Benvenuti» dissi. «La città è già nostra.»

[...]

«E chi sareste voialtri?» disse l'ufficiale a un certo punto. Io risposi senza pensare: «Fucking bandits», ma subito mi venne in mente che c'era un risvolto irriguardoso nei confronti della Simonetta, e arrossii nel buio. L'ufficiale gridò: «I beg your pardon?» e io gridai: «Ho detto che siamo i *Volontari della Libertà*».

«Libertà?» gridò l'ufficiale, e io glielo confermai, e poi aggiunsi: «E adesso canto una canzone che vi riguarda, se non le dispiace».

«Sing away» disse lui, e io attaccai:

Sono passati gli anni
sono passati i mesi
sono passati i giorni
e ze rivà i inglesi.

La Simonetta si mise ad accompagnarmi al ritornello. Io sono stonato, lei invece no. Il fracasso confondeva tutto.

La nostra patria è il mondo intèr...
solo pensiero – salvar l'umanità!

«Cosa dicono le parole?» disse l'ufficiale.

«Che finisce la guerra» dissi, e poi aggiunsi: «E che ci interessa molto la salvezza dell'umanità».

«You a poet?» disse l'ufficiale.

Io gli circondai l'orecchio con le mani, e gridai dentro:

«Just a fucking bandit».

Così accompagnammo a Padova l'ottava armata, e poi io e la Simonetta andammo a dormire, e loro li lasciammo lì in una piazza. (PM, 611-13)¹⁶

¹⁶ A proposito del ritornello di questo canto, Corti (1987, 101) ha notato: «La codificata cultura resistenziale portava con sé alcuni *topoi* spirituali, esprimenti una precisa tavola di valori coerenti nella loro articolazione e un'etica utopica: i valori dell'Uomo (con la maiuscola), la vera Umanità, la solidarietà, la fede nella rinascita, la speranza nel futuro, *topoi* che crebbero e dominarono nella stampa clandestina e in quel-

Se nel primo caso Meneghello istituisce un confronto tra alto e basso, postillando il verso finale della canzone «solo pensiero – salvar l'umanità!» con una probabile allusione al «pensiero dominante» di Leopardi,¹⁷ qui la canzone invita a riflettere sull'effettivo ruolo degli alleati nella liberazione della città: gli inglesi vengono accolti con le parole «La città è già nostra».¹⁸ La canzone è anche occasione per portare l'attenzione sul nome con cui il movimento resistenziale si definisce:¹⁹ *Volontari della Libertà*, nome ufficiale, in cui è difficile identificarsi,²⁰ vs *banditi*. *Banditi* era la definizione di parte nazifascista, ma anche il punto di vista degli inglesi; non a caso, la prima domanda che il protagonista rivolge all'ufficiale è: «Non siete mica tedeschi, eh?»²¹ e il dialogo è incorniciato dall'espressione «Just a fucking bandit», considerata dall'autore «quasi l'epigrafe del mio libro» (Meneghello 2006, 1119).

Nello scritto auto-esegetico *Quanto sale?* Meneghello fa emergere le risonanze che evoca in lui il termine *banditi*, che a distanza di anni dalla traduzione del saggio di Horace Walpole avrebbe ritenuto una traduzione migliore (rispetto a *briganti*) per il termine *highwaymen* a titolo.²² Quindi aggiunge, in riferimento alla propria esperienza partigiana:

la documentaria dell'immediato dopoguerra per poi passare alla narrativa neorealistica. Si ricordi il ritornello del canto popolare citato da Meneghello [...] Al di là della umoristica cadenza tronca dei versi Meneghello sa che purtroppo un intellettuale non avrà mai ragione sui *topoi* spirituali delle masse. È questa già una lezione del libro». Su questi aspetti, si rimanda anche al classico Corti 1978, 67-72.

17 Cf. Ramat 2005, 66, a proposito dell'analogia locuzione in *Libera nos a malo* (Meneghello 2006, 269).

18 Lo sbarco degli alleati in Francia era stato accolto da una pesante ingiuria: «In mona so mare» (PM, 492).

19 La squadra partigiana di Meneghello era nota in Veneto come «Compagnia degli studenti»: «Sull'Altopiano nella primavera del 1944 operò un reparto costituito quasi esclusivamente di studenti, comandato dal cap. Giuriolo (med. d'oro della Resistenza). Tale reparto veniva denominato 'Compagnia degli studenti'. Si distinse particolarmente durante i combattimenti del 5-6-1944 ai Castelloni di S. Marco. Tra di essi: Meneghello, Galla, Miotti, ecc.» (Vescovi 1975, 53 nota 95). Celebri le autodefinizioni parodiche contenute nel romanzo: «ala trozkista dei badogliani» e «deviazionisti crociati di sinistra» (PM, 449), su cui si veda Isnenghi 1987.

20 Pavone (1991, 147-8) ha notato: «Il nome partigiani, subito popolare, incontrò dunque qualche difficoltà a essere recepito ad alto livello; e ufficialmente non lo fu mai, dato che gli fu preferito quello, nobilissimo ma un po' freddo, di 'volontari della libertà', già comparso in forma corrente, e adottato nello statuto interno del 9 gennaio 1944 della Giunta militare nominata dal Comitato centrale di liberazione». Per una rassegna dei nomi con i quali i partigiani si autodefinivano e venivano definiti da alleati e nemici si rimanda in generale a Pavone 1991, 146-51.

21 Poco prima aveva detto: «'Sono inglesi' dissi alla Simonetta per buon augurio; e mi domandavo quante probabilità c'erano che fosse invece l'ultima colonna tedesca. Decisi meno del trenta per cento» e ancora: «Camminavamo in mezzo alla strada, andando incontro all'ottava armata, almeno al settanta per cento» (PM, 611).

22 Si tratta del saggio *Cortesía dei briganti inglesi* (Walpole 1963), che Meneghello aveva tradotto nel volume *Saggisti inglesi del Settecento*, dal quale dichiara di aver

Credo però che ciò che mi ha attirato di più sia la faccenda dei banditi. Essere e sentirsi trattati come banditi era un aspetto importante delle nostre percezioni in tempo di guerra: non forse egualmente per tutti noi, dipendeva da dove eri, quanto alte le montagne, quanto buone le armi, quanto attivi gli altri; ma nel complesso questa percezione era molto diffusa e, almeno per me, del tutto cruciale. Comportava una certa ambivalenza, un senso di sgomento e un bel po' di orgoglio. (Meneghello 2006, 1117)²³

L'autore cita due passi del romanzo in cui questo concetto viene tematizzato: il dialogo con l'ufficiale all'arrivo dell'Ottava Armata a Padova, che definisce come un tentativo di inquadrare l'esperienza da un punto di vista europeo, dove «questo dei 'banditi' sembra un buon riassunto» (Meneghello 2006, 1119), e l'episodio che dà il titolo allo scritto, nel quale fa riferimento ai cartelli in cui i tedeschi utilizzano la definizione *Zona di bande*:

In piazza a Isola c'è un cartello che dice in tedesco: *Zona di bande*; è per noi. In tutti i paesi ci sono avvisi bilingui che precisano quanti chili di sale vale ciascuno di noi. La gente però non lo vuole, questo sale, dice che possono metterselo addosso loro, e specifica dove. (PM, 539)

In un altro episodio centrale del romanzo, il cartello con la scritta *Bandito* appeso al collo di due partigiani impiccati²⁴ viene riutilizzato, apponendo la scritta *Tedesco* per i due prigionieri nemici giustiziati:

attinto l'espressione *petits-mâtres* che avrebbe dato il titolo al romanzo (Meneghello 2006, 1114-15)

23 L'insistenza sul concetto di eleganza e di stile nelle azioni della squadra partigiana era molto più evidente nella prima edizione dei *Piccoli maestri*. Cf. per esempio: «era sempre molto corretto nelle polemiche» (PM 1964, 96); «eravamo i ribelli gentili» (PM 1964, 97); «pensai di rassicurarlo un po', per correttezza» (PM 1964, 192); «L'impostazione generale mi parve impeccabile» (PM 1964, 194); «In principio suonavano gentilmente il campanello» (PM 1964, 258) > «Suonavano il campanello» (PM, 532); «Nulla ci usciva di mano che non fosse impeccabile sotto il profilo della correttezza etico-politica» (PM 1964, 279); «Era il nostro un lavoro di rifinitura, piccole estorsioni compite, sparatorie quasi complimentose sulle finestre dei collaborazionisti, mirando più spesso ai davanzali e ai riquadri di pietra che alle imposte di legno, o alle invetrate; sabotaggi calibrati, civilissimi sequestri di persona, attentati scrupolosi. Arcigni nei concetti di fondo, eravamo poi garbati» (PM 1964, 279) > «Arcigni nei concetti di fondo, garbati» (PM, 548); «Era tutto un esercizio di stile» (PM 1964, 300); «Dante aveva introdotto un'ultima raffinatezza tecnica: quand'era possibile entrava slittando. Fu così che gli venne l'idea: i rapinandi erano scappati in una stanza in fondo al corridoio di mattonelle lustre: quando furono tutti dentro, Dante prese una gran rincorsa, e irruppe nella stanza a sdruciollo, con la pistola in pugno. Era per fare i ricami» (PM 1964, 324).

24 Cf. anche in *Libera nos a malo*: «Perin è l'unico che fu impiccato, col cartello BANDITO, giù alla curva di Castelnovo, di quelli che erano dentro con mio padre a Schio» (Meneghello 2006, 162).

recto e verso dello stesso cartello, ma anche della stessa parola, due punti di vista che si sovrappongono e quasi sfumano uno nell'altro, in un episodio emblematico e doloroso dell'esperienza partigiana di Meneghello («Questa cosa è accaduta nello spacco della Valsugana, una ferita della mia mente, in una notte di giugno del 1944, che credo fosse la notte di San Luigi», PM, 518), ultima tappa dell'ascesa nella struttura purgatoriale individuata da Barański (1983):

Dall'altra parte della strada, appesi a un infisso su un muro, c'erano i due impiccati. Parevano identici; le schiene si toccavano; avevano entrambi un cartello sul petto. Nella strada non c'era nessuno.

«Erano parenti?» sussurrai al Cris. Lui indicò qual era il Rino, dell'altro non disse niente.

[...]

Cavammo le scarpe ai tedeschi, e le demmo da tenere al ragazzo da Frizzón. Poi li strascinammo fino alla strada. Tutto il resto fu fatto in fretta; sui due cartelli su cui era scritto *Bandito*, scrisi in grande sul rovescio con un pezzo di matita copiativa: *Tedesco*. (PM, 516)

La riflessione sul termine *banditi*, più esplicita in PM 1964, viene poi cassata:

«Erano parenti?» sussurrai al partigiano che mi era vicino. Lui indicò sottovoce qual era il Rino, dell'altro non disse niente. Come dico si assomigliavano forte. Non parevano banditi, ma ragazzi di circa vent'anni, che vogliono gridare. (PM 1964, 236-7)

È opportuno soffermarsi ancora sulla canzone *E sbarcarà i inglesi*, per notare che è riportata nella raccolta di *Canti della Resistenza italiana*, curata nel 1960 da Tito Romano e Giorgio Solza, con questa annotazione: «Questa canzone fu cantata tra il Monte Zebio e l'Ortigara, a partire forse dalla primavera del 1944. Il testo è di autore ignoto. Della musica non si hanno notizie. Il testo è citato da EE (versione incompleta)» (Romano, Solza 1960, 172).²⁵ La sigla EE identifica Meneghello, in un elenco di informatori per la raccolta che va da

²⁵ Se non sembrano esserci altre attestazioni, al di là della zona limitata in cui opera la banda di Meneghello, è interessante rilevare come questa canzone si ispiri ad altri canti di tradizione per lo più comunista o anarchica: a *La nostra patria è il mondo intero* (*Stella rossa*), titolo di un canto anarchico composto da Pietro Gori, segnalato in Conti 1961, ma non riportato, si possono aggiungere «Son passati questi giorni | passeranno anca 'sti ani | a la barba de i tirani | noi godrem la libertà» (*E su 'l ponte del Ticino*, in Caravaglios 1930, 134-7) e il ritornello finale della *Guardia rossa*: «ché la guardia rossa | già le scavò la fossa: | nell'epica riscossa | salvò l'umanità».

A ad AAA, anche in altri due casi, per altri due canti entrambi citati nei *Piccoli maestri*; Meneghello risulta come informatore anche per la canzone *Bojorno* (Romano, Solza 1960, 161), presente, anche se in forma più nascosta, nel romanzo:

C'erano anche due studenti d'università, padovani, bravi, e fratelli. Erano ragazzi che conoscevano il vivere del mondo. Uno dei due aveva la chitarra, e si mise subito a comporre una canzone, parole e musica, per il reparto; la detestai immediatamente. Diceva fra l'altro: *È freddo il vento, la notte è scura – ma il partigiano non ha paura*; questo può passare, ma poi diceva anche: *pensa alla mamma, la fidanzata – la sola donna ch'egli abbia amata*; e questo assolutamente non va. Purtroppo ai popolani la canzone pareva molto fina. L'autore la cantava (era lentissima) e loro gli andavano dietro sforzandosi di imparare le parole, e dicevano negli intervalli: «Questa canzone qua ne farà della strada». Chissà che vada fino in Polonia, pensavo, così non la sentiamo più.

L'altro fratello mi parlava dei gesuiti e della loro grande abilità nel manovrare idee e persone. Neanche i gesuiti mi persuadevano. Lasciamoli stare, pensavo, parliamo di guerra. Ma quando si parlava di guerra i due di Padova dicevano continuamente: «Spetemo... vedemo...». (PM, 389)

In un contesto in cui Meneghello parla di uno studente padovano che aveva composto un inno per il reparto (una canzone di cui già il giovane partigiano, prima ancora che lo scrittore, detesta la retorica), emerge l'intercalare dei due fratelli padovani, che in realtà è la formula con cui nel canto si ironizza sull'attesimo di cui venivano in generale accusati i partigiani di Padova:

E se i tedeschi | Ne ciapa de giorno | Allora bojorno, | allora bojorno. | E se i tedeschi | Ne ciapa de note, | Madona che bote, | Madona che bote. | Ma se i tedeschi | Ne ciapa tel treno, | Vedemo, spetemo, | Vedemo, spetemo. (Savona, Straniero 1985, 81-2)²⁶

26 Nella nota all'antologia di Savona, Straniero sono riportate le informazioni da Romano, Solza 1960, 161 («Canzone cantata dai partigiani bellunesi. Si tratta di una satira dell'intercalare usata dai compagni padovani: 'Vedemo, spetemo'. Il testo è di anonimo. La musica è quella di *Là sul Cervino*, cioè la stessa di *Lassù a Noveis*. Inform: Luigi Meneghello»); la nota tratta da una versione incisa per l'etichetta 'I Dischi del sole' riporta un'informazione riferita da Gigi Ghirotti, riconducendo quindi all'ambito dei 'piccoli maestri': «Era diffusa sull'altipiano di Asiago (informazione di Gigi Ghirotti)»; cf. anche Tarizzo 1969, 37: «Del tutto monda da retorica è invece la canzone cantata dai partigiani bellunesi e intitolata 'Bojorno'. Il testo, di anonimo [...], è scarso, essenziale, auto-ironico, e ironizza anche l'intercalare usato dai compagni padovani: 'Vedemo, spetemo' (vediamo, aspettiamo)».

Come ha rilevato Zampese, è Meneghello stesso, che ha revisionato l'edizione annotata per le scuole curata nel 1988 da Vito Maistrello, a indirizzare il lettore nell'individuazione di questo riferimento:

Espressione che l'autore ha inserito in un breve testo in versi, sulla musica di una canzone ben nota. Alcuni studiosi di canti popolari e della Resistenza ritenevano che il testo fosse anonimo: l'autore afferma invece che il testo «è di un autore che io conosco bene, e che voleva deridere oltre che 'spetémo, vedémo', anche il 'Bojórno!' dei padovani» (cioè il loro modo di dire «Buon giorno», nel significato anche di «Stiamo freschi!»), che era il titolo della canzoncina in questione. (PM 1988, 63)

Sulla scorta di questa suggestione, Zampese ipotizza, in modo assolutamente condivisibile, che l'autore sia proprio Meneghello e che il testo sia «una risposta alla canzone del reparto, una risposta antiretorica ovviamente» (Zampese 2017, 176).

I popolani, che pure avevano giudicato la canzone «molto fina»,²⁷ alla sera tornano a cantare canzoni popolari, come la canzone goiardica *È morto el biscaro*, che Meneghello riporta in una parafrasi che fa cozzare eufemismi (le *puttane* della canzone diventano «donne perdute»), «(de)formazioni assolutamente peculiari, quasi forme dell'idioletto» (168) (ma idioletto d'autore o dei popolani?), un termine volgare a glossa di un'espressione inglese, una citazione nascosta e assolutamente fuori contesto:²⁸

Alla sera i ragazzi di Belluno, tralasciato il lugubre inno del reparto, cantavano in mezzo al fumo canzoni popolari che io conoscevo in versioni espurgate; quei personaggi delle canzoni ci diventavano affettuosamente familiari, quasi quasi mi pare di essere stato partigiano col Biscaro, come se fosse tornato al mondo dopo il suo spettacoloso funerale, e fosse venuto su con noi. Il funerale era stato memorabile: le trecento donne perdute, tutte col velo nero, pallide e senza trucco, seguivano il feretro biascicando le parole della propria canzone; le prime quattro portavano la singolare corona; ultimo in fondo, isolato, vestito correttamente di scuro, veniva avanti a passettini piluccati il *chief mourner*, il Culattone sconvolto dal dolore.

Ascoltavamo attenti l'elenco delle malattie del grande scomparso, specie le terribili silifilighe che l'avevano condotto alla tomba.

²⁷ Zampese (2017, 166) sottolinea che si tratta di una forma dialettale, da intendere nel significato 'di qualità, pregio'.

²⁸ «Bargiglio strisciato» e «mischio pavonazzetto» sono alcuni dei colori dei marmi dei monti di Schio enumerati in Maccà (1814, 32), nel volume che contiene «la storia del Vicariato di Schio e delle ville al medesimo soggette». L'opera è citata più volte in *Libera nos a malo*.

Erano colore del bargiglio strisciato, con striature pavonazzette.
«Questa sì che è una canzone» sussurrai a Bene.
«Molto fresca» disse Bene; perché io quando volevo lodare una cosa dicevo che era fresca, e lui mi rideva addosso. (PM, 390)

Meneghello risulta come informatore per *Roana sei bella* (Romano, Solza 1960, 285); cf. *Parabello in spalla*, canto del repertorio alpino adattato al contesto resistenziale (il *fucile* diventa *parabello*);²⁹ nel romanzo, il gruppo di soldati popolani di Roana canta anche *L'oselin de la comare*, altra canzone popolare basata sul doppio senso:

Mettevano nelle canzoni il nome del loro paese (i ritornelli dicevano: *Roana sei bella!*) e questo ci colpiva. Pareva che fossero lì per amore di questo gioiello di un paese, e che non sognassero altro che tornare a vederlo dopo la guerra.

Parabello in spalla - caricato a palla
Sempre bene armato - paura non ho.
Quando avrò vinto - ritornerò.

Cantavano anche una canzone che era un dialogo tra la *Comare* e l'*Uccellin*, il quale ultimo interloquiva 'sbattendo gli occhi', e questo particolare piaceva molto a Enrico. Bene diceva che era fresca. (PM, 467-8)

L'introduzione di Roberto Leydi al volume di *Canti della Resistenza italiana* si conclude con il racconto di «un capobanda dell'altopiano di Asiago» raccolto da Gigi Ghirotti,³⁰ identificabile proprio in Meneghello, come ho avuto modo di dimostrare in Demuru (2016a, 81-3) alla luce di alcuni materiali conservati nel Fondo Meneghello presso il Centro Manoscritti di Pavia:³¹

Quando andai dai partigiani mi preoccupai di farmi dire da qualcuno le condizioni di vita di lassù. E trovai un giovane entusiasta che mi raccontò tutto e diceva che lassù c'erano generali italiani paracadutati, c'erano rifornimenti, manovre, fortini e un'infinità di

²⁹ Romano, Solza 1960, 138. Cf. Savona, Straniero 1985, 119-23, che lo fanno derivare dal canto degli alpini *Col fucile sulle spalle* e citano il brano di Meneghello. Questo canto è riportato anche in Falaschi 1984, 172: «Canzone di incerta origine, cantata in varie regioni del Veneto. L'autore del testo è ignoto».

³⁰ Definito da Leydi (1960, 77) «un testo che ci sembra molto significativo, capace cioè di riassumere, con semplicità, la condizione generale di tutto il repertorio di canzoni partigiane».

³¹ In particolare, l'abbozzo in inglese *The issue of the shirts*, che ho pubblicato in Demuru 2016b, 133-8. Cf. anche Mirri 1989, 300 nota 33.

conforti, tra i quali il più poetico era questo: l'inno dei partigiani era un coro a bocca chiusa sull'aria della *Sesta* di Beethoven. Con l'idea di trovare i partigiani impegnati nel canto della *Sesta* abbandonai casa e parenti e arrivai nel Bellunese. Niente generali, niente rifornimenti, polenta e latte quando andava bene e, quanto alla *Sesta*, non se ne sentiva il più pallido desiderio, né l'eco, né notizia alcuna. Il 'flautato' non ci fu, né allora, né mai, ma solo cante barbare, eredità dell'altra guerra. Fui molto deluso, perché ero un sincero estimatore di Beethoven e delle sue sinfonie, ma non per questo rinunciai ad unirmi ai partigiani. Mi misi il sacco in spalla e fui con loro. (Leydi 1960, 77-8)

3.3 L'eredità dell'altra guerra

Come si è cercato di mettere in luce nel paragrafo precedente, la maggior parte dei canti presenti nel romanzo sono canti tradizionalmente popolari, spesso basati sul doppio senso; i testi più specificamente partigiani a cui l'autore fa riferimento più o meno diretto si inseriscono in una riflessione sul pericolo della retorica insito in questo repertorio, creando spesso una contrapposizione tra 'studenti' e 'popolani' (si pensi in particolare ai due fratelli padovani nel bellunese e a *E sbarcarà i inglesi*, che Meneghello impara proprio dai popolani del Castagna). Sono infine presenti riferimenti a tre canti tratti dal repertorio più specifico del corpo degli alpini, di quelli che avevano contribuito a creare il mito della Grande Guerra e dell'eroismo dei soldati in generale. Meneghello allude alla canzone alpina *Dove sei stato?*, in particolare al verso «è stata l'aria dell'Ortigara che mi ha cambià colore»:

L'avevo solo vista da ragazzo, l'Ortigara, da un altro gran monte vicino che si chiama Cima Dodici, con un enorme batticuore: guardavo il gorgo d'aria abbagliante, sopra questo gran mucchio di pietre, e mi dicevo: «È questa dunque l'aria che fa cambiare colore?» (PM, 425)³²

Come ha notato Zampese, il riferimento è esplicito nella traduzione inglese:

I had watched it with enormous excitement, it being one of the legends of the Great War. I looked at the abyss of dazzling air, above

³² Cf. anche nella prima versione del romanzo una parte poi cassata: «C'erano sfumature rattristate e severe in queste facce: sarà stata l'aria della Grecia, della Russia che gli aveva, per così dire, cambiato colore» (PM 1964, 73).

this great heap of stones and I remembered the *alpini* song: «È stata l'aria dell'Ortigara che mi ha cambiato colore - It's the air of the Ortigara that has made me change colour». And I thought: «Is this then the air that turns one blue?» (PM 1967, 77)

Il gruppo di partigiani si dà appuntamento a un cippo, ricordo della Grande Guerra, e al suo arrivo Meneghello non manca di descrivere questo «vero e proprio museo a cielo aperto» (Salvadori 2017, 75), dove «[c]'erano alcuni residui di guerra arrugginiti, e una certa abbondanza di ossi da morto.³³ C'erano camminamenti e postazioni, in una specie di frana generale del monte» (PM, 425-6).

Inoltre, è possibile mettere in relazione «con la faccia nella neve» con il verso di *Il bersagliere ha cento penne* «ma con la faccia dentro la neve | solo l'alpin può dormir», oltre che con il titolo della raccolta di Alfonso Gatto indicata da Ramat (2005, 62):

Avevamo teli-tenda, ma pochi, spesso in quattro ne avevamo due soli, e allora se ne stendeva uno per terra e ci mettevamo su un fianco per starci dentro, e l'altro telo disteso sopra. Alla mattina più volte ci svegliammo mezzi sepolti nella neve; stranamente non ci svegliava il freddo ma il sole. È molto curioso svegliarsi con la faccia nella neve; in principio si stenta ad aprire le palpebre e c'è un breve panico; erano neviccate di maggio, rapide e effimere. (PM, 456)

In un altro caso, Meneghello, attraverso l'allusione a *Monte Grappa*, uno dei più celebri canti alpini della Prima Guerra Mondiale, riflette non solo sul rapporto tra rappresentazione della guerra al cinema (e nella letteratura) e nella realtà, ma anche sulla retorica nelle canzoni ufficiali, sottolineata anche dalla funzione segnica delle maiuscole. Lo scempiamento causa una reinterpretazione della canzone:³⁴

Le guerre sono bellissime al cinema muto: la gente si ammucchia di qua e di là, corre; tutti fanno gli atti di valore; il pianoforte suona «Monte Grappa - tu sei la mia patria - sei la stella che addita il

³³ Il messaggio scritto per Lelio su «una lunga tibia bianca» (PM, 426), il pensiero che a Lelio potesse essere venuto «l'impulso di rosicchiarsi», da cui deriva la riflessione che «[s]arebbe stato interessante vederlo mangiare i caduti della Grande Guerra, lui che ha sempre avuto una *pietas* molto spiccata per tutto ciò che riguarda la Grande Guerra» (PM, 430), più che una profanazione di questa sorta di sacrario suonano come ennesima accusa alla retorica, sottolineata anche dalla scelta della locuzione «ossi da morto», di sapore dialettale (l'espressione in dialetto vicentino si trova in *Roba rica, roba rara*, trapianto dalla *Tempesta* di Shakespeare, in Meneghello 2002, 9).

³⁴ Si pensi ai celebri casi di deformazione e reinterpretazione di canti fascisti in *Libera nos a malo: l'Inno dei Balilla* (Meneghello 2006, 6-7) e *l'Inno a Roma* (Meneghello 2006, 152).

Camino» (una stella, un camino che fuma: la Patria); le baionette luccicano; la gente continua a cadere: sono i Caduti. La cosa non fa né rumore, né male. Ma lì sul greto vero del Piave, con questa pallottola vera in mano, bislunga, lì dov'ero io, mi assalì l'idea che questa pallottola attraversandoti ti fa male, e muori. (PM, 362)

Si tratta della prima presa di coscienza del protagonista bambino che, sulla riva del Piave, raccoglie una pallottola risalente alla Prima Guerra Mondiale:

La raccolsi fervidamente; mi domandavo: «Che abbia ucciso un italiano, o un tedesco?». Attribuivo agli opposti eserciti, interamente composti di eroi, una mira infallibile. Eravamo dalla parte di qua del Piave, e ben presto mi accorsi che questa pallottola, certamente omicida, non poteva aver ucciso un tedesco sull'altra sponda. La deduzione mi fece letteralmente tremare. (PM, 362)

Il ricordo è innescato dall'episodio della munizione che il protagonista si trova in tasca durante un controllo a Orvieto di ritorno a casa dopo l'armistizio. Si istituisce dunque un complesso gioco di piani temporali che getta una luce diversa su questo episodio:³⁵ se la prima presa di coscienza sulla realtà della guerra aveva interessato il protagonista bambino, il ricordo in questo punto della narrazione anticipa la riflessione sul rapporto tra Grande Guerra e Resistenza, combattute sugli stessi luoghi, nelle stesse trincee e camminamenti. Non si dimentichi inoltre che il rastrellamento si conclude proprio con il protagonista che si trova in una grotta della Valsugana di fronte al Monte Grappa; in quel momento si inserisce la riflessione sull'educazione che porterà ai *Fiori italiani*, come Meneghello dichiara in apertura della *Nota* introduttiva al romanzo del 1976:

Ho pensato per la prima volta in confuso a questo libro nell'estate del 1944, sdraiato per terra davanti all'imboccatura di una grotta in Valsugana (v. *I piccoli maestri*, pp. 508 sgg.), guardando le coste del Grappa lì di fronte. Ero convinto che nel rastrellamento i miei compagni ci avessero rimesso le penne, e avvertivo con una sorta di pigrizia intelligente che questa veniva ad essere la conclusione dell'educazione che avevamo ricevuto: in generale, ma soprattutto in senso stretto, a scuola. (Meneghello 2006, 783)

Il Monte Grappa, quindi, come per Gadda il Castello di Udine, può essere considerato come «immagine-sintesi di tutta la patria», dell'e-

35 Zampese (2017, 173) mette in evidenza a proposito di questo brano «la parodia, la deformazione comica».

ducazione e dell'immagine ufficiale della guerra:³⁶ di fronte al Monte Grappa, al termine del rastrellamento, si compie una prima tappa della formazione del protagonista, che si chiede «Che cos'è un'educazione?», e, come il sé stesso bambino di qualche anno prima sul greto del Piave, capisce che la guerra reale non è come quella del cinema, in cui «tutti fanno gli atti di valore». Come aveva confessato alla Simonetta in apertura del romanzo, la squadra partigiana di Meneghello non faceva infatti «gli atti di valore», ma «le fughe», perché «non eravamo mica buoni a fare la guerra» (PM, 345).

Bibliografia

- Alfonso, D. (a cura di) (2017). *Canti partigiani. Uno straordinario ritrovamento*. Genova: De Ferrari.
- Ardizzone, M.C. (a cura di) (2000). *Scrittori in divisa. Memoria epica e valori umani = Atti del convegno in occasione della LXXIII adunata dell'Associazione Nazionale Alpini* (Brescia, 8-9 maggio 2000). Brescia: Grafo.
- Armocida, D. (2016). «I canti della Grande Guerra nella critica contemporanea». Mancini, M. (a cura di), *Una tragedia senza poeta. Poesia in dialetto sulla Grande guerra: testi e contesti*. Roma: Il Cubo, 509-26.
- Barański, Z.G. (1983). «Alle origini della narrativa di Meneghello: l'esempio dei dantismi». Lepschy 1983, 97-108.
- Barański, Z.G. (1984). «Dante nell'opera narrativa di Luigi Meneghello». *Studi Novecenteschi*, 11(27), 81-102.
- Bermani, C. (2001). «Gli studi sul canto partigiano». Lovatto 2001, 13-46.
- Bermani, C. (2020). *Bella ciao. Storia e fortuna di una canzone: dalla Resistenza italiana all'universalità delle resistenze*. Novara: Interlinea.
- Boscardin, S. (1946). *Palazzo Giusti*. Padova: Zanocco.
- Calvino, I. (1991). *Romanzi e racconti*. Edizione diretta da C. Milanini, a cura di C. Barengi e B. Falcetto. Prefazione di J. Starobinski, vol. 1. Milano: Mondadori.
- Caravaglios, C. (1930). *I canti delle trincee: contributo al folklore di guerra*. Roma: Leonardo da Vinci.
- Casagrande, S. (1995). «Intertestualità e metaletterarietà ne *I piccoli maestri* di Luigi Meneghello». *Filologia antica e moderna*, 8, 207-15.
- Castelli, F.; Jona, E.; Lovatto, A. (a cura di) (2018). *Al rombo del cannon. Grande guerra e canto popolare*. Vicenza: Neri Pozza.

36 La «patria invece restava un po' campata in aria, almeno in tempi di pace. Naturalmente le guerre comportavano sgorgi di patriottismo. Nell'Alto Vicentino, al tempo della Grande Guerra, chiunque poteva vedere (alla sera, quando le fiamme delle cannonate punteggiavano i crinali dei monti davanti alle nostre finestre) che la patria era qui sotto, questo pezzo di pianura, le case, i campi, i paesi dove minacciavano di arrivare in poche ore croati, magiari, austriaci... Una patria abbastanza scalcinata, coi paesi sporchi e poveri, dura da starci benché abbastanza bella da vedere, faticosa da lavorare, fredda d'inverno, afosa d'estate e fertile di pulci; però all'idea che venissero giù quegli estranei la gente, d'istinto, si sentiva abbastanza affratellata. Finita quella guerra però la patria restò anche da noi una parola da libro di lettura, adatta ai discorsi per la commemorazione dei Caduti» (Meneghello 2001, 454; frammento datato 17 dicembre 1988).

- Conti, L. (a cura di) (1961). *La Resistenza in Italia. 25 luglio 1943-25 aprile 1945. Saggio bibliografico*. Milano: Feltrinelli.
- Corti, M. (1978). «Neorealismo». *Il viaggio testuale. Le ideologie e le strutture semiotiche*. Torino: Einaudi, 25-110.
- Corti, M. (1987). «Sullo stile dei *Piccoli maestri*». Vitali, Bravi 1987, 97-103.
- Caldirola, D.; Demuru, C.; Polimeni, G. (2015). «*Canta che ti passa*. Primi sondaggi linguistici sul corpus dei canti della Grande guerra». Fresu, R. (a cura di), «*Questa guerra non è mica la guerra mia*». *Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*. Roma: Il Cubo, 305-38.
- Demuru, C.; Gallia, A. (a cura di) (2016). «Luigi Meneghello. Trapianti e interazioni linguistiche», num. monogr., *Autografo*, 54.
- Demuru, C. (2016a). «Un sistema di 'vasi intercomunicanti'». Demuru, Gallia 2010, 79-92.
- Demuru, C. (2016b). «The Issue of the Shirts». Demuru, Gallia 2016, 132-8.
- De Vivo, F. (2010). «La breve storia di una nave, di una canzone e di una associazione». *Patria indipendente*, 6, 25-7.
- Falaschi, G. (1976). *La resistenza armata nella narrativa italiana*. Torino: Einaudi.
- Falaschi, G. (a cura di) (1984). *La letteratura partigiana in Italia. 1943-1945. Antologia*. Prefazione di N. Ginzburg. Roma: Editori Riuniti.
- Fenoglio, B. (1978). *Opere*. Edizione critica diretta da M. Corti. Vol. 1, t. 2, *Il partigiano Johnny*. A cura di M.A. Grignani. 3 voll. Torino: Einaudi.
- Gadda, C. E (1993). *Il castello di Udine*. A cura di R. Rodondi. Milano: Garzanti.
- Gotta, S. (1926). *Il piccolo alpino*. Milano: Mondadori.
- Isnenghi, M. (1987). «L'ala troskista dei badogliani». Vitali, Bravi 1987, 87-96.
- Isnenghi, M. (1996). *L'Italia del fascio*. Firenze: Giunti.
- Isnenghi, M. (2007). *Il mito della Grande Guerra*. Bologna: il Mulino.
- Jahier, P. [1919] (2009). *Canti di soldati*. Milano: Mursia.
- Lepschy, G. (a cura di) (1983). *Su/Per Meneghello*. Milano: Edizioni di Comunità.
- Leydi, R. (1960). «Osservazioni sulle canzoni della Resistenza italiana nel quadro della nostra musica popolare». Romano, Solza 1960, 7-78.
- Lovatto, A. (a cura di) (2001). *Canzoni e Resistenza = Atti del convegno nazionale di studi* (Biella, 16-17 ottobre 1998). Torino: Consiglio regionale del Piemonte; Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli.
- Lussu, E. (2008). *Un anno sull'Altipiano. Tutte le opere*. Vol. 1, *Da Armungia al sardismo. 1890-1926*. A cura di G.G. Ortu. Cagliari: Aisara.
- Maccà, G.G. (1814). *Storia del territorio vicentino*, tomo 11, parte prima. Caldogeno: presso Gio. Battista Menegatti.
- Meneghello, L. (1999). *Le Carte. Materiali manoscritti inediti 1963-1989 trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta*. Vol. 1, *Anni Sessanta*. Milano: Rizzoli.
- Meneghello, L. (2001). *Le Carte. Materiali manoscritti inediti 1963-1989 trascritti e ripuliti nei tardi anni Novanta*. Vol. 3, *Anni Ottanta*. Milano: Rizzoli.
- Meneghello, L. (2002). *Trapianti. Dall'inglese al vicentino*. Milano: Rizzoli.
- Meneghello, L. (2006). *Opere scelte*. Progetto editoriale e Introduzione di G. Lepschy, a cura di F. Caputo, con uno scritto di D. Starnone. Milano: Mondadori.
- Mirri, M. (1989). «Fra Vicenza e Pisa: esperienze morali, intellettuali e politiche di giovani negli anni '40». Frassati, F. (a cura di), *Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista ed alla guerra di liberazione = Atti del convegno* (24-25 aprile 1985). Pisa: Giardini, 267-402.
- Nigra, C. [1888] (2009). *Canti popolari del Piemonte*. A cura di F. Castelli, E. Jona, A. Lovatto. Torino: Einaudi.

- Pavone, C. (1991). *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Pivato, S. (2007). *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*. Roma-Bari: Laterza.
- Ramat, S. (2005). «Luigi Meneghello e la memoria dei poeti italiani». Barbieri, G.; Caputo, F. (a cura di), *Per «Libera nos a malo». A 40 anni dal libro di Luigi Meneghello = Atti del Convegno internazionale di studi «In un semplice ghiribizzo»* (Malo-Museo Casabianca, 4-6 settembre 2003). Vicenza: Terra Ferma, 51-70.
- Rigoni Stern, M. (2006). «Con Primo e Nuto dopo sessant'anni». Rigoni Stern, M., *I racconti di guerra*. Introduzione di F. Portinari. Torino: Einaudi, 614-16.
- Romano, T.; Solza, G. (a cura di) (1960). *Canti della Resistenza italiana*. Milano: Avanti!
- Salvadori, D. (2017). *Luigi Meneghello. La biosfera e il racconto*. Firenze: Firenze University Press.
- Savona, A.V.; Straniero, M.L. (a cura di) (1981). *Canti della Grande guerra*. Milano: Garzanti.
- Savona, A.V.; Straniero, M.L. (a cura di) (1985). *Canti della Resistenza italiana*. Milano: Rizzoli.
- Tarizzo, D. (1969). *Come scriveva la Resistenza. Filologia della stampa clandestina 1943-1945*. Firenze: La Nuova Italia.
- Vescovi, G. (1975). *Resistenza nell'Alto Vicentino. Zona divisione alpina "Monte Ortigara" 1943-1945*. Vicenza: Cooperativa Tipografica degli Operai.
- Vitali, G.; Bravi, G.O. (a cura di) (1987). *Anti-eroi. Prospettive e retrospettive sui "Piccoli maestri" di Luigi Meneghello*. Bergamo: Lubrina.
- Walpole, H. (1963). «Cortesia dei briganti inglesi». Trad. it. a cura di L. Meneghello. Chinol, E. (a cura di), *Saggisti inglesi del Settecento*. Milano: Vallardi, 398-402.
- Zampese, L. (2017). «Ritmi del parlato e voci dialettali nei *Piccoli maestri*». Caputo, F. (a cura di), *Maestria e apprendistato. Per i cinquant'anni dei "Piccoli maestri" di Luigi Meneghello*. Novara: Interlinea, 137-81.
- Zancani, D. (1983). «Montale in Meneghello». Lepschy 1983, 109-17.

L'autobiografia di Liberale Medici

Aspetti linguistici, espressioni idiomatiche e metafore

Sara Sorrentino
Università degli Studi di Genova, Italia

Abstract This paper aims at providing a first research on the autobiography of the Venetian farmer Liberale Medici (1922-2016). The Medici's work crossed the boundaries of private writing by winning the Premio Pieve in 1988, and, consequently, with its first publication, entitled *Schola cantorum* (Rome: Edizioni Live, 1989). Recently, it has been also comprehended in the anthology *La vita è sogno* (Milan: il Saggiatore, 2016). After highlighting the main linguistic features of this autobiography, the analysis focuses on its metaphorical devices, in order to survey its figurative language.

Keywords Venetian dialect. Autobiography. Figurative language. Metaphor. Writings of the semi-literate.

Sommario 1 Introduzione. – 2 Aspetti linguistici. – 2.1 Grafia e paragrafematica. – 2.2 Morfologia e sintassi. – 3 Le figure del testo.



Peer review

Submitted	2020-08-07
Accepted	2020-12-07
Published	2021-04-21

Open access

© 2021 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Sorrentino, S. (2021). "L'autobiografia di Liberale Medici. Aspetti linguistici, espressioni idiomatiche e metafore". *Quaderni Veneti*, 8, 119-134.

DOI 10.30687/QV/1724-188X/2019/01/005

1 Introduzione

Liberale Medici, nato il 27 aprile 1922 a Gaggio,¹ una frazione del comune di Marcon in provincia di Venezia, è autore di un'autobiografia in cui le vicende private si intersecano con gli eventi della storia italiana del Novecento. Come lui stesso racconta, Medici trascorre l'infanzia e la giovinezza in campagna, dividendosi tra i campi e la Schola Cantorum San Giorgio, gestita dal prete della parrocchia del paese in cui ha modo di scoprire e coltivare la propria passione per la musica sacra. Insieme alla famiglia, vede l'avvento della dittatura fascista e a vent'anni, il 2 febbraio del 1942, è chiamato a presentarsi al distretto militare di Venezia, a Mestre, per la leva. Dopo l'addestramento, è destinato a Priština, in Kosovo, al comando generale delle forze armate italiane. Con il passare dei mesi l'impegno militare si fa sempre più gravoso fino a quando viene fatto prigioniero dai soldati tedeschi, portato in un campo a Magdeburgo e costretto a lavorare, insieme ai compagni, in una fabbrica vicino allo stabilimento industriale Krupp, principale produttore a quell'epoca di veicoli cingolati. La fame, la nostalgia della propria famiglia, la crudeltà e l'intransigenza dei soldati tedeschi sono i temi principali di questa sezione dell'autobiografia. Intorno al 13 aprile del 1945, Medici, insieme ad alcuni prigionieri, riesce a fuggire dal campo di lavoro ed inizia un estenuante viaggio verso casa. Dal testo si avverte la sua gioia all'arrivo a Pescantina, in provincia di Verona, il 16 agosto di quello stesso anno. Dopo circa quarantatré mesi riesce finalmente a ritornare al suo paese natio, dove comincia una nuova fase della sua vita. L'esperienza della guerra si allontana e il racconto si concentra sul matrimonio, sulla nascita dei figli e sulle fatiche sostenute per sopravvivere con gli scarsi proventi del lavoro agricolo. Dagli anni Sessanta i cambiamenti della società sono sempre più profondi e Medici è costretto a diventare operaio in fabbrica, sradicato dalla sua amata campagna. A ricordo delle proprie origini, inizialmente lo scrivente mantiene due mucche bianche che non molto tempo dopo è costretto a vendere per acquistare un'automobile, simbolo della resa a quella modernità in cui si trovava ormai immerso.

Nel 1978, Medici mette la parola *Fine* al racconto della sua vita e nel 1988 consegna il manoscritto all'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (ADN).² Il testo nel 1989 vince il Premio Pieve per

¹ Nell'autobiografia di Medici viene spesso menzionata la ferrovia che tagliava in due il paese e la presenza del passaggio a livello; per un ulteriore approfondimento sulla storia di Gaggio cf. Stival 2001.

² L'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, in provincia di Arezzo, conserva dal 1984 i diari, le memorie e gli epistolari degli italiani e ha raccolto fino ad oggi oltre 8000 documenti; il Premio Pieve, organizzato dall'archivio, istituito nel 1985 e giunto quest'anno alla sua trentaseiesima edizione, prevede la partecipazione al con-

la grande immediatezza e grazia con le quali l'autore rende evidenti la vita e la figura di un contadino del nostro tempo e per i molti momenti poetici che sa creare nella fitta descrizione di paesaggi, persone e di eventi quotidiani e di guerra che riempiono le sue pagine. (Medici 1989, 5)³

Nello stesso anno, il manoscritto valica definitivamente i confini della scrittura privata ed entra nel panorama editoriale italiano con la sua pubblicazione, intitolata *Schola cantorum*, da parte della casa editrice romana Live, con un contributo del giornalista Federico Fazzuoli e la prefazione di Rossetta Loy.⁴

L'autografo originale, conservato in ADN, è costituito da fogli con buchi, alcuni interamente bianchi, alcuni a quadretti; nel primo foglio, le venti righe iniziali sono barrate da una grande croce mentre il passo che lo scrivente ha mantenuto come incipit è indicato con il carattere numerico 1, collocato a fianco del capoverso. La pagina è fittamente compilata, l'inchiostro appartiene ad una penna a sfera blu nella parte iniziale mentre, dopo la prima metà, lo scrivente usa una penna nera dal tratto più spesso. Il corpo del testo è scandito da alcuni titoli, inseriti presumibilmente in un momento successivo alla scrittura poiché collocati negli spazi rimasti vuoti dopo la stesura, e quasi sistematicamente preceduti dal segno grafico • e dal numero del paragrafo corrispettivo.

corso di autobiografie e diari letti da una commissione di lettura. Dopo tre fasi di selezione, le opere vengono esaminate dalla giuria nazionale che ha il compito di decretare il testo vincitore.

3 La motivazione è stata firmata dalla giuria del Premio del 1988, composta da Vittorio Dini, Nazzareno Fabretti, Giorgio Galli, Rosetta Loy, Miriam Mafai, Roberta Marchetti, Luigi Santucci, Corrado Stajano, Saverio Tutino e Natalia Ginzburg. Nella motivazione si trova anche specificato che «la scrittura grammaticalmente inesperta non nuoce quasi mai alla lettura, tenuta viva dall'attenzione per i dettagli e dai ricordi particolarmente espressivi attraverso i quali si dipana la storia di un'esistenza tipica del nostro mondo agricolo, tra le due guerre e nel dopo guerra» (Medici 1989, 5).

4 Il volume ha una discreta fortuna; poco dopo l'uscita Liberale Medici è intervistato per una trasmissione televisiva in cui gli viene chiesto di raccontare la sua storia; in questa occasione l'intervistatrice specifica inoltre che l'autore è stato ospite, in giro per l'Italia, dell'Agricoltreno, un treno allestito dal Ministero dell'Agricoltura e dalle Ferrovie dello Stato, tra la metà degli anni '80 e la metà degli anni '90, che toccava diverse città italiane. L'intervista è difficile da datare ed è disponibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=YfsNf5mLTw0>. Il 12 giugno del 1992 la terza pagina del *Corriere della sera* titola «Figli di un'Italia Minore»: il giornalista Fabio Felicetti dedica un pezzo all'Archivio Diaristico Nazionale e riserva a Liberale Medici un riquadro intitolato *Vita dei campi: una mucca di nome Bianca* che riporta un passo dalle ultime pagine della versione edita dell'autobiografia. Nel 2016 le parole di Liberale Medici tornano ad essere stampate nel volume, privo di ogni indicazione di un eventuale curatore, *La vita è un sogno* (2016, 266), in cui alcuni passi sono antologizzati, con il titolo *La forza di ricominciare*, perché ritenuti ben rappresentativi di ciò che stava accadendo in Italia tra gli anni Sessanta e Settanta.

L'originale (A)⁵ possiede un dattiloscritto apografo (B), anch'esso conservato in ADN, a cui è stato assegnato il titolo *Schola Cantorum*. Al testimone B segue la versione edita del testo (C), la cui copertina ritrae un contadino insieme a due grandi mucche bianche. Il volume non ha un apparato paratestuale né una sezione dedicata ai criteri di edizione o un apparato di note in corrispondenza di passaggi interamente in dialetto che potrebbero risultare ostici per un non dialettologo. Dopo la conclusione, un indice di origine editoriale divide la vicenda narrata in quattro macrocapitoli,⁶ a loro volta suddivisi in sottoparagrafi i cui titoli sono ripresi dal manoscritto originale.

2 Aspetti linguistici

Per definire linguisticamente l'autobiografia di Liberale Medici ci si avvale del termine *semicolto*, coniato da Francesco Bruni in occasione di uno studio su due volgarizzamenti medievali e sui loro errori di traduzione.⁷ La categoria indica una varietà di italiano che condivide molte caratteristiche con l'italiano popolare⁸ e si riferisce agli usi linguistici di «gruppi sottratti all'area dell'analfabetismo ma neppure partecipi della cultura elevata» (Bruni 1978, 548).

Il testo, infatti, soddisfa alcune premesse essenziali di questa varietà: appartiene al genere autobiografico,⁹ è redatto da uno scrivente con licenza elementare, non aderisce totalmente alla norma ortografica italiana e presenta un uso non canonico dei segni parafrasematici. Un'ulteriore conferma dell'appartenenza a questa categoria deriva non solo dall'interferenza, riscontrabile soprattutto a livello fonico-morfologico, del dialetto di provenienza dello scrivente, ma anche dalla tendenza alla semplificazione a livello morfosintattico ed infine dal basso livello di pianificazione testuale, vicino all'oralità.

⁵ Tutte le citazioni testuali utilizzate nell'articolo provengono dall'originale inedito e sono seguite dal numero di pagina del manoscritto che risulta dalla cartulazione condotta sul testo dallo scrivente; le citazioni dei passi in dialetto sono tradotte in nota dall'autrice.

⁶ «Prima parte: infanzia e adolescenza; Seconda parte: richiamato; Terza parte: la guerra; Quarta parte: ritorno a casa» (Medici 1989, 148-9).

⁷ Bruni 1978, 195-234. Molti sono gli studi linguistici che hanno analizzato il comportamento linguistico semicolto a diversi livelli; tra i principali, oltre ai già citati, cf. Bruni 1984; D'Achille 1994; Berruto 2012; Fresu 2014; Testa 2014; Vanelli 2016.

⁸ Con l'italiano popolare, l'italiano semicolto «ha in comune larga parte della fenomenologia linguistica della quale sono stati messi a fuoco soprattutto i tratti che denotano l'emersione del dialetto e/o della varietà regionale e la massiccia presenza della competenza orale» (Fresu 2016, 329).

⁹ Sulla classificazione e l'approfondimento del genere autobiografico cf. Lejeune 1975; Isnenghi 1992; D'Intino 1998; Caputo, Monaco 1997; Tomasin 2009.

Il repertorio linguistico di Medici è quindi caratterizzato, come spesso accade in questo tipo di produzioni scritte, da un complicato intreccio di rapporti tra diastrotia e diatopia e dal contatto e conflitto dell'oralità con la scrittura, da cui deriva una lingua che non coincide né con «la varietà multiforme delle parlate locali», né con «la varietà standard dell'italiano normativo» (Testa 2014, 20).

2.1 Grafia e paragrafematica

Dal punto di vista grafico, il *ductus* dello scrivente è fluente, la grafia, in carattere corsivo, è dotata di allunghi superiori e inferiori, mentre più rari sono i legamenti. Generalmente regolare e frequente, segnalata dal trattino singolo o doppio, è la segmentazione nei cambi di riga, eccezion fatta per alcune anomalie nella sillabazione del vocabolo. La punteggiatura è utilizzata in modo basilare. Nella maggior parte dei casi sono presenti le virgole, i punti fermi sono quasi sempre seguiti dal carattere maiuscolo. Il punto interrogativo è regolarmente impiegato al termine delle proposizioni interrogative dirette mentre i segni grafici di introduzione del discorso diretto sono assenti, sostituiti da diverse tipologie di grafemi tra cui i due punti, il punto e virgola, le virgolette alte e un punto fermo un poco rialzato dal rigo. L'uso del carattere maiuscolo, oltre che dopo il punto fermo, ha funzione affettiva in: «la Mamma» (11); «il Papà» (11);¹⁰ e reverenziale: «il Patrono» (11); «musica Sacra» (11); «Chirurgia» (14); «Proffessore» (14); «Carabinieri» (14); «Messa» (15); «Signore» (26); «Cielo» (109). I caratteri numerici invece non sono mai tradotti in lettere ma conservati: «nei anni 30» (6); «alle 3 del mattino» (15); «circa 5 km» (16). Nel sistema accentuativo non si registrano particolari irregolarità; la presenza dell'accento, segnato con un tratto curvo sopra la vocale, è quasi sempre costante nelle forme della terza persona singolare del verbo *essere* così come nella congiunzione causale *perché* (4, 11, 18, 20, 21, 107), nelle congiunzioni *perciò*, *però*, e negli avverbi *così*, *già*, *là*. L'accentazione delle formazioni monosillabiche è però sovraestesa e si rintracciano quindi nel testo occorrenze come «pò» (19); «mè» (5, 26); «nò» (18, 103, 106, 107); «rè» (26); «mè» (107); «nò» (107).

Per quanto riguarda i segni di elisione, accanto ai diffusi usi corretti, è presente una casistica variegata; talvolta infatti si verifica una sovraestensione determinata dalla confusione tra l'elisione e il troncamento, per cui l'apostrofo viene associato anche all'articolo indeterminativo maschile: «Ancora ricordo un'altro giorno dovevamo portare fuori la stramaglia» (10); «Però mi viene in mente che un'anno

10 I due lemmi sono resi con la lettera maiuscola in modo sistematico.

che non ricordo la data» (11); «un'uragano» (26). In altre occorrenze l'elisione della vocale dell'articolo determinativo femminile non è segnalata, per cui troviamo realizzazioni come: «l argine» (20) oppure «l acqua» (20). Frequente è anche l'unione tra la particella locativa *ci* e le forme del presente o dell'imperfetto del verbo *essere*: «cera» (2, 3, 8, 10, 13, 15, 19, 20, 104); «ce» (10); «cerano» (11, 15, 19); «cè» (19, 107); mentre meno numerose sono le unioni grafiche tra articolo o preposizione e parola seguente: «didietro» (10); «allinfori» (13); «umpo» (18, 20); «lagitazione» (105); «asè» (106); «difronte» (107); «lostesso» (107); «lumanita» (107).

2.2 Morfologia e sintassi

Nell'ambito della morfologia, l'uso dell'articolo determinativo *il* in casi come «il strame» (10) è giustificato dall'influenza del sistema degli articoli del dialetto veneto in cui non compare, a differenza dell'italiano, l'uso dell'articolo *lo* davanti a *s* impura. Per la stessa ragione, è possibile rintracciare forme come «i zingari» (2); «i scarichi» (11); «i scontri» (104).¹¹ L'articolo *gli*, quando utilizzato, compare nella variante *li*, parzialmente palatalizzata: «li altri» (11, 13, 27); «li amici» (14); «li ordini» (18).¹² L'uso della preposizione *a* è preponderante rispetto alle altre forme: «malgrado a tutto» (4); «anche Sandro era quasi alle mie condizioni» (6); «A merito di questa festa» (11); «mi faceva rimanere a fiato sospeso» (13); «anche durante all'inverno» (15); «anche li altri erano alle mie condizioni» (27); «però a lungo tempo qualcuno poi mi è venuto a dire» (104). Al contempo, l'assenza della preposizione *a* davanti ad infiniti retti da verbi fraseologici lessicali e grammaticali è riconducibile all'italiano regionale veneto, come segnalato da Cortelazzo, Paccagnella (1992, 268): «cominciava fare buio» (1); «è venuta prendermi» (1); «volio andare vedere» (1); «cominciai distinguere» (2); «cominciai sgonfiarmi» (2); «andammo lavarci le mani» (6); «si mise gridare» (6); «mandarlo studiare» (4); «si cominciava allora nei anni 30 avere il primo vino bianco tipo rex salin» (6); «comincia gridare» (9); «siamo riusciti in poco tempo portare» (10); «il Papà andava prendere» (11); «e tu dovrai andare prenderli» (18); «il papà comincia chiamare» (18); «andavano eseguire dei lavori in campagna» (19); «sono riuscito inserirmi» (103); «cominciai parlare» (103); «mettendosi consumare» (105); «continuavano contestare» (107). La predilezione dello scrivente per *si* al po-

¹¹ L'estensione di *il* per *lo* e di *i* per *gli* è anche ritenuto un tratto usuale delle scritture semicolte, come specificato in Fresu 2014, 213.

¹² In questo caso, come invece è avvenuto nell'evoluzione dell'articolo nel corso della storia della lingua italiana, il nesso /lj/ non produce la formazione della laterale palatale.

sto di *ci* è in linea con le scritture medio-basse e con l'italiano regionale veneto (cf. Serianni, Antonelli 2011, 82): «siamo stati radiati da un sole confortevole e con un'aria di ebrezza facendosi riprendere un'altra giornata di novità» (26); «si dovevamo sottomettere» (106); «le dovevamo tenersele» (26). Per quanto riguarda gli allargamenti pronominali, si nota la presenza della forma *li* come pronomi valido per il maschile e per il femminile, in cui si verifica, a livello fonetico, la mancata palatalizzazione: «io li ho risposto» (1, per *le*); «li vai addosso» (9, per *le*); «io li risposi» (18); «poi il rè non li è bastata» (26); «li vado vicino» (106). Accanto a questa forma, lo scrivente impiega anche la sua variante femminile, sempre senza tenere conto delle distinzioni di genere grammaticale: «le risposi» (6, per *gli*); «Partimmo allora io le dissi» (20, per *gli*).

Ancora da ricondurre all'italiano semicolto sono i costrutti di concordanza a senso che spesso si trovano in corrispondenza di nomi che lo scrivente giudica plurali perché considera il loro aspetto semantico e tralascia quello morfologico: «la gente che erano in chiesa» (3); «la gente facevano il filò» (15); «qualche persona ci si incontrava magari con il bestiame per mano che andavano eseguire dei lavori in campagna» (19); «ormai la ruota del consumismo doveva girare aumentando la sua velocità perché tutti voleva sempre di più» (105); in altri casi, si verifica il procedimento inverso per cui a sostantivi morfologicamente plurali vengono accordati predicati declinati alla terza persona singolare: «ma prima ancora si preparava le bestie» (5); «queste cose mi ha fatto da capire che gli uomini sono uomini» (9); «si faceva i conti» (15); «dove si poteva scaricare i materiali» (20); «in casa cera due donne» (106).

Per quanto riguarda il dialetto, esso è presente in minima parte nella lingua dell'autobiografia; si riscontrano fenomeni evidenti, come la formazione veneta *go* per *ho* declinata in tutti i modi e i tempi del verbo *avere* in cui «la *g* è la riduzione di *ghe* che equivale a *ci* dell'italiano¹³ per cui *go* corrisponde a *c'ho* dell'italiano colloquiale» (Marcato 2002, 299) e la resa del verbo *essere* talvolta riportato nella sua grafia storica e tradizionale *xe*¹⁴ oppure con *se* o *ze*, per la seconda persona singolare e per la terza persona singolare e plurale (cf. Stussi 1995, 130). L'intercalare *ciò*, segnale discorsivo¹⁵ diato-

13 La corrispondenza tra il *ghe* veneto e il *ci* italiano è testimoniata nel testo dalle seguenti occorrenze: «non ghe ne sta più» («Non ce ne sta più», 28); «però me ghe vorrà» («però mi ci vorrebbe», 28); «almeno ghe fosse» («almeno ci fosse», 29); «non ghe la fasso più» («non ce la faccio più», 34-5); «ma qua a sta tragedia non ghe pensava» («ma qua a sta tragedia non ci pensava», 36).

14 «no Ettore xe za pronto» («No Ettore è già pronto», 29); «anca Piero non xè ancora rivà» («anche Piero non è ancora arrivato», 29).

15 Sui segnali discorsivi cf. Bazzanella 1995, 225-57; sulla particella *ciò*, derivante dal verbo *tor* 'prendere', impiegata nella frase in posizione iniziale oppure finale co-

picamente marcato, è inserito da Medici nella trasposizione scritta del discorso diretto: «ciò boia ladro» (33); «ghe devo dir che non el va tanto ben ciò anche perché el gà qualche anno» (34);¹⁶ «ah sì, ciò, ma che te crepassi subito fil dun can de porco» (34);¹⁷ «sì ciò ze meio che vada in canonica» (34);¹⁸ «Oh bondì Genio, ma come mai ciò che ti vedo qua» (35); «E ciò rispose il medico fra de porsei podì andar d'accordo» (35);¹⁹ «che te vegna el colera a ti e a tutte le scrofe che quasi questa de sotto la me magnava ciò» (36).²⁰

Gli elementi dialettali si concentrano soprattutto in occasione del discorso riportato. Si può quindi ipotizzare che il dialetto appaia allo scrivente un buon veicolo di espressività nell'atto di riportare le parole degli altri. Infatti, questa modalità si distanzia dal discorso del narratore e assume un diverso codice, quello del dialetto che, pur essendo certamente presente anche in altre zone del testo sotto forma di «dialettismi spontanei» (Testa 1997, 88) o tra le maglie dell'italiano regionale, altrove non è mai impiegato dall'autore-narratore in modo così intenzionale come accade nei casi appena presi in considerazione.

Nell'ambito della morfologia verbale, si osserva l'uso del condizionale del tipo *-ia* già reperito in testi veneti medioevali (cf. Stussi 1965, LXV-LXVIII): «magnaria» (34);²¹ «piasaria» (35);²² «bisognaria» (34).²³ Per quanto riguarda i tempi verbali, non si riscontrano fenomeni particolari a livello morfologico nell'impiego del presente, dell'imperfetto e del passato remoto, che risultano essere le forme qui maggiormente utilizzate nella gestione dei piani temporali della narrazione.

Anche il sistema dei pronomi coincide con quello dialettale, con l'uso di *mi* per la prima persona, *ti* o *te* per la seconda persona e la variazione tra *lu* ed *el* per la terza persona singolare: «mejo de vostro zio che par na ridada quasi el me copava» (29);²⁴ «el se rangia ciò» (31);²⁵ «no no dottor non gò fatto a posta ze stà come che gave-

me interiezione e intercalare caratteristico del veneziano e dell'italiano regionale cf. Marcato, Ursini 1998, 289; Cardinaletti 2011; Tomasin 2010, 139; Cardinaletti 2015.

16 «le devo dire che non va tanto bene, ciò!, anche perché ha qualche anno».

17 «ah sì, ciò!, ma che morissi subito figlio di un cane di porco».

18 «sì, ciò!, è meglio che vada in canonica».

19 «Eh ciò!, rispose il medico, fra porci potete andare d'accordo».

20 «che ti venga il colera a te e a tutte le scrofe, che questa di sotto quasi mi mangiava, ciò!».

21 «mangerebbe».

22 «piacerebbe».

23 «bisognerebbe».

24 «meglio di vostro zio che per una risata quasi mi ammazzava».

25 «lui si arrangia, ciò!».

va ditto lu e me sento da morir de mal de pansa» (34);²⁶ «Qua dottor ghe metto la scala e ghe dago da magnar alla inia e lu pol vegner zo tranquio» (36).²⁷

In linea con la tipologia linguistica semicolta, nel testo ricorre il costruito del *che* polivalente;²⁸ con una certa frequenza esso è usato come semplice congiunzione facilmente sostituibile da *e*: «Per mio Papà è stato lui il II ad essere operato dal Proffessore Badile di Mestre che invece il primo pazziente un marescialo dei Carabinieri subendo la stessa operazione è deceduto» (14); «mi sono visto i fanali della locomotiva adosso che ho appena fatto in tempo di trovarmi in salvo» (16); «La strada era diventata di terra battuta che il cavallo correndo lasciava dietro di noi una scia di polvere» (20); «ecco che il maltempo lo fa amalare che per doverlo risanare tocava ancora chi erano abituati alle tribulazioni» (105). In questi casi, l'uso di *che* non esprime nessun rapporto logico ed assume così una funzione copulativa di collegamento tra due proposizioni. Diverso è il valore del *che* analitico in cui al *che* è assegnata «la funzione di congiunzione e all'altro pronome quella di marca di accordo verbale» (D'Achille 2010, 188): «una canzoncina che la cantavo sempre» (5); «si beveva il vino bianco che si cominciava allora nei anni 30 avere il primo vino bianco tipo rex salin» (6); «Il giorno seguente allora con un cammion siamo entrati nel territorio Albanese che il duce lo aveva strappato alla Serbia, il Cossovo» (27) «ho fatto tanti pensieri che li ricordo ancora» (11).

L'organizzazione testuale è inoltre affidata in molti casi al valore coesivo di connettivi semantici²⁹ tra cui i più ricorrenti sono *ossia*, *per di più* e *con di più*, sintagmi preposizionali concepiti come una sola unità grafica il cui ruolo coesivo è ribadito e confermato dalla congiunzione *e* da cui sono spesso preceduti. Un importante ponte testuale è anche l'avverbio *così* rafforzato nel suo valore subordinativo dalla co-occorrenza della congiunzione *e* con valore coordinativo: «e così il fratello di terza ha potuto lui almeno diplomarsi organista» (1); «e così mi viene un'idea» (12); «e così è stato vero che la furia del temporale si è placata» (26); «e così cercai sempre più nei momenti liberi di esplorare i loro ategiami» (104); «E così colsi l'occasione che parlando con un vicino di casa, si esibisce di farmi quel favore» (106).

²⁶ «no no dottore non l'ho fatto apposta, è stato come aveva detto lei e mi sento morire di mal di pancia».

²⁷ «Qua dottore ci metto la scala e do da mangiare alla inia e lei può venire giù tranquillo».

²⁸ Per un'utilissima panoramica classificatoria e bibliografica sulle numerose teorizzazioni linguistiche in merito a questo fenomeno cf. Salvatore 2017, 256-74.

²⁹ Sui connettivi semantici, sul loro valore legante tra diversi nuclei proposizionali e sulla distinzione tra connettivi semantici e connettivi pragmatici, cf. Bazzanella 1985.

3 Le figure del testo

Il sistema linguistico non è solo soggetto alle tensioni derivanti dalle diverse variabilità di cui si sono passati in rassegna i risultati ma risente anche dell'emotività che il contenuto narrato trasmette a Liberale Medici. L'analisi degli elementi stilistici permette di considerare «i fatti d'espressione del linguaggio organizzato dal punto di vista del loro contenuto affettivo, cioè l'espressione dei fatti della sensibilità per mezzo del linguaggio»;³⁰ a seconda del contenuto che veicola, la lingua, infatti, si modula e cambia di tonalità, e considerare la presenza di tropi come «spie delle condizioni d'animo dello scrittore» (Segre 1999, 316) permette di cogliere aspetti fondamentali e non trascurabili nello studio di un testo.

La figuratività si concentra nella parte finale dell'autobiografia in cui lo scrivente dà vita ad immagini verbali nuove al fine di rendere il proprio ragionamento più incisivo ed efficace. Dalla rapida panoramica del repertorio contenutistico fornita nel primo paragrafo, si noterà come nella scrittura Medici segua i dettami del genere autobiografico, cercando di recuperare, riordinare ed esporre in ordine cronologico i ricordi, senza tralasciare alcuni punti obbligati del racconto come l'infanzia e l'adolescenza, l'esperienza della guerra e della prigionia ed il ritorno a casa.

In quest'ultimo nucleo tematico che comprende, nella sua parte finale, il racconto della sofferenza causata dalla scelta di abbandonare l'attività agricola e cercare un impiego come operaio, si ravvisa un importante mutamento: l'impianto della narrazione prima descrittivo e narrativo assume un andamento informativo ed argomentativo³¹ che tenta di analizzare i concetti e valutarli mettendoli in relazione tra loro. Questo radicale cambiamento ha importanti conseguenze a livello linguistico. Non solo si registra uno scivolamento sintattico dalla paraipotassi alla ipotassi nei frangenti in cui lo scrivente espone le proprie riflessioni, ma per quanto riguarda il livello espressivo si rintraccia anche un ricorso insistito a modalità del linguaggio figurato creative e non convenzionali.³² A pagina 103, infatti, la de-

30 Bally 1909, 16. La traduzione della citazione è ripresa da Segre 1999, 313.

31 Per la classificazione delle diverse tipologie di testo cf. Mortara Garavelli 1988; Dardano, Trifone 1997, 471-83.

32 La letteratura critica sul linguaggio figurato e sui dispositivi metaforici è vastissima e comprende approcci molto diversi fra loro. Per la categorizzazione formale basata sui principi della retorica cf. Lausberg 1969 e Mortara Garavelli 1988. Per un'analisi semantica delle espressioni metaforiche cf. Casadei 1996. Per la teoria della metafora concettuale Lakoff, Johnson 1980. Per lo studio della metafora come meccanismo cognitivo cf. Bazzanella 2014, 93-114 e per una summa delle teorie sulla metafora che si sono sviluppate nell'ambito della psicologia, della linguistica e dell'antropologia cf. Cacciari 1991.

scrizione delle conseguenze del tentativo fallimentare, datato 1964, da parte di Medici di ottenere un prestito da un istituto bancario per l'acquisto di nuovi capi di bestiame, segna l'inizio di un cambiamento stilistico evidente con l'inserimento di nuove tipologie retoriche che perdurerà fino al termine dell'autobiografia. Il fatto che lo scrivente sia ormai costretto ad abbandonare il lavoro nei campi è sancito dall'anafora della forma impersonale del verbo *bastare* che occupa gran parte di pagina 103 e ha il compito di suggellare il verificarsi di un cambiamento epocale nella vita dello scrivente: «e così dovevo dire basta con i tentativi di resistere in quella campagna» (103); «e poi basta non solo per noi ma per tutte quelle persone che in quella umile ma confortevole casa avevano potuto trovare del cuore generoso» (103); «e basta a quel pozzo di acqua limpida e gelida che fino a pochi anni prima veniva atinta dagli operai per portarsela appresso nel lavoro delle fattorie» (103); «Basta anche a quei dolci canti e melodie» (103); «E un basta si avvicinava anche per quella campagna con i suoi 800 gelsi per la produzione dei bachi da seta che già non si coltivarono più» (103); «E mi presentivo di dover dire basta anche ai quei gloriosi e dolci canti che fin da bambino avevo sempre eseguito con tanto fervore unito con tutto il coro riempiendo quei mure delle due parrocchie sia S. Bartolo e S. Liberale» (103).

Nella situazione di un paese come l'Italia, caratterizzato da zone fortemente rurali e, allo stesso tempo, coinvolto in un rapido sviluppo dell'attività economica, Medici riconosce il conflitto interiore che lo aveva tormentato nel decidere di lasciare il lavoro agricolo per diventare un operaio.

Dopo l'accorato addio alla vita contadina, al centro della narrazione subentra la descrizione di questo preciso momento storico. Non è un caso che nelle ultime sette pagine del manoscritto compaiano più volte i sostantivi e formazioni come: «progresso» (103, 105, 107); «mentalità nuova» (105); «evoluzione» (105); «nuova vita moderna» (106); «nuova evoluzione» (106); «rapida evoluzione» (106); «cambiamento grandioso» (107). La crescita industriale è inoltre percepita come una grave minaccia per l'incolumità della natura e per l'amata campagna, cui lo scrivente si rivolge per mezzo del pronome allocutivo *tu*:

ed ora anche tu campagna verrai sventrata un po' alla volta dalle giganti scavatrici per essere portata nei mattatoi trasformandoti a tanti mattoni e passando poi per quei alti forni verrai trasformata da terra produttiva a terra costruttiva e così con i tuoi muri potrai vendicarti e tagliare quelle tempeste che fin d'ora ti hanno calpestate la tua generosità. (103)

La minaccia che Medici sente gravare su di sé e sul mondo che lo circonda è resa linguisticamente con la metafora de «l'albero del progresso» che, per la prima volta, compare a pagina 105, accompagnata

dalla ripetizione del sostantivo *progresso* e dal successivo paragone tra i frutti e l'espressione polirematica con significato figurato di derivazione biblica *mana dal cielo*:

E l'albero del progresso aveva completata la sua prima stagione di progresso e i suoi frutti erano stati accolti con grande entusiasmo come se dovesse essere la mana dal cielo per tutti. (105)

Lo scrivente traduce un concetto astratto come quello del progresso nella dimensione concreta di un albero avvalendosi di un'immagine che, data la sua formazione cattolica, gli è sicuramente familiare a livello simbolico per l'importanza che essa riveste nella letteratura e nell'iconografia della tradizione cristiana. Medici crea dunque un dispositivo metaforico fondato sul principio dell'analogia fra soggetti con statuto ontologico diverso, attraverso cui il progresso è riconducibile al dominio dell'astratto e l'albero, ovviamente, a quello del concreto; la forma che si ritrova nel testo si esprime nella proporzione fra quattro termini ed è così sintetizzabile: albero: frutti = progresso: conseguenze del progresso. Nella stessa pagina questo medesimo procedimento analogico si ripresenta più volte:

quel'albero che doveva dare sempre i suoi frutti buoni e per tutti invece ecco che il maltempo lo fa amalare che per doverlo risanare tocava ancora chi erano abituati alle tribulazioni però ormai si doveva vivere su quell'albero e su quei frutti che si stavano abituando ma difficoltà veniva sempre più pesante con sempre più problemi da risolvere e per questo succedevano scontri con resie perché il popolo vedeva che i milioni frutti erano a favore di chi sapeva piangere di più. (105)

l'evoluzione era già assai grande in tutti i campi e quel'albero che non poteva più dare frutti per tutti così veniva alimentato con materie sofisticate e anche ingannate sapendo così di mostrare di fronte ai controlli e di fronte al popolo che i frutti che si raccolievano sarebbero stati di grande genuinità (105)

Le informazioni che derivano da questa immagine sono entrate nel circuito informativo testuale, i referenti sono attivi³³ e lo scrivente può in questo modo fare affidamento sul dispositivo metaforico dell'albero per procedere nel ragionamento, con la creazione di nuove metafore che però da esso discendono, come accade a pagina 107. L'indigestione dei frutti dell'albero del progresso è l'immagine che

33 Per i gradi di attivazione dei referenti testuali e sulla struttura informativa dei testi cf. Palermo 2013, 143-56.

rappresenta figurativamente l'abuso dei vantaggi che il progresso aveva portato e la nuova inclinazione al consumismo sfrenato:

la rapida evoluzione che doveva essere di un cambiamento grandioso invece pur troppo è stata anche benchè con i suoi enormi frutti però marturiata di una cattiva indigestione di progresso. (107)

Con questa modalità anche la locuzione metaforica *indigestione di progresso* diviene un referente attivo da cui si può sviluppare un'altra fase della riflessione, che si sostanzia, ancora una volta, nel campo della metafora, per cui la suddetta indigestione

scarica nel mare e nei fiumi inquinando quelle belle e limpide acque che davano vita a tanto saporito pesce e tanto bel verde da piante maestose sorvolate e anidiate da tanti ucelli che davano vita poi a dei concerti nei suoi gorgheggi di voci sonore. (107)

L'invettiva contro la modernità degenerata si concentra poi sull'inquinamento e sull'uso dei pesticidi che comportano l'estinzione degli uccelli e la comparsa di insetti dannosi descritti come uccelli vendicatori, in un paragone dagli echi biblici che richiama alla memoria i volatili dell'Apocalisse esortati dall'angelo a mangiare, al grande banchetto di Dio, le carni di tutti gli uomini:

ed'ora purtroppo non si vedono e non si odono più perché anche loro sono scomparsi e al posto loro si sono dati vita a tanti insetti e bruchi maligni come fossero gli uccelli trasformati per vendicarsi e divorare ciò che ancora può restare di buono che per salvarcelo ci si continua inventare veleni e così inquinando sempre di più. (107)

Ancora dopo quattro pagine dalla sua creazione, a pagina 109, ricompare l'immagine del progresso come albero, ormai malato, che potrebbe essere risanato dalla corruzione unicamente dalla collaborazione tra le vecchie e le nuove generazioni:

magari c'è lanziano con la vecchia mentalità e in considerazione con la direzione allora il giovane viene ignorato e considerato sempre un numero mentre invece potrebbe risolvere pur in collaborazione con lanziano di esperienza e dare buoni frutti molto vantaggiosi. (109)

Nel passo successivo si ripresenta l'analogia metaforica tra il dominio concreto della natura e il dominio astratto dei processi economici e sociali che coinvolgono l'uomo. Qui si tenta di argomentare che, se guarito, l'albero potrebbe essere in grado di risanare l'atmosfera:

e far ringiovanire l'albero del progresso con con frutti nuovi³⁴ alimentandolo con una sana alimentazione facendolo rifiorire nuovi fiori, nuove foglie, amettendo più frutti e più ossigeno a tutta la società e in seguito si rinnoverebbe anche l'atmosfera naturale del nostro pianeta rissanandosi da tutte le avversità compiendo anche il ciclo delle stagioni ritornando a normali cambiamenti di temperature e a un cielo sereno imprimendo stesso effetto anche alla società e così potrebbe trasformarsi in una lieta atmosfera e di una placida collaborazione tra i popoli e religione. (109)

Nel passo, il sostantivo *atmosfera* è utilizzato non solo nella sua accezione concreta di «massa d'aria che circonda la Terra» (108) ma anche nel suo significato figurato di «condizione psicologica di un gruppo di persone, dell'ambiente in cui si trova o che lo caratterizza» (De Mauro 1999-2000, s.v.). Lo scrivente si serve di un ennesimo procedimento metaforico per attribuire al sole la capacità di rimediare ai disastri terrestri:

e poter finalmente quel sole che possa dare il suo calore umano e in questo modo anche il vero sole avrà la sua forza di placare le rovine catastrofiche compiendo il suo ciclo con un cielo sereno purificato a tutti i tossici illuminando la luna e le stelle facendosi ammirare da tutti noi così potremmo gustare e esaltare anche le meraviglie del Cielo. (109)

La carica figurale del linguaggio strutturata su una simbologia connessa al sentimento religioso si rintraccia anche in *Cielo*, ultimo sostantivo che precede la parola *Fine*, in cui l'iniziale reverenziale maiuscola determina il riferimento al Regno di Dio.

I procedimenti metaforici non sono solo significativi nell'ambito espressivo e linguistico ma sono anche informativi dell'identità storica dello scrivente e del contesto socioeconomico in cui l'autobiografia è stata redatta. L'immagine dell'albero del progresso suggella il ritratto di Medici come un uomo travolto dalla trasformazione epocale di un paese in cui è esplosa la rivoluzione dei consumi e si sono verificati radicali processi di modernizzazione che «solo una minoranza della classe politica e del mondo della cultura riesce ad interpretare con lucidità» (Colarizi 2001, 370). La concettualizzazione di un preciso frangente storico si coglie limpidamente nella metafora che consiste nella proiezione da un «source domain» (Lakoff, Johnson 1980, 276) di natura concreta, proveniente dall'esperienza sensibile, come l'albero, e un «target domain» di natura astratta, come il progresso, «in cui il primo costituisce un saldo punto d'appoggio

³⁴ Nel manoscritto il sintagma è cancellato da una linea orizzontale.

per il pensiero concettuale nel suo farsi 'azione' linguistica» (Dalla Libera 2017, 30).

Se – come crediamo – i vari episodi di linguaggio figurato sono manifestazione del sistema concettuale dello scrivente, allora gli usi metaforici si presentano non solo come fondamentali dispositivi coesivi ma anche come segni linguistici identitari che contestualizzano il testo al di là della sua prevedibile appartenenza alle modalità della scrittura e della letteratura semicolta.

Bibliografia

- Bally, C. (1909). *Traité de stylistique française*. Heidelberg: Winter.
- Bazzanella, C. (1985). «L'uso dei connettivi nel parlato: alcune proposte». Franchi De Bellis, A.; Savoia, L. M. (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua italiana d'uso = Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana* (Urbino, 11-13 settembre 1983). Roma: Bulzoni, 83-94.
- Bazzanella, C. (1995). «I segnali discorsivi». Renzi, L.; Salvi, G.; Cardinaletti, A. (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. 3. Bologna: il Mulino, 225-57.
- Bazzanella, C. (2014). *Linguistica cognitiva. Un'introduzione*. Roma-Bari: Laterza.
- Berruto, G. (2012). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci.
- Bruni, F. (1978). «Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti. Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana». Bartoli Langeli, A.; Petrucci, A. (a cura di), *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana = Atti del Seminario* (Perugia, 29-30 marzo 1977). Perugia: Università degli Studi, 195-234.
- Bruni, F. (1984). «La lingua selvaggia. Espressione e pensiero dei semicolti». Bruni, F. (a cura di), *L'italiano. Elementi di storia e della cultura*. Torino: UTET, 144-96.
- Cacciari, C. (a cura di) (1991). *Teorie della metafora*. Milano: Cortina.
- Casadei, F. (1996). *Metafore ed espressioni idiomatiche. Uno studio semantico sull'italiano*. Roma: Bulzoni.
- Caputo, R.; Monaco, M. (a cura di) (1997). *Scrivere la propria vita: l'autobiografia come problema critico e teorico*. Roma: Bulzoni.
- Cardinaletti, A. (2011). «German and Italian modal particles and clause structure». *The Linguistic Review*, 28, 493-531.
- Cardinaletti, A. (2015). «Italian verb-based discourse particles in a comparative perspective». Bayer, J.; Hinterhölzl, R.; Trotzke, A. (eds), *Discourse-Oriented Syntax*. Amsterdam; Philadelphia: John Benjamins, 71-92.
- Colarizi, S. (2001). *Storia del Novecento italiano*. Milano: Rizzoli.
- Cortelazzo, M.; Paccagnella, I. (1992). «Il Veneto». Bruni, F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*. Torino: UTET, 220-81.
- Dalla Libera, C. (2017). «Le metafore concettuali in un approccio comunicativo nell'apprendimento delle lingue straniere». *EL.LE.*, 6(1), 25-40. <http://doi.org/10.14277/2280-6792/ELLE-6-1-17-2>.
- D'Achille, P. (1994). «L'italiano dei semicolti». Serianni, L.; Trifone, P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. 2. Torino: Einaudi, 41-79.
- D'Achille, P. (2010). *L'italiano contemporaneo*. Bologna: il Mulino.

- Dardano, M.; Trifone, P. (1997). *La nuova grammatica della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli.
- De Mauro, T. (a cura di) (1999-2000). *GRADIT: Grande dizionario italiano dell'uso*. Torino: UTET.
- D'Intino, F. (1998). *L'autobiografia moderna. Storia, forme, problemi*. Roma: Bulzoni.
- Fresu, R. (2014). «Scritture dei semicolti». Antonelli, G.; Motolese, M.; Tomasin, L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*. Roma: Carocci, 195-223.
- Fresu, R. (2016). «L'italiano dei semicolti». Lubello, S. (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*. Berlin; Boston: De Gruyter, 328-50.
- Isnenghi, M. (1992). «Parabola dell'autobiografia. Dagli archivi della 'classe' agli archivi dell'io». *Rivista di Storia contemporanea*, 2(3), 382-401.
- Lakoff, G.; Johnson, M. (1980). *Metaphors We Live by*. Chicago: Chicago University Press.
- Lausberg, H. (1969). *Elementi di retorica*. Bologna: il Mulino.
- La vita è un sogno* (2016). *La vita è un sogno*. Milano: il Saggiatore.
- Lejeune, P. (1975). *Il patto autobiografico*. Bologna: il Mulino.
- Marcato, C. (2002). «Il Veneto». Cortelazzo, M. (a cura di), *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*. Torino: UTET, 296-328.
- Marcato, G.; Ursini, F. (1998). *Dialetti veneti. Grammatica e storia*. Padova: Unipress.
- Medici, L. (1989). *Schola Cantorum*. Roma: Edizioni Live.
- Mortara Garavelli, B. (1988). *Manuale di retorica*. Milano: Bompiani.
- Mortara Garavelli, B. (1988). «Textsorten/Tipologia di testi». Holtus, G.; Metzeltin, M.; Schmitt, C. (Hrsgg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*. Vol. 4, *Italienisch, Korsisch, Sardisch. Italiano, Corso, Sardo*. Tübingen: Niemeyer, 157-68.
- Palermo, M. (2013). *Linguistica testuale dell'italiano*. Bologna: il Mulino.
- Salvatore, E. (2017). *Emigrazione e lingua italiana. Studi linguistici*. Pisa: Pacini.
- Segre, C. (1999). *Avviamento all'analisi del testo letterario*. Torino: Einaudi.
- Serianni, L.; Antonelli, G. (a cura di) (2011). *Manuale di linguistica italiana*. Milano: Mondadori.
- Stival, C. (2001). *Fermata di Gaggio: un viaggio nella memoria*. Caerano di San Marco: Zanetti.
- Stussi, A. (1965). *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*. Pisa: Nistri-Lischi.
- Stussi, A. (1995). «Venezien / Veneto». Holtus, G.; Metzeltin, M.; Schmitt, C. (Hrsgg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*. Vol. 2, t. 2, *Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance. Les différentes langues romanes et leurs régions d'implantation du Moyen Âge à la Renaissance*. Tübingen: Niemeyer, 124-34.
- Testa, E. (1997). *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*. Torino: Einaudi.
- Testa, E. (2014). *L'italiano nascosto*. Torino: Einaudi.
- Tomasin, L. (2009). *Scrivere la vita: lingua e stile nell'autobiografia del Settecento*. Firenze: Franco Cesati.
- Tomasin, L. (2010). *Storia linguistica di Venezia*. Roma: Carocci.
- Vanelli, L. (2016). «Nota linguistica». Spitzer, L., *Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915-1918)*. Milano: Il Saggiatore, 435-61.

Note e recensioni

Presentare Buzzati (in tema di comunicazione letteraria)

Patrizia Zambon
Università degli Studi di Padova, Italia

Esiste un terreno di 'ricerca' che ha una fisionomia peculiare e impropria – improprio cioè è il termine di ricerca, che correttamente si applica nelle nostre discipline allo studio, ai nuovi saperi costruiti attraverso processi originali di conoscenza (o interpretazione): alla ricerca, appunto.

E tuttavia il termine ha anche una sua vulgata, un senso quotidiano e comune, che consiste nella volontà di trovare qualcosa, non tanto di generare una conoscenza quanto di applicarla, mettersi alla ricerca di come operare per ottenere un risultato.

Il nostro mestiere ha una dimensione sociale della quale fa parte anche ciò che da qualche tempo abbiamo preso a definire con la dicitura di terza missione – non precisissima, come sappiamo, anzi aperta è la discussione su che cosa ascrivere alla tipologia nell'ambito delle attività universitarie – ma certamente un aspetto nella nostra disciplina, mi pare, le può essere attribuito senza difficoltà, anche perché da almeno un secolo praticato dentro il concetto (largo anch'esso) di critica militante, ed è quello della divulgazione. Divulgazione culturale, esplicitamente divulgazione letteraria.

Pubblico qui il testo di un'intervista realizzata per un programma televisivo, un documentario dedicato a Dino Buzzati. Un'esigenza apertamente di comunicazione di un argomento letterario, quindi. Preparato ma poi non andato in onda, il testo è inedito.

Un tema definito, un target definito, una funzione oggettiva e operativa: da qui la tripartizione, la critica letteraria si struttura per en-



Edizioni
Ca' Foscari

Submitted
Published

2020-10-07
2021-04-21

Open access

© 2021 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Zambon, P. (2021). "Presentare Buzzati (in tema di comunicazione letteraria)". *Quaderni Veneti*, 8, 137-142.

DOI 10.30687/QV/1724-188X/2019/01/006

trarre in un insieme di contesti con i quali è tenuta a dialogare, figurativo, descrittivo, documentario, narrativo, un linguaggio colloquiale, dei tempi stabili.

Ma non una rinuncia a una presentazione critica dell'autore che si appoggi su istanze di lettura originali, definite, come avviene di norma nelle sintesi, in un lungo processo di frequentazione degli studi letterari – comunque un testo di interpretazione.

Un lavoro, per dirla con Nieve, utile a qualchecosa?

1

Dino Buzzati è uno degli scrittori di più suggestiva presenza nei decenni centrali del Novecento – in esordio già a partire dagli anni Trenta, quando ancora scrivono, per intenderci, Grazia Deledda e Luigi Pirandello, e poi attivo fino alla soglia degli anni Settanta, attraversando quindi da protagonista gran parte delle vicende letterarie del secolo; è la stagione di Vittorini, di Piovene, di Moravia, di Pavese, tutti nati tra 1906 e 1908, e di Maria Bellonci, Elsa Morante e Anna Maria Ortese, che precedono o seguono appena al di là del decennio, coetanei insomma.

Compiutamente scrittore e compiutamente giornalista, Buzzati lavora al *Corriere della Sera*, nel quale entra nel 1928 e del quale costituisce, con Montanelli e Gaetano Afeltra, una delle firme forti del periodo medionovecentesco. Buzzati peraltro diceva che il giornalismo era vicenda basilare della sua attività: «il giornalismo, per me, non è stato un secondo mestiere, ma un aspetto del mio mestiere» dichiara in un'intervista del '66 («L'optimum del giornalista coincide con l'optimum della Letteratura»: intervista *Corriere d'Informazione*, 11 giugno 1966), ma certo la letteratura ha un rilievo suo, definito e riconoscibile.

La sua attività peraltro è stata variegata e assai composita. La personalità artistica di Buzzati si avvale di molte forme. Lui diceva che era in realtà un pittore prestato alla letteratura – non è vero, questo è certamente un *mot* elegante e scherzoso, elegantemente ironico come era nello stile del personaggio. Ma che Buzzati abbia avuto un grande interesse per la pittura è indubbio; non solo come cronista e critico d'arte per il *Corriere* appunto, ma in quanto pittore. Ha lasciato tavole di illustrazione delle sue opere, ma anche una produzione originale di opere pittoriche che affiancano l'attività dello scrittore, in parte ne condividono temi e suggestioni, a volte ne costituiscono un'integrazione o un arricchimento, ma con un linguaggio che è soggettivamente autonomo e soprattutto autonomamente individuato: il Buzzati della pittura ha il suo percorso di modelli e esiti, non è un banale illustratore del testo. Anzi semmai può essere il testo, la

parola, a dover assumere ruoli figurativi, come avviene in *Poema a fumetti*, del 1969, o in *I miracoli di Val Morel*, del 1971, l'ultimo libro che Buzzati pubblica, nei quali testo e immagine si integrano in modo inscindibile a comporre l'opera.

E poi c'è il teatro, il fortunato teatro in prosa di *Un caso clinico*, ma anche il teatro d'opera. E poi una contenuta ma pure esistente esperienza di poesia, *reportages* di viaggi, cronache giornalistiche tanto strutturate da poter divenire poi libri postumi, come quello realizzato nel 1981 per le cure di Claudio Marabini su *Dino Buzzati al giro d'Italia*, e così via.

Era anche un grande appassionato di montagna. Nato a Belluno, nella villa di famiglia di San Pellegrino dove oggi, nella chiesetta, è sepolto, per lui le montagne sono state soprattutto le Dolomiti, reali o trasfigurate nella verticalità inquieta, qualche volta franante, crolli e frane come le montagne del *Deserto dei Tartari*, o nella suggestione metafisica della loro grandiosa singolarità. Dichiarò una volta: «Scalare una montagna mi ha sempre dato un'emozione spaventosa... è una passione che non mi ha mai abbandonato, anche se adesso – si tratta di un'intervista del 1969, aveva dunque sessantatré anni – da due anni, non tocco rocce... Invece, tutte le notti, sogno di scalare pareti vertiginose, di superare grandi abissi: è una specie di romanzo a puntate che si interrompe misteriosamente solo quando sono in montagna».

2

Certo, però, l'opera di Buzzati raggiunge la sua pienezza con i romanzi e i racconti. Buzzati, nella storia della nostra letteratura, è soprattutto un narratore. I primi due romanzi brevi, *Bàrnabo delle montagne* e *Il segreto del Bosco Vecchio*, escono tra 1933 e 1935. Poi nel 1940 lo scrittore pubblica la sua opera-capolavoro, *Il deserto dei Tartari*, che esce presso Rizzoli inaugurando la nuova collana di Leo Longanesi, «Il Sofà delle Muse», appunto nel 1940.

È il libro certamente più conosciuto di Buzzati, quello a cui resta meglio affidata la sua fama, che è via via cresciuta nel tempo e nello spazio: ad oggi il *Deserto* è stato tradotto non soltanto in tutte le maggiori lingue europee, anche in più traduzioni nella stessa lingua, cosa che di norma accade solo ai classici, ma anche nelle lingue di culture e tradizioni più lontane o inusuali, estone, finlandese, ebraica, giapponese, persiana; molto di recente anche in hindi. Ed è assai significativa questa passione di lettura che il romanzo raccoglie attorno a sé, perché si può rilevare che in realtà questo è uno dei meno definiti sul piano della tensione drammatica e della tecnica sospesa, emozionata, che sono invece elementi spesso essenziali nella sugge-

stione dei racconti buzzatiani. Nel *Deserto*, come ha rilevato Giorgio Pullini, lo scrittore ha rinunciato ad effetti esteriori per dare centralità soprattutto alla situazione lirico-psicologica, al respiro drammatico del nodo d'attesa che sostiene il senso della narrazione – e al paesaggio, che la critica ha definito una sorta di «protagonista allusivo», impervio, verticale, ascendente e deserto, luogo di vette enigmatiche e misteriose e di frane incontrollabili, di azzurrati silenzi e di spazi aridi e vuoti.

Il romanzo è tutto sviluppato nell'ambiente militare della Fortezza Bastiani, fortezza compatta e rigida che si erge isolata dentro ad un paesaggio di montagne del quale non è mai possibile trovare una coordinata riconoscibile – si trova al confine nord di un Paese che non ha nome, in un tempo storico che non ha definizione, se non in quanto ci sono carrozze e cavalli, ed è quindi un tempo diverso da quello nel quale il romanzo viene scritto. Editto nei primi mesi dei combattimenti della seconda guerra mondiale, il libro di Buzzati non ne fa sostanzialmente tema, lo scrittore stesso ha raccontato di aver consegnato il manoscritto già nel marzo del '39, subito prima di partire come inviato del giornale per Addis Abeba: ci sono sì alcune atmosfere di so-spesa angoscia, ma non un'appartenenza a ciò che sarebbe seguito.

Alla Fortezza Bastiani gli uomini, gli ufficiali soprattutto, ché il senso aristocratico e gerarchico di un'appartenenza rarefatta e in qualche modo elitaria ha figurazione nel libro, vivono in attesa di svolgere il loro compito di difesa del Paese, delle pingui città che stanno giù, nella pianura, lontane, fin lontanissime nel ricordo, nelle quali la vita si svolge probabilmente intanto tumultuosa varia e ricca, con i suoi ritmi quotidiani, con la sua vivificante essenza, soprattutto, giovani donne da amare, sposare, con le quali formare famiglie, generare vita... Ma alla Fortezza Bastiani tutto ciò che è vita, calda vita umana e condivisa, appare lontanissimo. Gli uomini che stanno alla Fortezza – era questo il primo titolo pensato per il libro – attendono. Attendono che cosa? Che ci sia un attacco degli «uomini del nord»; così, genericamente, vengono chiamati i nemici che stanno al di là del deserto petroso, di terra e sassi che si apre oltre la fortezza. E non si sa nemmeno bene chi siano, i Tartari, forse, con questa anacronistica collocazione che spiazzava da ogni possibile senso tangibile il senso del romanzo, i Tartari...

In realtà gli uomini che stanno alla Fortezza – quelli che scelgono di rimanervi, perché vi sono anche i solari e i normali, quelli che vi svolgono solo il periodo militarmente obbligatorio e poi tornano a casa – quelli 'stregati' dalla fortezza, tra i quali la centrale figura del protagonista del romanzo, Giovanni Drogo, che a Bastiani arriva poco dopo i vent'anni come tenente di prima nomina e lì rimane fino alla soglia della morte – il tema del trascorrere ineluttabile del tempo, la sua fuga dolorosa, è peraltro un altro dei temi grandi del libro –, quelli che rimangono, dicevo, rimangono per attendere la gloria, il

fatto eccezionale che riscatti una vita senza eccezionalità. E intanto che attendono la vita inimitabile, in realtà non vivono, rinunciano a vivere: attendono, solo attendono. È questo il tema del libro, la sospesa attesa di un senso.

Che non può avere esito, perché lo si è collocato là dove non può sussistere. Alla fine quindi la grande battaglia di Drogo, ormai vecchio e malato, che prende forma nel coraggio dignitoso con il quale sa affrontare il passaggio della morte, sarà quella di essere compiutamente umano, di saper accettare il limite, e l'alta dignità che è in sé stessa, nella sua realtà d'uomo.

Questo, mi pare, è il nodo narrativo del *Deserto dei Tartari*, la ragione del suo lungo persistere nelle letture del Novecento e oggi.

3

Nel 1963, in un'Italia radicalmente cambiata rispetto a quella ante-guerra che aveva fatto da culla al *Deserto dei Tartari*, l'Italia ormai del boom economico, delle città industriali, della società borghese e delle sue aporie, esce il secondo (secondo a lasciare in parentesi la singolare incursione in una sorta di 'fantascienza' di *Il grande ritratto*, per la verità, che è del 1960), comunque l'altro esteso romanzo di Buzzati, *Un amore*.

Romanzo che fu problematicamente discusso, perché francamente per certi versi urticante, soprattutto nella mimetica, o disperata, volgarità del linguaggio; o al contrario perché ritenuto per certi versi corvivo, troppo di maniera, indulgente alla ricerca di una facile notorietà.

È la storia dell'innamoramento, prima progressivamente sospeso e palpitante, e poi via via sempre più ossessivo e coinvolgente, tormentato da una domanda di possesso che diventa, un giorno dopo l'altro, il desiderio di una vicinanza profonda, di una prossimità d'anima e di sentimenti, dell'amore, dicevo, di un uomo ormai sulla soglia della maturità, di quasi cinquant'anni, Antonio Dorigo, architetto di successo nella Milano del boom industriale, scenografo alla Scala, per una giovanissima prostituta, Adelaide, o meglio Laide, come è chiamata nel corso dell'intera narrazione, con questo nome sfuggente e allusivo.

Dorigo la conosce in una casa di appuntamenti, la signora Ermelina, la padrona, è in scena nel romanzo, insinuante e affaristica, così come è in scena tutto un mondo di giovani donne nel quale il sesso si commercia e si consuma. Ma la squallida realtà di una relazione a pagamento costituisce insieme la forma, il nodo e il tormento dell'architetto Dorigo, al quale Laide appartiene e sfugge, e che lui insegue nei meandri di una città misteriosa e labirintica. Milano ha sostitui-

to qui compiutamente il fascino controverso della montagna; minuta e tortuosa nei quartieri popolari e silenziosi, nei quali si aggira un'umanità enigmatica, quasi onirica, a tratti da incubo, ha poi anch'essa strutture verticali, pareti che si ergono alte e limitanti, o linee che tratteggiano forme metamorfiche che mutano e si dissolvono, e tu non sai mai bene qual è davvero la forma della realtà.

Forse in effetti è questo il grande tema del romanzo: l'impossibilità per Dorigo di sapere qual è la realtà. Laide gli sfugge, qualche volta fisicamente ma soprattutto nei significati; non è mai possibile sapere se mente o dice la verità, e probabilmente sì, mente, mente ogni volta che acquieta l'amante per le sue assenze, per le sue ambivalenti frequentazioni, con una scusa, che sì, forse è falsa, e lei è bugiarda, corrotta e lo tradisce quando e come vuole, lasciandolo lì ad aspettarla, servizievole e ridicolo; o forse no, forse è vera, e il tormento di fantasie angosciate che il protagonista infligge a sé stesso non ha senso, è crudele, è insopportabile, e basta. È impossibile saperlo, l'amore vale come tormento.

I modelli, come si vede, sono abbastanza riconoscibili, e del resto Buzzati stesso li dichiara: il *Professor Unrat* di Heinrich Mann (1905), il romanzo che sta all'origine dell'*Angelo azzurro* di Josef von Sternberg (1930) interpretato da Marlene Dietrich; e l'ottocentesca *Nanà* di Zola, romanzo anch'esso esplicitamente citato in *Un amore*.

Ma il romanzo di Buzzati, come ha rilevato uno dei maggiori critici di quest'opera, Giorgio Bárberi Squarotti, è soprattutto il romanzo dell'oggettività dissolta, nel quale Dorigo «non riesce mai a far coincidere l'apparire con l'essere, perché scopre, ma senza mai accettarla, anzi ogni volta ribellandosi nell'angoscia e nel rovello, la duplicità della realtà... Non soltanto l'apparire può essere infinitamente diverso dall'essere, ma neppure si può essere certi di ciò che si vede». La quiete del reale è irraggiungibile, la realtà è scissa, frantumata, moltiplicata in punti di vista che si rifrangono l'uno nell'altro e dai quali manca il bene al quale si tende inutilmente: una serena autenticità.

Per questo l'ultima scena è in un'alba di maternità. E in questa luce mattutina si può alludere – nelle pagine ultime, dopo il percorso oscuro che sorregge il romanzo – ad una serenità che forse – *forse*, noi non lo vedremo – forse starà al di là del tempo della narrazione.

Dentro alla forma di romanzo erotico, un romanzo assai buzzatiano, quindi, come si vede.

Per Giovanni Turra

Luciano Cecchinell

Nella mia provenienza di natura etico-politica mi piace parlare della persona di Giovanni Turra prima che del poeta e letterato di valore: oltre che raffinato poeta egli è infatti anche critico di vaglia e sono andati di recente alle stampe presso la tipografia dell'Università di Padova (egli si è peraltro addottorato presso l'Università Ca' Foscari di Venezia) delle sue raccolte di saggi che, pubblicati in rivista, erano da tempo dei punti di riferimento per molti studiosi di letteratura.

In un agire caratterizzato da grande dirittura morale, all'occorrenza anche scostante, Turra non si è piegato a compromessi di circostanza, pagandone, come ne consegue in ogni tipo di società ma in particolare in quella attuale, scotti anche gravosi. Fedele alla sua dignità, che non può che basarsi sulla conservazione dell'autostima, ha sempre condotto i suoi comportamenti in modo aperto e limpido, come a diretta verifica di ogni rapporto di vera contiguità.

Venendo alla sua poesia, è da dire innanzi tutto che è dotato di ispirazione versatile, per cui è in grado di dire poeticamente dei più svariati temi. I suoi esiti di scrittura, pur se pervengono alla pubblicazione, a indice di meticolosa serietà, dopo lunga sedimentazione, si rivelano caratterizzati da una sorprendente sorgività; e i cespiti di ispirazione, in una grande padronanza del codice retorico, si traducono in versi essenzializzati e metricamente politici.

In *Con fatica dire fame* (Milano: La Vita Felice, 2014), Turra si misura con un ambiente e con tutta un'epoca. Ma ha particolare vigore anche un aperto e scoperto confronto dell'autore con se stesso all'interno di quell'ambiente e di quell'epoca.

In questa sua opera a partire da un piano di consuetudine e ordinarietà si possono distinguere dei testi diretti che vorrebbero proporsi



Edizioni
Ca' Foscari

Submitted
Published

2020-10-07
2021-04-21

Open access

© 2021 | © Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Cecchinell, L. (2021). "Per Giovanni Turra". *Quaderni Veneti*, 8, 143-146.

DOI 10.30687/QV/1724-188X/2019/01/007

quasi in chiave di oggettività: innanzi tutto il tema dell'incomunicabilità, particolarmente visibile in testi come «L'uomo prono», «Il voto» e in «Condòmini», quale prodromo di uno scontro domestico feroce come di uomini non addomesticati sulla scia delle categorie animali.

Nella poesia «Superfici» si fa poi strada una specie di teoria dell'incomunicabilità che dà luogo a un senso di alterità, vien da chiedersi se anche al proprio interno.

Da tutto ciò muove un senso di spaesamento, che ben si può poi cogliere in «La notte quando siamo per dormire» con la *silhouette* di una città fattasi nuova con le sommità dei palazzi come alberature e guglie, in un sortilegio di trasfigurazione / ricollocazione: «come fosse vicino il mare».

Sintomatici del rapporto con l'ambiente e l'epoca i testi «La spesa», quale rito a finzione capovolta quanto spersonalizzante, e «Il giro delle compere», vero e proprio spaccato di realtà sociale contingente, col marito che se ne va per la «bella lituana». (Si leggano in tal senso, in *Planimetrie*, «A volte, rasentando» e «Come fedeli entriamo»). A séguito, sul tema introdotto delle deflagrazioni familiari, «Tre madri» e «La badante», in cui si misura pessimisticamente il tragico della vita contrapposto, quasi fatale contrappasso, al suo inconsapevole fiorire.

Nella sezione «Manovre per l'addiaccio» e in «Gli occhi avanti a sé» con l'immagine della vecchia disfatta in parallelismo con la canna, sembra di poter cogliere una riproduzione dello spirito nordestino, con il suo singolare miscuglio di solidarietà e cinismo.

Ci sono poi dei testi definibili indiretti in quanto non si presentano direttamente mirati a un'analisi critica, appunto perché adagiati sul già sollecitato tema della consuetudine o riferenti pensieri isolati su momenti della pur richiamata ordinarietà, testi peraltro solo apparentemente minimalistici, ché anzi talvolta rivelano fratture mentali da «meccanicismo operativo», come «Il custode» o «Il vento cattivo». (In *Planimetrie*, altrettanto indiretti si erano rivelati «S'accoccolò nel vano a luce scura» e «Nel mio tenero imballaggio»).

Da altri componimenti centrati sull'abitare la solitudine promana un senso di smarrimento e quasi di paura: così in «Il letto», in «Il vizio» e in «Il cavedio», laddove l'autore si connota «lucifugo come la talpa» e altresì in un anelito di fuga negato in una reazione che diremmo appunto cieca come da quell'animale della terra; anelito che si fa vera e propria pulsione a contravvenire ai ritmi di una realtà / prigionia nel voler «sfondare con un pugno il muro / di gesso / del tempo».

In questa temperie affiorano, come anticipato, pensieri aggregati a piccoli eventi, facenti sempre capo a situazioni abitudinarie ma talvolta anche estemporanee: così in «Il barbiere», «Temporale», «Giardino zen» e «Il cannocchiale».

Si sedimentano a volte pensieri che danno la stura a osservazioni illuminanti: sono i casi di «Il limone cimato», con la sua vita silen-

te irriconosciuta, di «La festa», fuori senso di comunità, e di «Quando siamo via», con i suoi sgarri sintattici e la forza redentiva del suo «finalmente poterti riabbracciare».

Come già detto, c'è poi il filone che ha come denominatore comune il confronto dell'autore con se stesso e che verte perlopiù sul tirocinio professionale di insegnante. Nel testo «Scoperta dell'Australia» ha campo il rapporto docente-alunno che lascia sospeso il quesito su quale sia l'aguzzino e quale la vittima; in «L'alunno» c'è poi l'emergenza di un allievo cinese che epifanicamente si erge «maestoso e inaccessibile come una fortezza»; «Bricolage» è invece un componimento che ha a che vedere sì con la professione dell'insegnamento ma anche con l'epoca: la professoressa con pazienza di recita calza il suo personaggio come un dovere, il tutto catalizzato nella conclusione-climax «Io sono opera mia».

Ancora nel confronto dell'autore con se stesso la poesia «Denti», in cui il pessimismo da psichico si fa corporale, con i denti come «cippi, segnali di confine» in un complessivo senso di corrosione / disfacimento culminante nell'epigrafico verso «nel breve camposanto | della mia vita».

E quindi nel confronto con un sé intellettuale: in «Giunto più che a mezzo del cammino» si colgono ad un tempo ironia e masochismo oltre che nella ripresa dantesca, in quella biblica per cui la verga del profeta o del pellegrino si trasforma in alpenstock: il tutto potenziato da un effetto di epos capovolto; e, nella fattispecie di un'accesa sensibilità, in «La mira» nel parallelismo del petto di fronte ai fucili, in particolare coi versi «Oggetto di massacri è il cuore | e subito s'acampa | un vuoto di memoria».

Nell'ultima sezione, da cui è desunto il titolo del libro, si coglie quasi una tensione a tornare a un sé primordiale, si direbbe a una sensorialità indenne dalla consapevolezza del dolore. E ci si chiederebbe altresì se anche come *pendant* al rovello intellettuale dell'autore: sono molti i testi in cui compaiono o sono sottesi animali, quasi a rassegnata surroga della memoria nostalgica dell'infanzia / adolescenza: questo è particolarmente evidente in «Sedici anni», in cui emerge in un sentire di tradimento / autotradimento il bambino mortificato che è in lui / noi.

Si è portati progressivamente in una temperie di pessimismo, che è appunto personale ed epocale ed è altresì corroborato per contrasto da momenti / aspetti di grazia, quasi esempi rarefatti e salvifici. Così in «L'impronta che mi lasci sul cuscino» (*pendant* di «non delle scarpe che ti vanno strette», in *Planimetrie*), che riporta alla grazia dell'evento felice in una sospensione, che si direbbe proustiana, di un senso del ricordo non profanabile quanto 'sacralizzato'; oppure in «Quando» (analogo - ma capovolto - di «Dentro ci cova una smorfia», da *Planimetrie*), che si pone come una specie di scatto lenitivo di sapore esistenzialistico a dar luogo a una forma sofferta di meta-

noia: sembra lo sbocco ad una nuova assunzione della vita, al lavoro come vita e alla stanchezza come felicità in un quasi paradossale esito di «beatitudine sorda», chissà, forse finalmente scevra di romanticismi adolescenziali.

Gli esempi salvifici compaiono in «Toeletta # 1», in «L'apolide» e «Di me più saggio», nei quali i genitori dell'autore si attestano a figure di riferimento (fatto già evidente ne «La casa», il testo cardine di *Planimetrie*) in regime di archetipizzazione: vi si misura, invece che una tensione all'affrancamento, una tendenza – di ritorno? – all'affetto confidente preadolescenziale, ma ora non prerazionale bensì esperto di centellinate situazioni esistenziali: ed ecco il padre assurgere a figura iniziatrice, in piena funzione di «guida e assoluto». O in «Toeletta # 2», in cui la vista della madre, severa e irraggiungibile come una divinità («lo sguardo a cuore duro di Giunone», verso che, peraltro, risillaba «il capo a mento fisso sul cuscino» di *Planimetrie*), è aumentata in chiave di contrappunto dal verso «vaccino e cretinetti», come in un suo ruolo / 'antidoto' di natura educativa.

Tornando ai caratteri generali dell'espressione si impone, come già detto, la constatazione di un'ispirazione versatile e di una cura formale ossessiva – si potrebbe dire maniacale dato che un poeta deve comunque essere per variabili di turno monomaniacale – lungo versi che, come pure si è detto, risultano essenzializzati in avvolgente metricità. Il risultato si può definire di complessiva densità con punte di ermetismo, senso che si evince spesso da assetti metaforici o acuti parallelismi dei testi, nei quali si può leggere la vaglia del Turra critico di riconosciuto di valore.

Dopo i testi pubblicati nell'antologia *Transiti* (Venezia: Amos Edizioni, 2001), in *Planimetrie* (Castel Maggiore: Book, 1998) e nel 9° *Quaderno di poesia italiana contemporanea* (Milano: Marcos y Marcos, 2007), i presenti di *Con fatica dire fame* lo confermano con grande vivezza come un esemplare testimone del male di vivere dei nostri tempi, ma anche della ricerca di possibili modalità di difesa e autosussistenza interiori. E quindi come poeta straordinariamente moderno.

In margine al *Lazzaretto Vecchio di Venezia. Le scritture epigrafiche* di Francesca Malagnini

Anna Rinaldin
Università Telematica Pegaso, Italia

Abstract The article is focused on some recent textual and linguistic acquisitions contained in the volume by Francesca Malagnini, *Il Lazzaretto Vecchio di Venezia. Le scritture epigrafiche* (Venice: Marcianum Press, 2018). In particular, the edited epigraphic writings in Latin and in vernacular are resumed and commented with reference to their different functions. In this context, the importance of the texts that convey the language of use emerges as a fundamental item for the reconstruction of the history of Italian.

Keywords Lazzaretto Vecchio. Francesca Malagnini. Epigraphic writings. Venice. Con-tumacia. Quarantena. Language of use.

Sommario 1 L'istituzione del Lazzaretto. – 2 Il corpus di scritture esposte e il ruolo istituzionale di quelle latine. – 3 Le scritture in volgare come testimonianza personale. – 4 Su *contumacia* (e *quarantena*) con qualche conclusione sull'importanza della lingua d'uso.



Submitted 2020-10-07
Published 2021-04-21

Open access

© 2021 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Rinaldin, A. (2021). "In margine al Lazzaretto Vecchio di Venezia. Le scritture epigrafiche di Francesca Malagnini". *Quaderni Veneti*, 8, 147-156.

DOI [10.30687/QV/1724-188X/2019/01/008](https://doi.org/10.30687/QV/1724-188X/2019/01/008)

1 L'istituzione del Lazzaretto

Nota e addirittura famosa è la storia del lazzeretto veneziano, almeno per il fatto che questa istituzione nata a Venezia divenne presto un modello esportato non solo nel resto d'Italia ma anche fuori d'Italia.¹ Molto meno note sono le scritture esposte in latino e in volgare, recentemente studiate da Francesca Malagnini, e visibili tuttora nelle due isole lagunari del Lazzaretto Nuovo² e del Lazzaretto Vecchio: si tratta di un recente recupero dopo importanti interventi di salvaguardia e restauro. In particolare, se consideriamo il lavoro più recente, quello sul Lazzaretto Vecchio, va subito detto che, proprio perché di non facile accesso fino a oggi, le iscrizioni in volgare non sono pubblicate nel *Corpus delle iscrizioni di Venezia e isole della Laguna Veneta* di Emanuele Cicogna (né in Cicogna 1824-1853 né in Pazzi, Bergamasco 2001), e sono rimaste inedite fino a oggi.³

Durante il periodo medievale (e fino all'inizio del Quattrocento) la funzione dell'isola fu quella di residenza degli Agostiniani Eremitani, i quali nel 1249 vi costruirono una Chiesa dedicata a Santa Maria di Nazareth. Quando in Italia e in Europa cominciarono ad alterarsi diverse e devastanti ondate di peste, l'isola fu scelta dal doge Francesco Foscari, che nel 1423 la adibì a ricovero per gli appestati, passando alla gestione statale (gli Eremitani furono trasferiti presso la contigua isola di Santo Spirito). L'isola del Lazzaretto Vecchio fu attrezzata con *tezoni*, grandi strutture coperte adibite a magazzini

1 La parola *lazzaretto* è un italianismo, e un venezianismo per la sua derivazione dal nome della chiesa di Santa Maria di Nazareth presente sull'isola veneziana, forse mescolato con il nome Lazzaro, patrono dei lebbrosi, passato anche alle altre lingue europee (per una completa disamina di tipo lessicografico cf. Malagnini 2018, 60-5); si vedano anche le attestazioni cinquecentesche contenute nel DV, s.v. *lazaréto* (1), la ricca definizione di Boerio 1856, s.v. *lazaréto* e la voce del VEV. Su una possibile classificazione tipologica dei localismi (volgare o dialetto) e, in particolare, sulle parole del veneziano, mi permetto di rinviare a Rinaldin 2019, anche per approfondimenti teorici e bibliografici.

2 Malagnini 2017a; 2017b. Lo studio pubblica il corpus delle scritture parietali, per lo più frammentarie, cinque-seicentesche del secondo Lazzaretto veneziano, nella laguna Nord, adibito sia alla disinfezione delle merci sia alla quarantena degli equipaggi. Si tratta di scritture di semicolti, che testimoniano l'affiorare dell'italiano, sclezionato di tratti di italiano regionale e dialettale, veneziano e bresciano della Val Sabbia, uno dei luoghi di provenienza dei facchini. Sono testi spontanei, non commissionati, caratterizzati da espressioni ripetitive, proverbiali, con qualche tipicità propria della scrittura diplomatica veneziana, nelle quali si individuano registri linguistici diversi.

3 Invece, le iscrizioni latine si leggono oggi nella sola edizione moderna, Pazzi, Bergamasco 2001, 3: 2374-6. In Cicogna 1824-1853 sono trascritte alcune iscrizioni, sia latine sia volgari, oggi non più conservate, per cui cf. Malagnini (2018, 88-91).

per le merci e la loro disinfezione,⁴ e con fonteghi,⁵ edifici per la degenza dei malati (o presunti malati) di peste.⁶ L'idea innovativa e vincente, seguita da molte altre città, fu quella dell'isolamento di malati, equipaggi e merci provenienti da zone ricche di focolai epidemici, assieme a quella dell'organizzazione di un 'cordone di isolamento' in fasi diverse (con il passaggio prima per un Lazzaretto e poi per l'altro), che consentiva di circoscrivere il morbo.

A causa del largo uso che si era fatto del primo lazzeretto per quasi 50 anni, nel 1468 fu predisposto l'allestimento di un nuovo lazzeretto, nell'isola di fonte a Sant'Erasmo: il primo fu detto quindi Vecchio e il secondo Nuovo. Le due isole cominciarono a svolgere funzioni diverse: il Vecchio era destinato alla cura dei malati, il Nuovo allo stoccaggio e alla disinfezione delle merci nonché alla ospitalità di coloro che, sopravvissuti, erano stati dimessi dal Lazzaretto Vecchio e necessitavano di convalescenza.⁷

2 Il corpus di scritture esposte e il ruolo istituzionale di quelle in latino

Sui muri dei tezon del Lazzaretto Vecchio sono oggi visibili 15 scritture esposte superstiti,⁸ indipendenti e diverse l'una dall'altra per forma, contenuto e lingua; sono alloggiate su pietra d'Istria, materiale di uso assai frequente in laguna per la sua compattezza calca-

⁴ La parola *tezon* non si è diffusa fuori dall'area di pertinenza veneziana (manca nel Corpus OVI e nel GDLI). Si tratta dell'accrescitivo di *teza*, «*Tettoia*, Tetto fatto in luogo aperto, *Fienile*; *Capanna*, Stanza di frasche di paglia o anche murata, dove ripongonsi il fieno, le legne, i carri e gli strumenti rurali in custodia o ricovero», come la *teza del squero* (Boerio 1856, s.v. *teza*). Il termine è attestato anche nel DV, s.v. *tèza*, con lo stesso significato, diverso da quello proprio del lazzeretto.

⁵ Il *fontego* (dall'ar. *funduq*; il tipo ven. *fontico* / *fontego* è probabilmente influenzato da *portico*, come proposto in DEI, s.v. *fondaco*; si veda anche DELIn, s.v. *fondaco*), termine già attestato nel lat. med., ha nel contesto del lazzeretto un significato diverso da quello noto di 'deposito, magazzino per le merci', 'bottega' (per cui cf. TLIO e GDLI, s.v. *fóndaco*). Si tratta piuttosto di un ambiente con funzione di ospedale (come scrive Malagnini 2017a, 49), significato non attestato nei repertori.

⁶ Durante i restauri e gli scavi archeologici sono state trovate fosse comuni, con resti umani che risalgono alle pestilenze del Cinquecento e del Seicento. Intorno alla metà dell'Ottocento e fino al 1965 il sito fu adibito a magazzino militare, periodo durante il quale furono abbattuti antichi edifici, con la conseguente perdita di importante materiale di rilevanza storica.

⁷ Queste informazioni e altri approfondimenti storici in Malagnini 2017a; 2018. Si vedano anche i volumi miscelanei *Venezia e la peste* 1979 e Vanzan Marchini 2004.

⁸ Delle scritture esposte trecentesche di ambito veneziano scrive Tomasin (2010, 37-9; 2012). La più antica iscrizione volgare veneziana risale al 1310 ed è la dicitura dipinta sull'icona (venezianamente, *ancona*) di San Donato appesa a una parete della chiesa eponima nell'isola di Murano edita da Stussi 1997. Uno studio mirato alla produzione italiana di scritture esposte in Geymonat 2014.

rea con bassa porosità, resistente al sale marino. Le date incise nelle 15 scritture marmoree, in latino e in volgare, sono comprese tra il 1565 e il 1848.

Quelle latine fanno riferimento alla gestione del Lazzaretto; hanno cioè funzione pubblica, e presentano caratteristiche testuali didascalico-informative che attestano le attività che la Repubblica eseguiva per il corpo ospedaliero. È il caso, per esempio, del restauro di un edificio, come indicato nella Scrittura 13 (Malagnini 2018, 71), che è anche la più antica del corpus (se escludiamo la 11, la cui data è più difficile da circoscrivere con sicurezza); l'iscrizione è collocata sulla sopraporta del Tezon Vecchio da Merci, un edificio che lambisce uno dei lati dell'isola, fra la piazza principale, la Piazza del Priorado, e i vari tezoni (per una pianta degli edifici si veda Malagnini 2018, 27). La scrittura è sì in latino nel corpo principale, ma reca in chiusura un inserto in volgare, *mense mazo*. Le attestazioni disponibili della forma *mazo* per 'maggio' sono settentrionali, in particolare lombardo-venete (*mense* per 'mese' è invece un latinismo panitaliano; per l'una forma e per l'altra si veda il Corpus OVI).⁹

La sovrintendenza del Lazzaretto spettava al Procuratore, carica antica che risale al IX secolo; fu istituita per curare l'amministrazione dei territori di Venezia, sparsi per tutto l'Oriente. La nomina spettava al Maggior Consiglio quale premio per una carriera nell'amministrazione dello Stato. Dal 1269 i compiti furono estesi alla tutela degli orfani e dei mentecatti e all'esecuzione dei testamenti, così ripartiti: i due *Procuratori de supra*, che si occupavano dell'amministrazione della basilica marciana; i due *Procuratori de ultra* ('al di là' del Canal Grande, considerando di trovarsi a San Marco) si occupavano invece di quelle per i sestieri di Dorsoduro, Santa Croce e San Polo e infine i due *Procuratori de citra* ('al di qua'), che si occupavano delle incombenze caritatevoli e testamentarie per i sestieri di San Marco, Castello e Cannaregio, e quindi anche del Lazzaretto.¹⁰ Dai documenti di archivio, Malagnini (2018, 72 nota 47) ricava che nell'anno dell'iscrizione «i Procuratori de Citra, che ricoprivano la carica a vita, nel 1565 erano Jacobus Emiliano, Thomaso Contarini e Bernardin Venier (ASVE, Segr. Alle Voci Elezioni in Maggior Consiglio, Registri 3 e 4)»: si tratta, cioè, dei committenti dell'iscrizione.

È rilevante anche l'iscrizione tutta latina (Scrittura 15, Malagnini 2018, 75-6) allocata sopra la porta che conduce al Prato al Moro-ne (nella zona dei tezoni veri e propri) e che reca la data significati-

⁹ Nelle scritture del Lazzaretto Nuovo è attestata l'alternanza *mazo/magio*, per cui cf. Malagnini 2017a, 246, s.v.

¹⁰ Quale residenza loro e dei loro uffici furono erette in Piazza San Marco le due alle Procure, i maestosi edifici che racchiudono la piazza San Marco.

va del 1796; vi sono suggellati i nomi dell'ultimo Priore¹¹ e di alcuni Provveditori alla Sanità, accompagnati dal loro stemma.

Il Provveditore alla Sanità era un ruolo governativo, una magistratura vera e propria istituita nel 1485 e destinata a garantire le norme igieniche tramite il decreto di provvedimenti: i Provveditori vigilavano sulla pulizia della città, sui generi alimentari introdotti, sugli alberghi, sui cimiteri, sui lazzaretti, sulle prostitute, sugli ospedali, ma anche controllavano la salubrità delle acque, redigevano il computo delle nascite e delle morti, vigilavano sull'ingresso delle navi e delle merci, supervisionavano la produzione dei medicinali.¹²

Quella conservata al Lazzaretto è una delle ultime attestazioni scritte eseguite prima del Trattato di Campoformido, quasi a testimoniare la fine della Repubblica e di una delle sue più importanti istituzioni.

Le scritture sono eseguite da maestranze professionali (i *tagiapiera*, 'tagliapietra') perché presentano una fattura di pregio e sono accompagnate da bassorilievi, nel primo caso, e dagli stemmi gentilizi, nel secondo. La preziosità dei manufatti scultorei e la cura dei particolari delle due iscrizioni istituzionali mette bene in evidenza l'investimento anche economico della Repubblica, tramite Procuratori e Provveditori, consapevoli di aver istituito, primi fra tutti, un alloggio sanitario per gli appestati. Lo scopo di assicurare ai ricoverati un ambiente ospitale e accogliente sul piano medico ed estetico si traduce nella costruzione di una struttura di ottimo livello che usa materiali preziosi ed è ricca inoltre di significati politici.

3 Le scritture in volgare come testimonianza personale

Le scritture in volgare, invece, sono scritture private, anche se la loro esecuzione rimane – a confronto con quelle istituzionali – di buona fattura, eseguite da lapidisti o da autori con una certa dimestichezza con gli strumenti di lavoro della pietra (sui nomi degli esecutori non abbiano notizia). A noi restano quindi i nomi di alcune persone che hanno sostato nel lazzaretto: nelle scritture generalmente sono indicate l'esperienza del viaggio (talvolta è riportato il nome della nave che ha condotto l'autore del testo fino al lazzaretto) e l'indicazione della permanenza sull'isola.

Un numero consistente di iscrizioni è alloggiato dentro un fondaco, quello di Ponente, contornato di colonne a sezione rettangolare, che

¹¹ Il *prior* è citato nelle scritture del Lazzaretto Nuovo, per cui cf. Malagnini 2017a, 247, s.v.

¹² Per tutto ciò che riguarda i Provveditori, cf. Lotter 1979. Si veda anche Vanzan Marchini 1995, 1: 49, 76, 100. Cf. anche per il Lazzaretto Nuovo e le citazioni nelle scritture là conservate Malagnini 2017a, 247-8, s.vv. *procurator* e *sanità*. Sono citati anche in una iscrizione perduta del 1773, dal corpus di Cicogna, riportata in Malagnini 2018, 90.

costituiscono il piano scrittorio perfetto per l'incisione di iscrizioni.

Sulla terza colonna del piano terra è conservata la Scrittura 4 (Malagnini 2018, 50-2), dove l'estensore dell'iscrizione indica l'anno del suo passaggio presso il Lazzaretto, il 1727, con l'esplicito intento di lasciare traccia della propria esperienza personale. Sono degni di nota due aspetti linguistici: da una parte la forma scempia *ano* per *anno*, tratto linguistico comune ai dialetti settentrionali, e veneziano in particolare, dall'altro le due locuzioni verbali *fare per diletto* e *far vinta la morte*, che richiamano a un sapore letterario la prima, evangelico-scritturale la seconda.¹³

Sulla quarta colonna è leggibile ancora meglio della precedente una iscrizione più lunga, che racconta la storia di un ritorno in laguna (Scrittura 7, in Malagnini 2018, 56-9). L'autore, Giuseppe Cocconi, sostò nel Lazzaretto dal 22 giugno al 2 agosto del 1782, di ritorno da Costantinopoli con Andrea Memmo, patrizio veneziano, *bailo*¹⁴ dal 1778 proprio fino al 1782. Secondo Stussi (1965, 1919) il termine si riferisce «specificamente» all'ambasciatore veneziano a Costantinopoli. E infatti Memmo ripartì da Costantinopoli nei primi mesi del 1782 (Torcellan 1963), e al suo ritorno soggiornò presso il Lazzaretto, come attesta la scrittura firmata da Giuseppe Coc(c)oni. Quest'ultimo fu forse membro dell'ambasciata veneziana di Costantinopoli o viaggiatore sulla stessa galea di Memmo: in ogni caso, incise sul marmo la testimonianza del viaggio in compagnia di Memmo e le date estreme del suo soggiorno.

Nonostante la presenza di forme legate a un apprendimento linguistico non spontaneo, come nella Scrittura 4, e pur considerando il francesismo *sortire* per 'uscire', segnalo l'ipercorrettismo *fecce* per *fece*, e ancora l'alternanza tra scempie e geminate propria delle aree settentrionali (per esempio nella resa dei nomi, *Coconi* per *Cocconi* e *Memmo*). Si tratta di scritture semicolte,¹⁵ testi cioè che veicolano un tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il veneziano.

¹³ Sono frequenti le costruzioni con *fare*, anche nel Lazzaretto Nuovo, per cui cf. Malagnini 2017a, 245.

¹⁴ «Il significato giuridico e amministrativo 'amministratore, procuratore' risale al lat. merovingio irradiato all'epoca dei Carolingi»: LEI, s.v. *baiulus* / *baiula*, e cf. anche TLIO, s.v. *balio* (1) e DELIn, s.v. *balia* (1). Era il titolo dell'emissario di Venezia ad Aciri già nel trattato con il sultano di Aleppo, come testimoniato nel *Patto* del 1207-1208 scritto anch'esso in veneziano, per cui cf. Belloni, Pozza 1990, 5-32.

¹⁵ Le scritture del Lazzaretto Nuovo sono per la maggior parte del tutto diverse per fattura (si tratta di scritture a mano libera tratteggiate con pennello o strumento simile ed eseguite con ossidi ferruginosi e cocchiopesto, di colore rossastro) e per contenuti; si tratta di scritture ancora meno sorvegliate. Sulla questione dei semicolti rimando alla definizione e alla bibliografia citate in Malagnini 2017a, 78-9 nota 11.

4 **Su contumacia (e quarantena) con qualche conclusione sull'importanza della lingua d'uso**

Nel testo è presente una parola, *contumacia*, oggi caduta in disuso e sostituita da un sinonimo, *quarantena*; di entrambe è possibile tracciare la storia delle origini (a partire dai contesti presenti nel TLIO, s.vv. e dalle recenti voci presenti nel VEV).

La prima possiede un significato principale, derivante da quello latino (dal lat. *contumacia(m)*), di «Riluttanza a piegarsi alla volontà altrui, ad eseguire un ordine, a rispettare una regola; disobbedienza, ribellione; protervia», e con qualche specificità di «Comportamento ostile; inimicizia, discordia» e di «Dilazione, indugio a compiere un'azione». A questi si accosta un significato tecnico nuovo legato al diritto, in cui si evidenzia «la situazione processuale di chi disobbedisce ad un'autorità giudiziaria non presentandosi in giudizio (entro il termine previsto); assenza (o fuga) dell'imputato, della persona citata» (XIII sec. ex.).¹⁶ I contesti attestati dal TLIO sono peraltro per la maggior parte di area toscana. Probabilmente legato al concetto di 'dilazione, indugio' appare il significato quattrocentesco di «Segregazione, stato di isolamento, quarantena in cui, per un certo periodo di tempo, vengono tenute persone o merci provenienti da luoghi infetti» (GDLI, s.v.). Il primo contesto con questo significato è tratto dalle fiorentine *Lettere e istruzioni dei Dieci di Balia*: «All'avuta della presente, quando stimiamo che, purgata la contumacia della peste, potrai ritrovarti con cotesto Signor Capitano [...]» (così nel GDLI, s.v. e DELIn, s.v. *contumace*).¹⁷ Anche nel DV trovo attestazioni di metà Cinquecento, come per esempio CalmoRime, 1553 e BerengoLettere, 1555, a cui segue l'attestazione in Malagnini 2017, 173-4.¹⁸

Di contro, la parola *quarantena* è presente nei volgari, prevalentemente settentrionali (come suggerito anche dal suffisso *-ena* invece del toscano *-ina*), con significati religiosi: «Lo stesso che quaresima», «Il periodo di digiuno di quaranta giorni passato da Cristo nel deserto», «Indulgenza pari a quella che si otterrebbe con un digiuno di quaranta giorni»; si aggiunge l'ulteriore significato «La singola parte di un insieme diviso per quaranta» (TLIO, s.v.). Per il significato moderno di «periodo d'isolamento di quaranta giorni di persone o cose sospette di portare i germi di malattie infettive contagiose»

¹⁶ Si veda anche Tomasin 2010, 67.

¹⁷ Sempre cinquecentesche sono le due attestazioni del termine nelle scritture parietali del Lazzaretto Nuovo, per cui cf. Malagnini 2017a, 130-3 e 173-8. Una attestazione settecentesca (1744) è conservata nel corpus di Cicogna, fra le iscrizioni che oggi non sono più disponibili (Malagnini 2018, 89).

¹⁸ Gli ultimi furono i 'toscanisti' Manzoni e Tommaseo (si vedano i contesti nel GDLI, s.v.). La parola tende poi ad andare in disuso: nel GRADIT è conservata l'accezione giuridica, mentre quella medica rimanda a *quarantena*.

(DELIn) segnalò per il '500 solo un'attestazione di Tasso, *Lettere poetiche*, nr. 40 (14 aprile 1576): «Io son qui in Modena, dove si dice ch'in Mantova muoiono cento e più persone ordinariamente il giorno: io però non credo tanto male. Il male nondimeno è grande senza dubbio, come avisano i signori della Mirandola e di Coreggio; uno de' quali, tornando da Mantova, s'è rinchiuso a far la quarantena» (BiblIt; manca nel DV).

Tuttavia, in riferimento sia alla forma grafico-fonetica della parola sia al fatto che la sua formalizzazione risale alla quarantena marittima istituita a Venezia nel 1403, pare che la parola «si sia diffusa da Venezia» (DELIn, s.v. *quaranta*; cf. anche Zolli 1986, 67). A questo va aggiunto che già la prima impressione del Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612), basata come è noto soprattutto sullo spoglio di testi medievali toscani, mette a lemma la forma toscana *quarantina*, ma la spiega con «quarantena, numero di quaranta, come decina, dodicina, o dozzina, e s'applica a pena, o a indulgenza, che più comunemente diciamo quarantena», facendo quindi esplicito riferimento – nella definizione – alla forma settentrionale, evidentemente più comune.¹⁹

Ipotizzo che lo scarto semantico fra una parola e l'altra fosse legato alla lunghezza dell'isolamento, indeterminato per la *contumacia* (implicitamente anche nella definizione del DELIn, s.v. *contumace*: «segregazione di persone o merci per sospetta infezione epidemica, per un tempo indeterminato») e di quaranta giorni per la *quarantena*; si tratta di uno scarto che si affievolirà molto presto, già nel corso del XVI secolo.²⁰

Tuttavia, se torniamo alla suddetta iscrizione le due date indicate tracciano un periodo preciso di 40 giorni ancora nel 1782. Credo che la scelta di usare *contumacia* e non *quarantena*²¹ – che sarebbe stato più consona sia alla durata del soggiorno sia alla zona di produzione del testo – confermi la fortuna di una parola maggiormente documentata a questa altezza cronologica (si veda la nota 18).

Lo studio e l'analisi linguistica di testi epigrafici come quelli studiati da Malagnini hanno l'indubbio valore di testimoniare una lingua d'uso viva, di cui la nostra storia letteraria non abbonda, e una lingua di contatto, che permette di tracciare la complessa storia di persone e oggetti, e delle parole che li veicolano.

¹⁹ Tomasin (2020a) mette in dubbio l'origine veneziana del termine per mancanza di attestazioni locali: la questione, data per assodata in forza del legame fra Lazzaretto e gestione della peste, va certamente approfondita.

²⁰ Sulla diversa durata della quarantena nella storia si veda l'articolo Tomasin 2020b. Su *contumacia* e *quarantena* è in uscita un articolo di Alessandro Parenti e Lorenzo Tomasin su «Lingua nostra».

²¹ Allo stesso modo nelle iscrizioni del Lazzaretto Nuovo, per cui cf. Malagnini 2017a, 243, s.v. *contumacia*.

Bibliografia

- BiblIt = Biblioteca Italiana. <http://www.bibliotecaitaliana.it/>.
- Corpus OVI = *Corpus dell'Opera del Vocabolario Italiano*. <http://tlioweb.ovi.cnr.it/>.
- DEI = Battisti, C.; Alessio, G. (1950-1957). *Dizionario Etimologico Italiano*. 5 voll. Firenze: Barbera.
- DELIn = Cortelazzo, M.; Zolli, P. (1999). *Il nuovo etimologico. DELI. Dizionario etimologico della lingua italiana*. Seconda edizione con CD-ROM. A cura di M. Cortelazzo, M.A. Cortelazzo. Bologna: Zanichelli.
- DV = Cortelazzo, M. (2007). *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*. Limena (PD): La Linea.
- GDLI = Battaglia, S.; Barberi Squarotti, G. (a cura di) (1961-2009). *Grande dizionario della lingua italiana*. 21 voll. Torino: UTET.
- GRADIT = De Mauro, T. (a cura di) (1999-2007). *Grande dizionario italiano dell'uso*. 8 voll. Torino: UTET.
- LEI = Pfister, M.; Schweickard, W. (1979-). *Lessico etimologico italiano*. Wiesbaden: Ludwig Reichert.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*. <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>.
- VEV = Tomasin, L.; D'Onghia, L. (a cura di) (2020). *Parole veneziane 1. Una centuria di voci del Vocabolario storico-etimologico del veneziano (VEV)*. Venezia: lineadacqua.
- Belloni, G.; Pozza, M. (1990). «Il più antico documento in veneziano. Proposta di edizione». Cortelazzo, M. (a cura di), *Guida ai dialetti veneti*, XII. Padova: CLEUP, 5-32.
- Boerio, G. (1856). *Dizionario del dialetto veneziano*. Venezia: Reale Tipografia di Giovanni Checchini.
- Cicogna, A.E. (1824-53). *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna, cittadino veneto*. 6 voll. Venezia: presso Giuseppe Orlandelli ed., Picotti stampatore.
- Pazzi, P.; Bergamasco, S. (a cura di) (2001). *Emmanuele Antonio Cicogna: Corpus delle iscrizioni di Venezia e delle isole della laguna veneta di Emmanuele Antonio Cicogna ovvero riepilogo sia delle Iscrizioni Edite pubblicate tra gli anni 1824 e 1853 che di quelle Inedite conservate in originale manoscritto presso la Biblioteca Correr di Venezia e dal 1867, anno della morte dell'insigne erudito, rimaste in attesa di pubblicazione*. 3 voll. Venezia: Biblioteca Orafa di Sant'Antonio Abate in San Giovanni Evangelista.
- Geymonat, F. (2014). «Le scritture esposte». Antonelli, G.; Motolese, M.; Tomasin, L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*. Vol. 3, *Italiano dell'uso*. Roma: Carocci, 57-100.
- Lotter, G. (1979). «L'organizzazione sanitaria a Venezia». *Venezia e la peste*, 99-102.
- Malagnini, F. (2017a). *Il Lazzaretto Nuovo di Venezia. Le scritture parietali*. Firenze: Franco Cesati Editore.
- Malagnini, F. (2017b). «Le scritture parietali cinque-secentesche del Lazzaretto Nuovo di Venezia. Appunti linguistici». *Cuadernos de Filología Italiana*, 24, 11-42.
- Malagnini, F. (2018). *Il Lazzaretto Vecchio di Venezia. Scritture epigrafiche*. Venezia: Marcianum Press.

- Rinaldin, A. (2019). «Dal veneziano all'italiano: localismi per la lingua nazionale». Aldinucci, B.; Carbonara, V.; Caruso, G.; La Grassa, M.; Nadal, C.; Salvatore, E. (a cura di), *Parola. Una nozione unica per una ricerca multidisciplinare*. Siena: Edizioni Università per Stranieri di Siena, 427-37.
- Stussi, A. (1965). *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*. Pisa: Nistri-Lischi.
- Stussi, A. (1997). «Epigrafi medievali in volgare dell'Italia settentrionale e della Toscana». Ciociola, C. (a cura di), *Visibile parlare. Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento = Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Cassino, 26-28 ottobre 1992). Napoli: Edizioni scientifiche italiane, 149-75.
- Tomasin, L. (2010). *Storia linguistica di Venezia*. Roma: Carocci.
- Tomasin, L. (2012). «Epigrafi trecentesche in volgare nei dintorni di Venezia». *Lingua e stile*, 47(2), 23-44.
- Tomasin, L. (2020a). «Quarantene originali». *Corriere del Ticino*, 28 febbraio, 32.
- Tomasin, L. (2020b). «Una quarantena può durare anche solo quattordici giorni». Consulenza linguistica, Accademia della Crusca, 20 marzo. <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/una-quarantena-pu-durare-anche-solo-quattordici-giorni/1745>.
- Torcellan, G. (1963). *Una figura della Venezia Settecentesca. Andrea Memmo*. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale.
- Van Zan Marchini, N.-E. (a cura di) (1995). *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*. 2 voll. Vicenza: CISO Veneto; Neri Pozza.
- Van Zan Marchini, N.-E. (a cura di) (2004). *Rotte mediterranee e baluardi di sanità. Venezia e i lazzeretti mediterranei*. Ginevra; Milano: Skira.
- Venezia e la peste* (1979). *Venezia e la peste. 1348-1797 = Catalogo della Mostra*. (Venezia, Palazzo Ducale, 1979-1980). Venezia: Marsilio.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612). Venezia: appresso Giouanni Alberti.
- Zolli, P. (1986). *Le parole dialettali*. Milano: Rizzoli.

Giuliano Scabia

Una signora impressionante

Silvana Tamiozzo Goldman
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Recensione di Scabia, G. (2019). *Una signora impressionante*. Bellinzona: Casagrande, 237 pp.

Il vestibolo del libro è la suggestiva immagine di copertina, *Il bosco delle anime* di Riccardo Fattori: su fondo azzurro lo schizzo di due cavalieri che salgono in verticale un monte simbolico, in cima una prospettiva di alberi, un lupo e un cinghiale in attesa alla base, due cervi distanziati che sembrano controllarne l'ascesa. È l'immagine giusta per l'errabondo autore di racconti teatrali come «Cinghiali al limite del bosco» o «Lettere a un lupo» entrambi appartenenti a una delle sue raccolte più felici, *Teatro con bosco e animali* (Scabia 1987) con i suoi evidenti richiami ai bestiari, alla favolistica classica e ai poemi cavallereschi e rappresentativa di un genere illustre che Scabia riscopre e reinventa.¹

La ricerca di una definizione della poesia, impossibile da raggiungere ma sempre inseguita, che in questo libro sfaccettato è centrale, è una costante che accompagna l'intero cammino di un autore il cui nome resta principalmente legato al teatro.² La sua opera andrebbe

1 *Teatro con bosco e animali* oltre ai due testi di apertura, «Lettere a un lupo» e a «Cinghiali al limite del bosco», comprende altri 7 testi, i cui titoli già sono indicativi: «Teatro notturno», «Tragedia di Roncisvalle con bestie», «Farsa di Orlando e del suo scudiero Gaïna alla ricerca della porta del Paradiso», «Commedia del poeta d'oro, con bestie», «Gli spaventapasseri sposi», «Scoglio gabbiano e navicella», «Apparizione di un teatro vagante sopra le selve».

2 La storia di Scabia inizia nel 1965 con la poesia sperimentale di *Padrone e servo*, vi-ra già nel 1967 sul teatro sperimentale con *All'improvviso* e *Zip* per poi proseguire con



Edizioni
Ca' Foscari

Submitted
Published

2020-10-04
2021-04-21

Open access

© 2021 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Tamiozzo Goldman, S. (2021). Review of *Una signora impressionante*, by Scabia, G. *Quaderni Veneti*, 8, 157-162.

DOI 10.30687/QV/1724-188X/2019/01/009

forse riconsiderata nel suo complesso, magari agganciandola a quel mondo fantasticante e itinerante dei poemi cavallereschi amato insieme all'amico Gianni Celati. Quest'ultimo così sintetizza il senso delle loro ricerche e delle rispettive strade battute dopo la stagione della neoavanguardia: «Propongo di chiamare le sue e le mie ricerche – le sue col Teatro Vagante e le mie con i fotografi – ‘ricerche sull'animazione del mondo’» (Celati 2005, 21).

Il filo conduttore che lega e collega tutta l'opera di Scabia è da ricercare nell'idea di poesia sottesa ai suoi lavori e la cui teorizzazione (forse potremmo dire il suo racconto epico-filosofico nelle diverse forme del dialogo, del racconto, della divagazione, dell'aneddoto colto o del breve commento) viene affidato *a latere* all'editore Casagrande (Scabia è autore prevalentemente einaudiano): nel 2006 lo scrittore aveva raccolto i suoi sparsi frammenti in *Il tremito. Che cos'è la poesia* (Scabia 2006):³ su fondo arancione e quasi in uscita di coperina l'immagine d'apertura era uno dei suoi famosi calligrammi, qui a forma di orecchio (*Sussurri dell'orecchio di Dio*), presente in molte illustrazioni dei suoi libri. All'interno i 15 brevi testi si disponevano con un ritmo pensato nei dialoghi rivissuti (con Zanzotto, Pizzinato, Meneghello) o evocati (Nievo, Borges, Tarkovskij, Collodi, San Francesco...) e la conclusione era significativamente «Le mani del teatro e i piedi della poesia». L'approdo era quel 'tremito' che è la poesia legata al teatro. Raccolta importante quella e raccolta importante anche *La Signora impressionante* per chi vorrà cimentarsi in uno studio sistematico dell'autore. Molti dei testi qui raccolti secondo un progetto accuratamente studiato sono usciti in sedi diverse, come indica la «Nota ai testi» finale. Riuniti in libro rivelano il filo rosso che ha guidato l'opera dell'autore e la sua visione del mondo, rintracciabile nelle pieghe di belle interviste, prime tra tutte quelle di Paolo di Stefano,⁴ o in fogli volanti di presentazioni, interventi o brevi scritti

le azioni teatrali del suo Teatro Vagante vicino al quale scorre un personalissimo 'canzoniere' in cui entrano libri come *Il poeta albero*, *Opera della notte*, *Canti del guardare lontano*, *Canti brevi*. Per un ottimo, complessivo profilo bio-bibliografico dell'autore vedi gli Atti di due importanti giornate di studio (una veneziana e una milanese) a lui dedicate, in Vallortigara 2015 e 2020, accessibili anche in rete.

3 Ci pare significativo che Scabia nel 2001 abbia affidato proprio all'editore Casagrande come libro autonomo la versione accresciuta delle *Lettere a un lupo*: sono prose di grande finezza in una concezione creaturale della poesia e insieme struggente congedo dalla dimora di Colleramo in cui avevano preso vita molte delle sue storie. Tra i diversi incontri dell'autore con gli studenti veneziani, mi piace ricordarne due: il primo nel gennaio del 1995, intitolato *Il filo del racconto* all'interno dei seminari di Lingua e Letteratura italiana tenuti da Serena Fornasiero e da me per gli studenti di Lingue, e il secondo nell'ottobre del 2001 all'interno del mio corso di Letteratura italiana contemporanea centrato sulle *Lettere a un Lupo*, in cui mostrava agli studenti il legame tra poesia, azione teatrale, mito.

4 Tra le numerose cf. in particolare Di Stefano 1993 e 2016.

destinati purtroppo a perdersi.⁵

La signora impressionante è la poesia, che appunto lascia una impressione nella mente e rivela qualcosa prima di non visibile. A un primo livello è riflessione con le caratteristiche di una sorta di visione-veggenza che vorrebbe trasferire il lettore in altri mondi. Ma il libro lo si può leggere anche come un compendio visionario dell'intera sua storia artistica, a volte ripresa, a volte accennata in alcune sue sfaccettature: con gli studenti del DAMS di Bologna (*Il Gorilla quadrumano*), con Franco Basaglia al Manicomio di Trieste (*Marco Cavallo*), con Luigi Nono (*La fabbrica illuminata*), con artisti e attori (le maschere di Sartori, l'arte di Soleri, l'attore come colui che attraversa il sipario per entrare in un altro mondo), e poi coi poeti muratori e contadini sapienti, abitanti dei paesi («Poeti di Marmoreto»), e pittori («Vedo il pittore che in piedi davanti alla tela, come un sacerdote, come un combattente...») o cantori incontrati per via e frequentati nel tempo, in un percorso che si snoda dalla neoavanguardia alla sperimentazione musicale e linguistica, al teatro vissuto fin nelle periferie delle città e nei boschi. Impossibile censire tutte le presenze, separarle dall'affresco: Pasolini e Manzoni, Petrarca, Dante, Gianni D'Elia, Mimmo Cuticchio a Roncisvalle e Giulio Mozzi, un *Dottor Zivago* fatto rivivere in una delle pagine più felici del libro, fino a Euripide e Aristofane con il Dioniso bellissimo e terribile delle *Baccanti* e «lo scorreggiatore di pancia e culo delle *Rane*» (Scabia 2019, 226), fino alla clausola finale proprio su Dioniso che ricollegandosi al titolo svela, se ce ne fosse bisogno, l'indissolubilità di poesia e teatro (o forse di teatro e poesia): «Dioniso, il capo del teatro e della poesia. Un signore impressionante» (Scabia 2019, 228). È un caleidoscopio che all'inizio può far girare la testa eppure, giunti all'ultima pagina, questo libro ci appare singolarmente unitario, nonostante le suddivisioni interne che rendono difficile circoscrivere entro le nove campate dell'indice i tanti fili di un racconto composito che vorrebbe non finire mai, che si riannoda sempre attorno al primato della lingua come effettiva protagonista di tutti i suoi stili. Le riflessioni sulla lingua della poesia e sul dialetto («Una signora impressionante», «Pavan, an?», «Nei campi della stralingua»), il senso profondo di un'azione

⁵ Il percorso di Scabia è seguito da studiosi come Niva Lorenzini, Ivano Paccagnella, Antonietta Grignani, Roberto Cuppone, Ernestina Pellegrini, Antonio Daniele, Angela Borghesi, Fernando Marchiori, Fabio Pusterla, Paolo Puppa, Marco Belpoliti, Marco De Marinis e diversi altri che sarebbe troppo lungo elencare in questa sede. Ne hanno indagato questo o quell'aspetto delle singole opere letterarie e teatrali (in primis quello linguistico e dialettale annesso al tema in lui centrale dell'oralità come metrica dello stare insieme e di una «stralingua gaudiosa e tenerella» per dirla con Puppa): interventi critici che in qualche misura rispecchiano le sfaccettature della sua stessa opera e che ne condividono alcuni rischi di dispersione. Anche chi scrive, dopo una monografia ormai lontana (Tamiozzo Goldmann 1997) lo ha fiancheggiato con brevi interventi recensori dedicati ai racconti e ai romanzi.

teatrale (il capitolo «Il bambino d'oro»), l'idea di un orfismo come azione che permette di entrare nel mondo della natura («Quando gli Zambonini cantano») e il corpo della scrittura («La scrittura è un atto corporeo») sono altrettanti momenti che raccontano di una ricerca in movimento che Scabia aveva illustrato nel dialetto colto, nell'italiano reinventato della 'lingua roversa', in alcuni adagi favolistici o nei dialoghi. Anche qui Scabia mostra una propensione all'esposizione breve, spezzettata, ma con i ritmi giusti e assume «i connotati di una arcadia ilarotragica, di un Eden colorato» (Puppa 1997, 122)

Nella sua bella recensione Fabio Pusterla vede nella sezione «Solo il teatro salverà il mondo?» (chiara riformulazione dostoevskiana) l'equivalenza teatro-poesia vera sintesi della poetica di Scabia, il cui preambolo è «La poesia è umile e non si sa dove sta»: «Scabia può affrontare con lo spirito della poesia-teatro i luoghi più deprivati, più devastati della nostra esistenza, ma appunto per proporre una metamorfosi radicale, utopica e gioiosa» (Pusterla 2020, 16). *Una signora impressionante* racconta il corpo-poesia e la scrittura come atto corporeo, nata per aggregare per ascoltare e farsi ascoltare, che vive e si manifesta in voce, tono, gesto, ritmo, azione. È una sorta di filo fatto di dialoghi filosofici e poetici, in un continuo rilanciare storie e poesie che emergono da un fondale veneto riconoscibile nel suo retaggio ancestrale così simile a cose di Zanzotto o di Meneghello.

È, infine, un libro anche testamentario. Se andiamo a leggere il finale di uno dei dialoghi più belli, «Dialogo con Kublai Khan sulle infinite città invisibili», nella sezione centrale del libro, «De civitate hominis», troviamo il senso ultimo di quella *curiositas* che ha mosso tutta la sua opera, della sua inchiesta incessante inserita in una Arcadia immaginata che riguarda la stessa morte:

La vita è il viaggio nel desiderio di conoscere, di apprendere, di possedere forse: anche se il possedere può rivelarsi molto distruttivo. Io me lo immagino così l'infinito: fiori che sbocciano continuamente, galassie che vivono in un giardino infinito di masse che continuano a girare – sono città visibili/invisibili. E questa cosa anche se so che morirò mi diverte. Sono curioso di vedere cosa si vedrà ancora dell'origine dell'universo, del tempo; quali altre equazioni bisognerà inventare per capire altri infiniti, capire perché a un certo punto nasce la vita, dove va. Come poeta mi pongo queste domande, come se le ponevano Foscolo, Dante, Petrarca, tanti. Scienziati, poeti, forse tutti sotto sotto si pongono queste domande. (Scabia 2019, 134)

Alla domanda conclusiva di Kublai su che cosa facciano i poeti, l'interlocutore Giuliano risponde: «Sono qui che annotano nei loro Zibaldoni».

Bibliografia

- Di Stefano, P. (1993). «Giuliano Scabia a colloquio con l'Idra». *Idra. Semestrale di letteratura*, 6, 260-75.
- Di Stefano, P. (2016). «Intervista a Giuliano Scabia». Vallortigara 2016a, 119-24. http://doi.org/10.14277/6969-079-2/QV_SR-2-11.
- Celati, G. (2005). «Ricerche sull'animazione del mondo». Marchiori, Fernando (a cura di), *Il teatro Vagante di Giuliano Scabia*. Milano: Ubulibri, 13-21.
- Puppa, P. (1997). «Scabia, ovvero guardare l'ascolto». Tamiozzo Goldmann 1997, 8-127.
- Pusterla, F. (2020). «Una forma di azione teatrale». *l'immaginazione*, 316, marzo-aprile, 15-16.
- Scabia, G. (1987). *Teatro con bosco e animali*. Torino: Einaudi.
- Scabia, G. (2006). *Il tremito. Che cos'è la poesia*. Bellinzona: Casagrande.
- Scabia, G. (2019). *Una signora impressionante*. Bellinzona: Casagrande.
- Tamiozzo Goldmann, S. (1997). *Giuliano Scabia. Ascolto e racconto*. Roma: Bulzoni.
- Vallortigara, L. (2016a). *Camminando per le foreste di Nane Oca = Atti della Giornata di Studio* (Venezia, 19 maggio 2015). Venezia: Edizioni Ca' Foscari. <http://doi.org/10.14277/978-88-6969-079-2>. Quaderni Veneti. Studi e ricerche 2.
- Vallortigara, L. (2016b). «Per un profilo bio-bibliografico di Giuliano Scabia». Vallortigara 2016a, 137-48. http://doi.org/10.14277/6969-079-2/QV_SR-2-13.
- Vallortigara, L. (2020). «Bibliografia delle opere di Giuliano Scabia, Bibliografia critica sul ciclo di Nane Oca e Materiali d'archivio». Vallortigara, L. (a cura di), *Per sentiero e per foresta. Percorsi di lettura sul ciclo di Nane Oca*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 121-40. <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-420-2>. Quaderni Veneti. Studi e ricerche 4.

Rivista annuale

Dipartimento di Studi Umanistici
Università Ca' Foscari Venezia



Università
Ca' Foscari
Venezia

